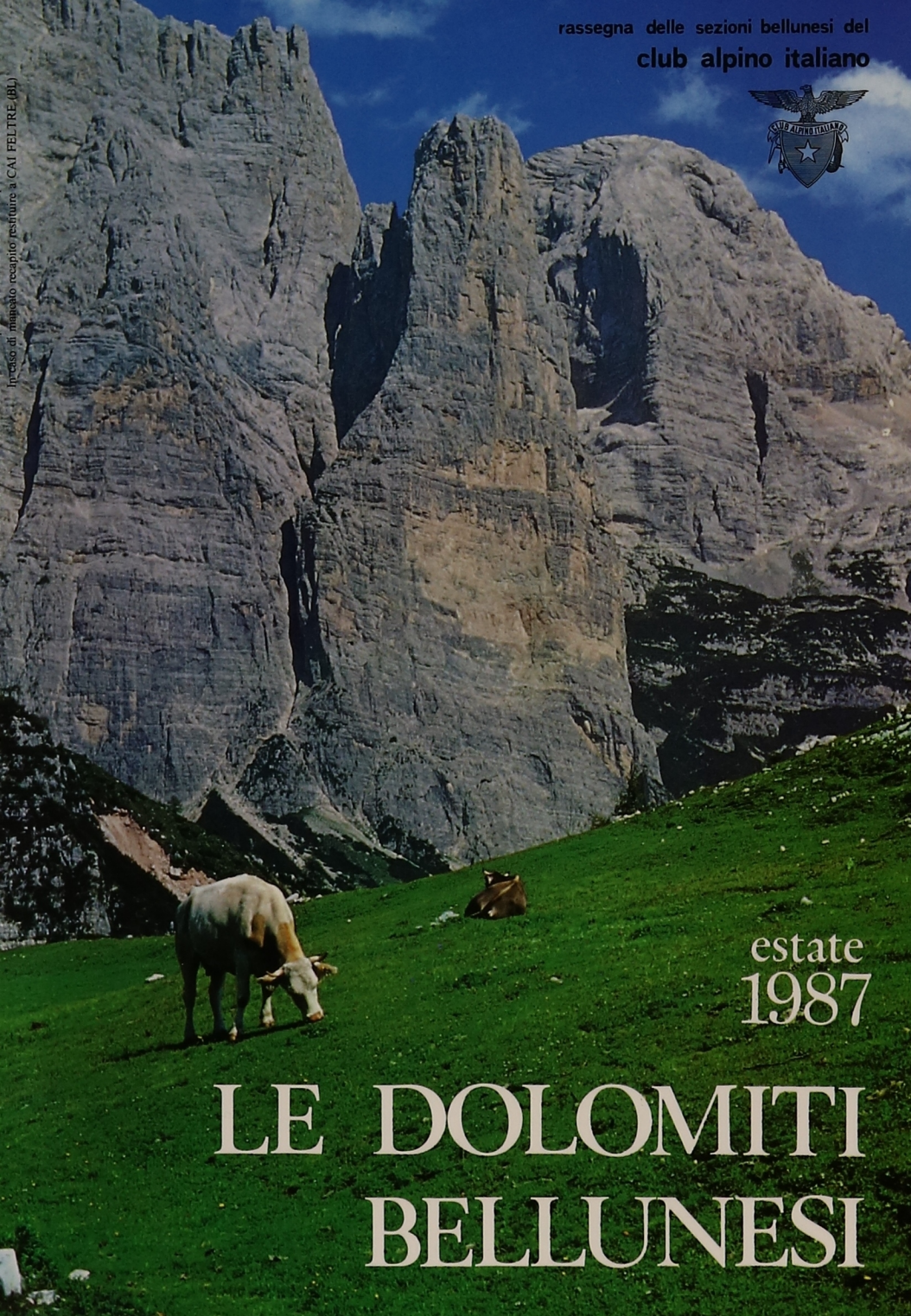
rassegna delle sezioni bellunesi del
club alpino italiano

In caso di mancato recapito restituire a CAI FELTRE (BL)



estate
1987

LE DOLOMITI BELLUNESI

NORDICA

gli scarponi più venduti nel mondo

la

Cassa di Risparmio
di Verona Vicenza e Belluno
per il tempo libero

LE DOLOMITI BELLUNESI

dalla Piave in su

RASSEGNA DELLE SEZIONI BELLUNESI DEL C.A.I.

ESTATE 1987

Pubblicazione gratuita ai Soci delle Sezioni Editrici — Anno X — Numero 18

EDITRICI LE SEZIONI DEL C.A.I. di:

AGORDO, AURONZO, BELLUNO, CALALZO, CORTINA D'A., DOMEGGE, FELTRE, LIVINALLONGO, LONGARONE, LORENZAGO, LOZZO, PIEVE DI CADORE, SAN VITO, SAPPADA, VAL COMELICO, VAL ZOLDANA, VIGO.

DIRETTORE RESPONSABILE:

Loris Santomaso

DIRETTORE EDITORIALE E REDATTORE:

Italo Zandonella

COMITATO DI REDAZIONE:

Sergio Claut, Roberta Conedera, Veniero Dal Mas, Bepi Pellegrinon, Giovanni Rotelli, Loris Santomaso, Armando Scopel, Guido Zandò.
Porta Imperiale, C.A.I. Feltre

SEGRETERIA REDAZIONALE:

per collaborazione, informazioni e abbonamenti

C/o Sezione C.A.I. Porta Imperiale, 3
Feltre (BL) - Tel. 0439/81140

SEGRETARIO:

Francesco Bortolot

TESORIERE:

Lino Barbante

COLLABORAZIONE

Gabriele Arrigoni
Roberto De Martin

SERVIZIO PUBBLICITÀ:

Soc. VECOM
Viale Repubblica, 29/b (VR)

REGISTRAZIONE:

Autorizzazione del Tribunale di Treviso del 19.2.1980, n° 446/80

Sommario

M. Salvadori, Diario alpinistico (seconda puntata) pag. 5
G. Pais Becher, Contributo alla storia delle prime guide alpine di Auronzo » 27
V. Bassani, Un mondo con gli occhi chiusi » 38
S. Claut, Contributo alla cartografia bellunese » 45
G. Fontanive - F. Scussel, Aspetti naturalistici e geomorfologici della Val Clusa » 52
S. Dal Fabbro - A. Sommavilla - R.M. Candeago, A proposito di uno studio fisiologico sulla pratica dello Sci-Alpinismo in Dolomiti » 58
L. Santomaso, Omaggio a Vico Calabrò, artista e montanaro » 61
E. Majoni, Piz Popena da dimenticare? » 62

NOTIZIARIO » 64
Lettere a LDB » 64
L. Olivotto, Maurilio De Zolt » 65
L. Roman, Prima invernale della via Schwalbenschwanz » 66
P. Lombardo, L'altra opinione sull'alpinismo giovanile » 67
R. Canzan, Tra mare e roccia » 69
Mauro e Maurizio, Focobon da riscoprire » 69
G. Osta, La storia della montagna sognatrice » 70
E. Majoni, Quanta ferraglia di troppo su certe vie » 71
G. Chierego, Corsa alla vetta » 72
G. Franceschini, Camillo De Paoli » 73
R. Vittori, Storia e funzioni delle riviste alpinistiche » 73

ESCURSIONISMO
R. Mezzacasa, Proposta: un itinerario storico-escursionistico » 76

NUOVE ASCENSIONI » 79

LIBRI E DISCHI » 89

ATTIVITÀ DELLE SEZIONI » 98

In copertina: la Torre Trieste, in Civetta (Foto Manrico dell'Agnola). (La copertina è stata gentilmente offerta dalla SCARPA s.r.l. di Asolo).

È vietata la riproduzione – anche parziale – degli scritti e delle foto senza autorizzazione

Grafiche Antiga - Crocetta del Montello (Tv)

Diario alpinistico

MARIO SALVADORI

TRADUZIONE DI KEITH BUCK E GABRIELE ARRIGONI
RICERCA FOTOGRAFICA DI ITALO ZANDONELLA
(2ª puntata)

Le difficoltà aumentano

La mia campagna alpinistica del 1928 fu afflitta dalla mancanza di compagni di cordata. L'entusiasmo di Giorgio andava diminuendo mentre il mio aumentava; il mio fedele cugino Marco non era in grado di seguirmi su per le pareti che mi proponevo di scalare ed Edoardo Amaldi non poté venire a Cortina.

Due cose erano evidenti: da allora in poi dovevo essere il capocordata ed avevo bisogno di compagni più coraggiosi. Sapevo che la scelta di un secondo era decisiva: il secondo deve non solo essere sempre d'accordo con il capocordata, ma dargli la sensazione che in qualunque circostanza lo assicurerà correttamente, che non commetterà errori che potrebbero essere fatali ad entrambi, e che non si farà prendere dal panico in condizioni atmosferiche avverse. D'altra parte il secondo deve avere assoluta fiducia nel capocordata ed incoraggiarlo ad osare ma, allo stesso tempo, non spingerlo al di là delle sue capacità, perché la caduta del capocordata è sempre più pericolosa di quella del secondo. Idealmente, i compagni di cordata, dovrebbero appartenere alla stessa sfera culturale: molte delle più celebri cordate nella storia dell'alpinismo sono state culturalmente omogenee e compatibili, e molte erano costituite da un uomo e una donna legati da un affetto profondo.

Però, ci sono state anche molte abilissime cordate composte da persone di livello culturale diverso e provenienti da ambienti diversi. Nell'Ottocento la maggior parte delle prime scalate erano compiute da cordate di aristocratici austriaci ed ungheresi uniti in vera fratellanza con montanari e guide italiani: l'amore per la montagna basta spesso a colmare distanze sociali e intellettuali.

Gli alpinisti seri sono essenzialmente dei poeti e la loro sensibilità estetica genera tra loro una corrente magnetica. Mentre segue il cauto e lento progredire del capocordata, il secondo sa intuitivamente ciò che passa per la mente del primo e non ha bisogno di richiami per sapere quando allungare la corda e quando mettersi in posizione di sicurezza. Questa comunicazione quasi telepatica tra due alpinisti può lentamente diventare un rapporto intimo e permanente cementato dalle gioie dei comuni successi, dal superamento di comuni difficoltà, dalla rapida presa di decisioni vitali, e dal condividere i silenzi,

L'hotel Concordia in Cortina d'Ampezzo (da una cartolina del 1914 c.).

i colori e gli umori delle montagne. (La spossatezza fisica rende particolarmente acute le sensazioni degli alpinisti).

Spesso sostando ai piedi di una parete per arrotolare la corda fra il piede e il ginocchio e rimetterci gli scarponi, il mio compagno ed io guardavamo verso le cime pervasi da un senso di irrealtà. Ci sembrava impossibile che solo poche ore prima eravamo lassù, due piccoli punti persi in quel mare verticale di roccia. Scendevamo di corsa il sentiero che ci portava verso la civiltà, riluttanti a raggiungere la nostra destinazione, voltandoci ogni tanto a guardare increduli alle cime.

Qualche volta soffrivamo la sete e la fame, avendo imprudentemente esaurito durante le prime ore dell'arrampicata il mezzo litro d'acqua, le poche zollette di zucchero e le prugne secche destinate al nostro sostentamento per l'intera giornata. Avevo letto, incredulo, che la vera sete si può sentire come un bruciore ai polsi, ma quando una volta ebbi questa strana sensazione, dopo 8 ore di arrampicata su una parete sud spietatamente picchiata dal sole, non mi dissetai

Incipit Vita Nova 1929

XXXI° Crodon di Giaf (Gr. dei Monfalconi)

1ª asc. e disc. per la parete S.

23-7-29 Con P. Fantin e G. Canal

Nel giardino dell'albergo Marmarole di Calalzo, che fa molte delle più belle ragioni dell'alpinismo dolomitico italiano, stavamo studiando Marcello Canal e il sottoscritto l'elenco delle nuove salite per la mia campagna 1929 quando una cartolina ci attrasse la nostra attenzione: essa rappresentava la magnifica parete S. della C. e del Crodon di Giaf, che ci eravamo attenti nel solitario Cadin di fiedo, valle poco frequentata nel gruppo dei Monfalconi. La magnifica visione ci decise subito a scrivere a Claudio e Paolo la sua compagnia per la salita progettata. Paolo, tempra una guida di scalatori, innamorato delle sue crode ~~come~~ ~~fosse~~ desideroso di salirle come se fosse nei primi giorni della sua attività alpinistica accettò entusiasta e fu così che il dopopranzo del 22 luglio salivamo silenziosi la romanticissima V. Talagona, che col mormorio del suo torrente e con le meraviglie delle sue improvvise visioni sugli spalti di Toro accompagna il visitatore diretto al delizioso rif. Padova al Campo Verde di Prà di Toro, circondato e dom:

Incipit vita nova, 1929; pagina del diario alpinistico di Mario Salvadori. (N.B.: tutte le illustrazioni sono d'epoca).

Il Sorapiss dal Lago di Misurina (litografia del 1877; arch. G. Pais Becher).

alla prima fontana lungo il sentiero ma preferii raggiungere la seconda che sapevo avrebbe avuto acqua più deliziosamente fresca.

Questa ricerca di sensazioni sempre più profonde aumenta i legami tra due compagni di scalata. Molti credono a torto che sia il pericolo a creare la fratellanza fra due arrampicatori, ma questi raramente pensano al pericolo: sono profondamente coscienti delle difficoltà, ma non dubitano mai di poterle superare. Gli alpinisti moderni si addestrano addirittura a cadere (fino a 10 o 15 m) senza ferirsi gravemente e, salvati dall'elasticità delle corde di nylon, continuano più tranquillamente a salire dopo tali cadute. (Ai miei tempi le corde non erano così elastiche e resistenti e noi non prendevano mai in considerazione, consapevolmente, la possibilità di cadute). Una volta, il mio giovane secondo scivolò su una parete verticale e lo trattenni, assorbendo lo strappo della corda sulla spalla destra, con i piedi su un appiglio largo non più di 5 cm. Non scambiammo parola, benché la corda mi avesse lasciato una cicatrice al polso sinistro ancora evidente cinquant'anni dopo.

Una delle grandi gioie dell'alpinismo è quella di iniziare i giovani alle esigenze tecniche e spirituali della montagna. Benché fossi giovane io stesso, il destino mi ha dato di queste gioie. Uno dei miei giovani mi è particolarmente caro, Nico Arnaldi, ottimo fotografo, che mi regalò alla fine di una campagna una sua foto di una delle nostre montagne con l'iscrizione: "Al mio maestro, con profonda gratitudine".

Come lo studio assiduo delle tecniche pianistiche non è sufficiente a creare il pianista, così nessuna scuola di alpinismo può formare un alpinista. Alpinisti si nasce. Il vero alpinista ha l'istinto per la mossa giusta, per la soluzione elegante di ogni nuovo problema, non sale la montagna di forza, ma fa senza sforzo apparente un balletto aereo lì dove il rocciatore inesperto e non dotato ansima e sbuffa per vincere l'attrito dovuto al timore, che gli tiene il corpo incollato alla parete. Non intendo dire che non si debbano studiare le tecniche moderne di arrampicamento: tutt'altro, anche perché, come quelle sciistiche, molte sono quasi contrarie all'intuizione e raramente potrebbero essere scoperte istintivamente

da un alpinista medio. Chi mai avrebbe detto che per scalare una parete verticale è più facile afferrare gli appigli tenendo le mani vicine e i gomiti sporgenti lateralmente con il corpo incurvato per quanto possibile fuori dalla parete? Imparare queste raffinatezze e migliorare la propria tecnica sono le ricompense di fare il secondo a un grande rocciatore. Per di più, l'arrampicata di un grande alpinista è di una tale perfezione estetica da dare gioia a chiunque lo guardi.

Quando arrivai a Cortina verso la metà di luglio del 1928, completamente fuori esercizio fisico ed esaurito mentalmente da una serie di esami d'ingegneria, il mio problema non era quello di trovare l'ideale compagno di cordata, ma semplicemente quello di avere qualcuno con cui arrampicare. Questa situazione durò tutta l'estate, e non mi rimase che arrampicare in solitaria. Pochi giorni dopo il mio arrivo ero stufo della vita d'albergo: mi alzai all'alba e andai all'amato Rifugio delle Cinque Torri, seguito da un gruppo di amici, tra i quali due mie cugine greche che ci avevano raggiunto al Concordia con la madre, mia zia Corinna. Come misura precauzionale portai la corda e questa mi causò l'unica difficoltà della scalata. La portavo a tracolla sulla spalla destra e mentre attraversavo la parete della Torre Grande sovrastante il rifugio, mi si impigliò intorno a un roccione, obbligandomi a manovrare delicatamente per liberarmi da questa imbarazzante situazione.

Era la mia prima scalata in solitaria e non mi dette nessuna particolare emozione. Presi nota del fatto che era più facile arrampicare da solo che tirarsi dietro un mediocre secondo.

Questa osservazione fu ribadita qualche giorno dopo quando Toni, il portiere del Concordia, mi presentò a un "forte rocciatore", un professore di matematica di Bologna, e decidemmo di fare qualche arrampicata insieme. Convinto dai racconti del professore, gli permisi di fare da capocordata, ma con mio grande disappunto si rivelò invece un mediocre rocciatore che veniva colto da momenti di panico improvviso. Più d'una volta ho dovuto fare un salto per raggiungerlo e prendere la guida per salvare la situazione. Peccato, perché avevamo molto in comune e diventammo buoni amici.

Ridotto alla disperazione finalmente convinsi Giorgio a tentare una scalata sul Becco di Mezzodì. Da tempo avevo puntato il binocolo su questa piccola montagna a forma di becco e mi era venuto in mente che fosse possibile scalarla da est. Era la prima volta che pensavo di passare dove, per quanto ne sapessi, nessuno era passato prima e morivo dalla voglia di tentare.

Purtroppo rimasi deluso prima del tentativo, avendo appreso dall'ultimo numero della Rivista del CAI che Casara ed alcuni suoi amici avevano già aperto questa via durante l'estate del 1927. Mi sentii ingannato, ma ciò che nè io nè loro sapevamo, era che questa via era già stata fatta qualche giorno prima di loro da un altro rocciatore. Giorgio ed io ci andammo lo stesso e riuscimmo a salire la nuova via. Ne fui particolarmente orgoglioso poiché questa era la mia prima ascensione di 4° (di allora) da capocordata.

Dopo quella scalata mi logorai nell'attesa di trovare un compagno, anche perché, dopo la mia prima scalata in solitaria, mi ero accorto che le mie capacità di rocciatore erano migliorate e che le vecchie arrampicate mi sembravano sempre più facili. Poi, all'improvviso, mi cascò in testa una tegola. Stavo tornando in albergo con un gruppo di amici dopo una bellissima giornata in montagna, dopo una facile arrampicata e un sacco di canti e di risate, quando incontrammo mia zia Corinna che ci aspettava. Fu lieta di rivederci perché era misteriosamente preoccupata per noi, ma la causa della sua preoccupazione divenne subito palese. Mi venne vicino con un sorrisetto malizioso e mi abbracciò. Intanto metteva la mano destra dentro il sacco e, tirando fuori un'estremità della corda, mi chiedeva: "E questo cos'è?". Non le risposi nemmeno perché persino lei sapeva a che cosa servivano le corde in montagna. La presi da parte e l'implorai, con le lacrime agli occhi, di non informare i miei genitori. Diventò molto seria: come poteva non dire a sua sorella che io stavo mettendo in pericolo la mia vita? Le dissi che non era vero, che la corda era una precauzione per le escursioni difficili, ma, mentre la imploravo, mio padre e mia madre uscirono dall'albergo. Non so se fosse più grande la vergogna di esser scoperto o la paura di dover rinunciare ad andare in croda. Dapprima mi mancarono le parole, poi dissi loro tutta la verità nella vana speranza che accettassero il fatto compiuto.

Avevo sperato invano. All'ira di mio padre, perché gli avevo mentito, si aggiunse il terrore di mia madre al pensiero dei pericoli che avevamo corso. Non sapevo darle torto: quasi ogni giorno qualcuno moriva sulle Dolomiti, e la maggior parte delle tragedie accadevano alle cordate senza guida. Mia madre si mise a piangere, mio padre diventò cupo. Il verdetto fu inesorabile: da quel momento in poi, mai più arrampicate. Non avrei sofferto di più se fossi stato condannato a morte. Per fortuna, sia mia madre che mio padre furono così felici di sapere che niente di grave ci fosse accaduto, che non ci serbarono rancore. Non mi trattarono come un delinquente che aveva portato suo fratello sulla via della perdizione, e in cuor loro, dimenticarono tutto. Ma chi non dimenticò, fui io.

Dopo aver tenuto il broncio per qualche giorno a Cortina, decisi di scuotermi. Non volevo tradire la fiducia dei miei genitori, che non avevano neanche sequestrato la corda e le pedule,

Becco di Mezzodì, via Casara-Capuis e co.

ma volevo essere solo in montagna. Così sono partito dall'albergo alle 5, con una splendida alba, indossando gli scarponi ma senza attrezzi per arrampicare, per fare una lunga bellissima camminata attraverso il Passo Tre Croci e lungo un alto sentiero che conduceva al rifugio del Sorapiss. Avevo letto una descrizione entusiastica del Sorapiss su una nuova *Guida delle Dolomiti Orientali* del professor Antonio Berti, un libro di più di 1000 pagine, che offre dettagliate descrizioni di tutte le camminate, i sentieri, i rifugi e le arrampicate della zona. Sono andato avanti velocemente e alle 7 ero al Passo. Proprio in quel momento, i primi raggi del sole hanno colpito la cima del Cristallo, la più alta nei dintorni di Cortina e l'hanno accesa. Mi sono fermato stupito, e poi, quasi come un sonnambulo, invece di girare a destra ho girato a sinistra, lungo il sentiero che porta ai piedi del cono detritico che punta verso la cima del Cristallo.

Guardavo sempre in alto e camminavo stupefatto, finché ho raggiunto un nevaio in pendenza che ho attraversato senza difficoltà. Là, con mia sorpresa, ho visto un segno rosso sulla roccia. Il Cristallo era stato scalato durante la prima guerra mondiale dagli Alpini che avevano segnato il sentiero fino in cima. Dieci anni dopo, questi segni erano quasi del tutto sbiaditi. Era divertente ritrovarli e rintracciare la via degli Alpini che non presentava alcuna difficoltà. A un certo momento mi sono accorto che probabilmente stavo tradendo la fiducia dei miei genitori, ma ho messo a tacere la mia coscienza dato che non avendo attrezzatura per arrampicare, in realtà stavo camminando, e non avevo dato la mia parola di non camminare.

In meno di 2 ore avevo conquistato i 2000 m della maestosa montagna e stavo solo sulla sua cima. L'intera valle del Boite, le case di Cortina, il lago di Misurina, le gloriose Tre Cime e i Cadini merlati erano ai miei piedi.

Il vento soffiava forte e non potei fermarmi

Mario Salvadori assicura un compagno sulla "variante Nuvolao" alla Torre Grande delle 5 Torri (1927).

per molto tempo. Lasciai il mio biglietto da visita nella scatola sotto l'ometto e scesi velocemente, aiutandomi con le mani, i piedi ed il sedere, in una scivolata ininterrotta. Ero di ritorno all'albergo per l'ora di pranzo, dopo aver fatto più di 3.000 m su e giù per il Cristallo nella più splendida camminata della mia carriera. Anche se la mia gioia era allora leggermente offuscata dalle bugie a cui, ancora una volta, ero dovuto ricorrere, il Cristallo resta tra i miei ricordi come la più bella arrampicata solitaria della mia breve carriera.

Dopo qualche giorno mio padre, intenerito dal mio malumore, mi offrì generosamente di pagare la tariffa di una guida per qualunque arrampicata volessi fare.

Torre Grande delle 5 Torri, dal vecchio rifugio (anni 20).

All'attacco della Croda da Lago. Sullo sfondo il Becco di Mezzodì.

Gliene fui grato e sebbene insoddisfatto accettai. Nel pomeriggio incontrai il mio vecchio amico Celso Degasper e gli chiesi di accompagnarmi alla parete sud della Tofana di Rozes, un'arrampicata di 4° grado di 1000 m che, secondo la guida Berti, richiedeva 7 ore e l'impiego di due guide, perché una sola non avrebbe potuto assicurare il turista lungo una esposta traversata orizzontale a metà della parete. (Di solito due guide accompagnavano due turisti e, giunti alla traversata, li legavano ad un'unica corda, mentre loro si legavano alle due estremità). Benché fosse probabilmente contrario alle regole, Celso conosceva le mie capacità alpinistiche e fu d'accordo di accompagnarmi. Dissi a mio padre che la scalata, una delle più care della zona, gli sarebbe costata 400 lire, l'equivalente di 80 dollari del 1928, ma non considerò la cifra eccessiva. Cosa non pagherebbe un padre per la vita di un figlio! Decidemmo di andare il giorno seguente.

Ci incontrammo in piazza alle 4 , ma dovemmo aspettare una mezz'ora un amico di Giorgio, Massarani, che si era offerto a farci da portatore assieme a lui. Andammo in macchina all'inizio del sentiero e poi salimmo i detriti e le facili rocce fino all'attacco, seguiti dal nostro fedele autista, Vincenzo, che voleva dimostrare come la camminata non fosse affatto difficile, anche senza scarponi. Giorgio e Massarani caricarono i loro sacchi con i nostri scarponi, piccozze, rifornimenti e cominciarono il calvario della salita lungo la via di discesa, lungo il cono di detriti che conduce alla forcella tra la Tofana di Rozes e la Tofana di Mezzo e da lì alla vetta. Degasper mi passò il suo sacco per essere più libero e ci avviammo su per la magnifica parete rossa e grigia. Purtroppo avevo deciso di conquistarla nel tempo più breve possibile e, benché facessi la sicura a Celso nei tratti più difficili, mi affrettavo dietro a lui quando questo non metteva in pericolo la cordata. Immagino che Celso fosse impaziente quanto me di raggiungere la vetta e che per questo non si attenne rigorosamente al principio delle guide di non lasciare salire il turista finché la guida non è in posizione di sicurezza.

La scalata, per quanto fantastica, alla fine dei conti mi deluse e ne ricordo pochi dettagli: un tetto che Celso ha superato di forza, con la gamba sinistra tremante per lo sforzo, mentre io riuscii a vincerlo d'eleganza; la traversata a mezza parete, sospesa sopra uno strapiombo di 350 m, tecnicamente facile ma emozionante; un riposo di mezz'ora per permettere a Celso di comunicare mediante il suo specchietto tascabile con la fidanzata a fondovalle; l'arrivo in vetta lungo uno stretto crinale dopo soltanto 3 ore e 50 minuti di arrampicata; l'abbraccio di Giorgio, felice della mia felicità dopo la lunga fatica di una scarpinata con un carico di 28 kg ; la do-

Il Sorapiss dalla Croda del Valico.

manda rituale di Celso se volevo essere legato per la discesa, a cui risposi con uno sguardo canzonatorio; la discesa al rifugio in 35 minuti con la tecnica salto-salto-e-scivolata e il ritorno a Cortina, un'ora e 40 minuti dopo aver lasciato la vetta, dove fui accolto come un eroe.

Mi sentivo diminuito dall'aver dovuto seguire una guida, privato della sensazione della scoperta, del senso di responsabilità e della motivazione spirituale dell'arrampicata. Per quanto Celso fosse una guida eccellente, imparai poco o niente a fargli da secondo, e non riuscii a godere appieno la magnifica parete: a causa della mia fretta avevo la sensazione di aver corso per un museo senza fermarmi ad ammirarne i quadri. Ringraziai Celso, ma promisi a me stesso di non arrampicare mai più dietro una guida, ed ho mantenuto la mia promessa.

Di lì a poco la salita alla Tofana si dimostrò inaspettatamente utile. Mentre ci avvicinavamo alla vetta incontrammo un gruppo di studenti della milizia in campeggio a Misurina e questo incontro risolse finalmente il mio problema di trovare secondi per le cordate. Anch'io, allora, facevo parte della Milizia Universitaria Fascista: l'arruolamento nella milizia permetteva di rimandare il servizio militare obbligatorio fino al termine degli studi universitari, e la maggior parte di noi si arruolava per non dover interrompere gli studi a 18 anni. Inoltre, la milizia aveva una sezione alpina, che d'inverno passava una o due settimane nelle Alpi, dove gli studenti imparavano gratuitamente le regole basilari dello sci, e quindi attirava quelli fra noi più alpinisti che fascisti.

In ricompensa, la milizia richiedeva riunioni settimanali di addestramento militare, alle quali eravamo convocati da perentorie cartoline rosse. Contrariamente a quanto ci si poteva aspettare da disciplinati giovani fascisti, noi rispondevamo alla maggior parte di questi ordini buttando le cartoline rosse nel cestino: il comandante Cerzosimo era più ragioniere che comandante e implorava la disciplina invece di esigerla. Una sola

volta fummo chiamati a fare servizio d'ordine pubblico lungo le strade di Roma durante una "spontanea" manifestazione popolare il giorno dopo un attentato a Mussolini.

I miei migliori amici al campeggio di Misurina furono due studenti dai "tipici" cognomi italiani di Baumgartner, abbreviato in Baum, e Douglas Scott(i), abbreviato in Douglas, due rocciatori di modeste capacità. Con la complicità del loro comandante, mi fu concesso di dormire in una delle loro tende, e io in cambio misi a loro disposizione il mio letto al Concordia. Il tempo era piovoso, la paglia per terra non troppo morbida, e i servizi sanitari primitivi, ma ero felice di ignorare questi scomodi poiché mi permettevano di arrampicare con Baum e Douglas.

La nostra impresa più ambiziosa fu quella di scalare la più piccola guglia di una triade che costituisce uno dei gruppi più affascinanti dei Cadini. Da est a ovest, la Torre Leo, la Torre del Diavolo ed il Gobbo si ergono da una base di ghiaia e roccia come tre denti. Stanno così vicine l'una all'altra che la Torre del Diavolo è stata conquistata in diretta da Dülfer scalando per metà altezza la Torre Leo e poi saltando sulla Torre del Diavolo, che ne dista in quel punto soltanto un metro. Tutte e tre le torri possono essere scalate soltanto per vie di 5° o 6° grado e, in quell'epoca, erano state scalate poche volte. Baum e Douglas avevano tentato la Leo ma non avevano osato attaccare la fessura lungo la quale la guida cortinese Dibona era riuscito a raggiungere la vetta. Mi chiesero di tentarla di nuovo con loro.

La nostra partenza dal campeggio ebbe un ritardo, causato dalla necessità di ottenere la licenza dal loro comandante, e fu la causa principale del nostro insuccesso. Douglas fece da capocordata per i primi tiri della via Dülfer alla Torre del Diavolo, e al momento del passaggio alla Leo io presi la guida. Ciò che vidi mi lasciò perplesso: come era possibile arrampicare su per una parete verticale di 7 o 8 metri segnata da una stretta fessura in cui si potevano a mala pena inserire le dita? Dissi ai miei amici di fermarsi dov'erano e salii i primi 30 cm. lungo la fessura: mi accorsi che una volta attaccato, non c'era modo di tornare indietro. Lentamente, cautamente, studiando ogni mossa per non perdere l'equilibrio o l'aderenza alla parete, proseguii. Forse, ciò che mi ha aiutato in questa circostanza fu il fatto che due turisti arrampicavano dietro di me inconsapevoli del pericolo, ed io dovetti preoccuparmi più di loro che di me, dimenticando in tal modo la mia stessa precaria situazione. Ci vollero 30 lunghi minuti per superare la fessura che terminava in una piccola nicchia non più profonda di 30 cm. Dopo aver tentato invano di piantare un chiodo, chiesi a Baum di salire. Tentò, ma dopo pochi secondi decise che l'unico modo per farlo era di salire lungo la corda e mi raggiunse dopo qualche minuto. Un tetto sporgente sovrastava la nicchia che bisognava superare per arrivare alla cima soltanto 10 m più in alto. Ci misi tutto me stesso e, non so come, mi ritrovai sopra il tetto: avevo superato il mio primo tiro di una difficoltà di 5° grado superiore.

Gli ultimi 10 m non erano facili, ma niente a paragone di quello che avevo già fatto. Purtroppo in quel momento cominciò a piovere forte e non osai proseguire. Forse fu un errore, ma non riuscivo ad afferrare gli appigli e le suole di feltro delle pedule scivolavano sopra la roccia bagnata. Decidemmo la ritirata. Baum passò la corda attorno ad uno sperone e scese ai piedi della parete in corda doppia. Lo seguii e cercai di recuperare la corda, ma rimase incastrata nello sperone. Tutti e tre assieme cercammo di tirarla a strappo e di scuoterla, ma non si mosse. Avremmo dovuto usare un cordino, attorno allo sperone, ma purtroppo non ne avevamo e dovetti sacrificare la mia corda. Risalii e la tagliai ricuperandone un pezzo, ma quello rimasto rimase tristemente appeso mentre scendevamo con prudente fretta la via Dülfer. Ero abbattutissimo. La perdita della mia preziosa corda, la disfatta causata da un ritardo di mezz'ora, l'enorme sforzo fisico e psicologico per superare la fessura e il tetto mi avevano sfinito e quando arrivammo al campeggio cascai esaurito sulla paglia bagnata della tenda. Ripensandoci, il mio abbattimento non era giustificato: avevo superato le difficoltà-chiave dell'arrampicata e mi ero impegnato come mai prima. Per colmo di ironia, mentre un certo alpinista di Misurina aveva dichiarato che non avrei mai potuto scalare la Leo, perché "tutti sapevano che da quel lato non era possibile salirla", il professor Berti ha insistito per anni che avevo aperto una variante alla via Dibona e l'ha descritta nella seconda edizione della sua guida. (Io però ritengo di aver seguito la fessura Dibona).

Casara

Ritornato al campeggio, seppi che Casara, che avevo conosciuto soltanto due giorni prima, voleva incontrarmi al Rifugio Principe Umberto alle Tre Cime.

Dopo una rapida cena, Baum, Douglas ed io partimmo per una camminata notturna al Rifugio, sia per incontrare Casara, che a venticinque anni era ormai una delle figure leggendarie della storia delle Dolomiti, sia per scalare la Cima Piccola per la difficile via sulla sua parete Nord. Severino Casara era un giovane avvocato di Vicenza: alto e magro, con il viso ascetico di un mistico in cui due occhi duri brillavano profondamente, era stato ispirato a scalare in giovane

Verso la vetta della Torre Leo, nei Cadini di Misurina. ⟶

Severino Casara (a sin.) con Antonio Berti, reduci da una prima ascensione nell'agosto del 1927.

età dal Prof. Antonio Berti, il padre spirituale della maggior parte degli scalatori italiani delle Dolomiti Orientali del nostro secolo. Trovando la montagna una fonte di poesia e di bellezza, egli aveva estesamente esplorato le Dolomiti Orientali, ripetendo alcune delle più difficili vie in quella regione. Dopo aver conquistato gli strapiombi della parete nord del Campanile di Val Montanaia, ritenuta invincibile, si era dedicato, anima e corpo, ad aprire nuovi itinerari.

All'epoca in cui lo incontrai, ne aveva più di cento a suo nome, quasi tutti da capo cordata, ed al tempo della sua morte, all'età di settantacinque anni nel 1978, nella nuova edizione della Guida Berti c'erano oltre trecento vie Casara. Era un uomo impulsivo, amichevole, sensibilissimo, un compagno ideale, pieno di gioia di vivere e di storie di croda. La sua tecnica non eguagliò mai quella dei migliori scalatori del tempo, ed io penso che questo fosse il motivo principale per cui molti dubitarono della sua riuscita sul Campanile di Val Montanaia. Poteva fare da primo su qualsiasi via di 5° grado ma non lo fece mai su una di 6°, benché ne abbia salite diverse come secondo con altri grandi arrampicatori. Incontrai per la prima volta Casara nei campeggi di Misurina, dove ero andato a cercarlo. Quando lo trovai, vestito di un giubbetto da arrampicata con il cuoio ai gomiti e di pantaloni alla zuava, circondato da un gruppo di giovani ammiratori del campo, corsi a presentarmi. Mi abbracciò, chiamandomi "fratello di croda" e trattandomi alla stessa stregua di coloro di cui aveva sentito molto parlare e con cui era ansioso di trascorrere del tempo in montagna. Il mio "io" era gonfio di orgoglio di fronte a questa accoglienza fraterna da parte di uno dei miei eroi. Perciò quando seppi che Casara voleva incontrarmi alle Tre Cime, i miei compagni ed io salimmo il sentiero che portava al Rifugio con entusiasmo. Lo trovammo in sala da pranzo ed immediatamente incominciammo "a parlare di montagna", seguitando per ore e interrompendo il nostro colloquio soltanto occasionalmente per cantare in coro le tristi e dolci canzoni alpine del Cadore. Per rispetto a coloro che passavano la notte in Rifugio con l'intenzione di alzarsi presto, il gestore ci mise a tacere, esponendo in sala un gran cartello: "Silenzio dopo le 21".

Casara aveva già organizzato una cordata per tentare una via nuova nella mattinata, e Baum, Douglas ed io decidemmo di fare la prima ripetizione della via Casara alla Croda del Rifugio, la più bassa delle cime della cresta est-ovest della Cima Ovest, che egli aveva scalato e alla quale aveva dato il nome due anni prima. Era un percorso divertente e privo di difficoltà, che godemmo pienamente, introducendo una pratica variante alla via di discesa, che oggigiorno è seguita da tutti coloro che salgono la Croda. A causa della sua vicinanza al Rifugio è divenuta una delle rocce più frequentate nel gruppo delle Tre Cime ed ora è percorsa da numerose vie di varia difficoltà.

Ritornammo mentre rientrava anche Casara, in tempo per il pranzo, eccitati per le scalate della mattinata e sentendoci in forma sotto il caldo sole di agosto che baciava il prato sul quale eravamo stravaccati. All'improvviso Casara si girò verso di me e disse: "Ti piacerebbe scalare una fessura Preuss?" Si riferiva ovviamente alla scalata di una fessura simile a quella famosa salita da Preuss sulla Piccolissima, a quel tempo forse la più nota fessura di 5° grado nelle Dolomiti. Il mio cuore sobbalzò: ero stato invitato ad unirmi a Casara per una prima ascensione. In men che non si dica, mettemmo insieme 40 metri di corda, chiodi, martelli, fettucce e pedule e ci avviammo verso la fessura. Si trovava soltanto a poche centianaia di metri dal rifugio, un'incisione rossa e nera sulla verticale parete sud del basamento della Croda del Rifugio.

Severino Casara (a sin.)
con Emmy Hartwich
e Emilio Comici a Misurina.

Appariva strozzata e minacciosa. Seguiti dai nostri amici, raggiungemmo la sua base e ci legammo. I movimenti di Severino erano più eleganti di quanti ne avessi mai visto prima. Usando il mio ginocchio e la mia spalla per superare lo strapiombo iniziale, egli continuò per l'intera lunghezza della corda, poi mi chiamò perché lo seguissi.

Non impegnando il corpo nella fessura, ma usando i suoi spigoli come una scala di minuscoli gradini, potei seguirlo rapidamente e raggiungerlo sotto il primo masso che la bloccava. Severino uscì in parete ed aggirò quest'ostacolo, fermandosi dopo un'altra lunghezza di corda.

Quando lo raggiunsi, eravamo entrambi nella parte più larga della fessura sotto un altro grosso macigno che la bloccava, rendendo virtualmente impossibile, per un uomo della sua taglia, il passaggio tra il blocco e lo spigolo destro della fessura. "Tu sei più piccolo, – disse Severino – prova tu". L'idea di far da primo sul tratto più difficile che avevamo finora incontrato, mi diede una forza da leone. Procedetti a piena velocità, senza esitazioni, fino a quando raggiunsi una posizione dalla quale speravo di trovare appiglio sulla superficie superiore del masso e tirarmi su. Ma lì appigli non ce n'erano: la superficie superiore del masso era inclinata verso il basso e ricoperta di lichène che lo rendeva scivoloso. "Cosa vedi? Va tutto bene? Non aver paura di cadere. Io ti terrò ed al massimo ti romperai una gamba", intervenne dal basso Severino per incoraggiarmi.

Non volevo desistere, ma mi stavo stancando. La gamba sinistra cominciò a tremare, e non so quanto a lungo ancora avrei potuto mantenere quella posizione rischiosa se Casara, con l'intuizione e la velocità fulminea di un grande arrampicatore, non avesse lasciato il posto di sicurezza sotto il masso e, con un salto, non si fosse piazzato sotto di me, sostenendo con la spalla la mia gamba sinistra. In un secondo trovai l'appiglio che mi occorreva e fui sopra il macigno. Ansimavo ancora quando mi raggiunse. Non si

S. Casara in vetta al Cadin di Nord Est. Sullo sfondo le Tre Cime di Lavaredo.

fermò ma, prendendo il comando continuò a salire con prudente velocità.

Improvvisamente lo sentii gridare: "Attento, sasso!". L'avvertimento di Casara mi giunse troppo tardi per evitare che un sasso, di discrete dimensioni, mi colpisse in piena testa, rompendosi in due ed aprendo un taglio sul cuoio capelluto, che istantaneamente arrossò il mio berretto. Rimasi stordito per alcuni secondi. "Pacca o spacca?" chiese da sopra Severino. "Pacca, pacca!" lo rassicurai, ma pochi minuti dopo seppe che mentivo. Fortunatamente i blocchi che ostruivano la fessura, da lì in su presentavano minori difficoltà ed un'ora e mezza dopo la partenza eravamo in cima al verticale basamento. Da quel punto, pochi minuti di facile arrampicata, che percorremmo insieme "camminando", ci condussero in cima. Lasciammo sotto l'"ometto" il nostro biglietto con le indicazioni della via, che classificammo di 4° grado. Dopo mezz'ora eravamo alla base della montagna, circondati dai nostri amici, che ci abbracciarono e baciarono, gridarono, cantarono e ci sommersero di congratulazioni.

Severino era impaziente di raggiungere il Rifugio per guardare bene la mia testa. Lui ed uno studente di medicina disinfettarono la ferita, tagliarono i capelli tutt'intorno e la ricoprirono con un tampone di cerotto. Lo studente mi disse che sarebbero stati necessari cinque o sei punti. Ma non avevo tempo nè ero in condizioni di spirito per pensare alla mia testa. Avevo fatto una "prima".

Il libro del rifugio ebbe la descrizione della via Casara-Salvadori scritta da Severino ed illustrata da una cartolina della parete, sulla quale una linea tratteggiata indicava la nuova via. Bevemmo e brindammo al nostro successo, e sono certo che l'alcool mi fece sentire anche più allegro del solito dato che io non bevevo mai. Cominciò a piovere e noi percorremmo di corsa la strada per Misurina, dove avevo una gran paura che mia madre mi stesse aspettando con la macchina, poiché quella sera avrei dovuto ritornare all'albergo. Per fortuna l'automobile c'era, ma lei non c'era.

Vincenzo mi portò al Concordia a tempo di record; incontrai mia madre sui gradini dell'albergo che guardandomi, disse: "Non ho mai visto i tuoi occhi brillare tanto!". Non notò la mia ferita, che alla fine non richiese alcuna sutura, e credo che, ancora una volta, riuscii a tenere lontana da lei la verità. Mi sarebbe piaciuto esternare la mia gioia a mia madre che amavo teneramente ma sapevo che sarebbe stato troppo chiederle di capire. Per alcuni giorni, quando stavo per addormentarmi, vedevo davanti ai miei occhi la Torre Leo ed il macigno della Croda del Rifugio.

Poi le emozioni si assopirono e le paure furono dimenticate. Vi si sostituì una profonda, serena soddisfazione. Sapevo che, d'ora in avanti, avrei desiderato soltanto fare prime ascensioni. La campagna del 1928 terminò con una nota romantica. Un po' per lo stordimento causato dal trauma, un po' per l'emozione degli ultimi giorni, fui lieto di portare ancora una volta Marco Alatri sulla Torre Grande come un gesto di addio alle montagne. Era una giornata bellissima e tersa, e appena iniziata la traversata sopra lo strapiombo della "Via Nuvolao" che mi aveva iniziato ad una così inattesa attività, notai un puntino rosso sul prato ai piedi della torre: era la maglietta rossa di una ragazza che, distesa sull'erba, stava seguendo la nostra ascensione. Cantava, e la sua voce cristallina saliva nel vuoto che ci separava. Non potei trattenermi dal dire: "È bellissimo arrampicare accompagnati dalla tua voce". Lei chiese: "È difficile?". "No, per niente; è splendido", risposi io. "Io sarei terrorizzata!" aggiunse. Ma la rassicurai: "Se fossi qui non lo saresti". Era francese e la sua voce aveva risonanze profonde e un caldo accento dovuti ai trilli delle sue "r".

Mentre Marco ed io salivamo verso la vetta continuai il dialogo con la francese, e le nostre voci non si disperdevano perché le pareti delle montagne le facevano rimbalzare da uno all'altra. Nel momento in cui agitavo la mano per dirle arrivederci iniziando la discesa, la vidi alzarsi. Non assicurai Marco: lo spinsi giù a tutta velocità, e mezz'ora dopo eravamo al rifugio. Nessuna maglietta rossa in vista, nessuna donna

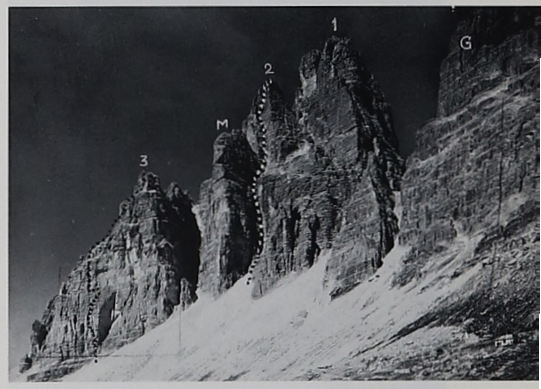
Emilio Comici (a sin.) con Severino Casara.

Luisa Fanton e Casara su una fiammante auto dell'epoca (1926). In fondo la Punta Avoltri, salita dai due, con A. Berti, il 19 agosto 1926.

sul prato: era svanita. Ed io fui lieto di non averla incontrata: chi mai avrebbe potuto dire che tipo di donna era quella dalla voce di sirena? A quel tempo preferivo sogni romantici alla dura realtà.

Berti

L'aver incontrato Casara, mi introdusse nell'aristocrazia degli scalatori che si riuniva attorno a Berti, professore di medicina e direttore dell'Ospedale Municipale di Vicenza. La passione di Berti per le Dolomiti l'aveva infiammato fin dalla gioventù. Benché tecnicamente non fosse un grande arrampicatore, aveva cominciato a raccogliere la più completa collezione di dati sulle scalate dolomitiche quando aveva vent'anni ed aveva esplorato a fondo le valli e le cime di tutti i gruppi delle Dolomiti Orientali, in compagnia di alcuni dei pionieri dell'arrampicata all'inizio del secolo. Aiutato dalla sua devota e dolce consorte, aveva passato lunghe ore nelle notti d'inverno ad ordinare questi dati dal punto



1) Cima Ovest di Lavaredo; 2) Croda degli Alpini: M– il Mulo; 3) La Croda del Rifugio; vie Casara-Salvadori alla Croda del Rifugio (2 agosto 1928) e alla Croda degli Alpini (30 agosto 1929).

La Croda degli Alpini. 1) Camino Casara-Salvadori (30 agosto 1929).

La Croda del Rifugio con il Camino Casara-Salvadori (2 agosto 1928).

di vista geologico, storico, geografico e, soprattutto, alpinistico. Diede una precisa e dettagliata descrizione cronologica di ogni via su tutte le cime della zona, classificandole secondo la difficoltà e i dati dell'arrampicata. Un brillante pittore di paesaggi aveva tratto dalla sua collezione di migliaia di fotografie, schizzi di tutte le pareti sui quali le vie erano chiaramente indicate da linee variamente tratteggiate. Tutte queste informazioni sarebbero state utili ma aride, se non fossero state messe insieme da uno scienziato dal cuore di poeta. Dopo trentadue anni di lavoro quotidiano, apparve la prima edizione della Guida Berti, ed istantaneamente divenne la Bibbia di tutti gli scalatori delle Dolomiti e allo stesso tempo un forte stimolo ad arrampicare nelle Dolomiti Orientali.

Durante i mesi invernali leggevamo la guida come se fosse un romanzo o il diario di un esploratore, imparando a conoscere le prodezze dei nostri predecessori, scoprendo quale parete di una data montagna non era ancora stata salita e facendo progetti per la nostra attività futura. Toni, come lo chiamavano i suoi amici, era un uomo piccolo, tra i cinquanta e i sessantanni, con occhi vivaci che dardeggiavano perpetuamente su e giù per le montagne o da un viso all'altro di un gruppo di amici; aveva un naso curvo a becco e un mozzicone di sigaro spento

Berto Fanton (a d.), e Marcello Canal dopo la prima salita del Crodon di Giaf.

penzolava eternamente dalle sue sottili labbra. Era di corporatura forte e compatta. Parlava sempre in un dialetto veneto che è, per sua natura, spiritoso e améno. Berti trascorreva l'estate a Cimagogna, un piccolo villaggio di poche case in fondo alla maestosa e curva vallata di Auronzo, circondata dai gruppi rocciosi di Cima Undici e Cima Dodici ad Est, Cadini a Ovest, e dalle tre enormi masse delle Cime di Lavaredo a Nord. Toni conosceva questo territorio come pochi altri, avendo prestato servizio come medico nelle truppe alpine, e visto di persona le eroiche imprese dei soldati italiani ed austriaci nella fase iniziale della Prima Guerra Mondiale.

Severino Casara gli aveva scritto della nostra salita, e Berti mi inviò le sue congratulazioni a Roma. Mi sentii felice di questo rapporto e gli risposi immediatamente, informandolo delle mie difficoltà a trovare compagni di scalate. Nulla gli dava maggior gioia che veder sorgere amicizie fra arrampicatori; così mi presentò per lettera ad uno dei suoi seguaci, Marcello Canal di Venezia. Prima della fine di quell'inverno, Canal ed io ci eravamo già accordati per arrampicare insieme e per incontrarci in un alberghetto di Calalzo, il paese dove ci si imbarcava sul trenino per Cortina. Benché piccolo e modesto, l'albergo era uno dei più famosi tra i rocciatori dolomitici, perché i proprietari, Luisa e Paolo Fanton, erano stati tra i pionieri nella zona al tempo in cui pochi italiani arrampicavano e la maggior parte dei primi scalatori erano tedeschi, austriaci o ungheresi. Non appena ebbi finito il mio ultimo esame, raggiunsi Canal all'Hotel Marmarole e incontrai Paolo Fanton, un baldo e panciuto montanaro dagli enormi baffoni in stile austriaco ed dall'aspetto giovanile che non tradiva i suoi sessantatre anni. Con l'impazienza dovuta alla relativa brevità delle mie vacanze, speravo di incominciare ad arrampicare all'indomani del mio arrivo, ma Marcello e Paolo sembravano perfettamente soddisfatti di alzarsi tardi, gustarsi una sontuosa colazione, giacere sull'erba, parlare per

All'attacco del Campanile di Val Montanaia; da sin.: Cesare Capuis, Emma Capuis, G. Bruno Fabjan.

ore del passato, mangiare un pranzo di tre portate, fare la pennichella, sorbirsi il caffè, fare una passeggiata, riempirsi la pancia con una sontuosa cena, e chiacchierare fino a notte tarda sorseggiando birra, un boccale dopo l'altro. Cominciavo a pensare che la mia estate sarebbe stata sprecata, quando finalmente, una bella mattina Paolo propose una prima ascensione su una parete di 400 metri del Crodon del Giaf, un'attraente montagna dei dintorni. La mattina dopo, con un tempo perfetto, conquistammo la parete guidati da Paolo, un arrampicatore forte e tutt'altro che goffo, con l'entusiasmo, l'ardimento e la vitalità di un ventenne. Era un'onesta scalata di 4° grado, ed io mi sentii fiero quando Paolo si congratulò con me, che ero stato terzo nella cordata.

Nel quaderno dove ho descritto tutte le mie scalate, la pagina che inaugura l'anno 1929 porta un'iscrizione in matita rossa: "Incipit vita nova", un richiamo dantesco. Avevo mantenuto la mia promessa, e la mia nuova vita s'iniziava con una via nuova. Marcello ed io rimanemmo all'Hotel Marmarole, dove una cena speciale aveva celebrato la nostra recente vittoria, finché non sapemmo che Berti aveva raggiunto Cimagogna. Decidemmo immediatamente di recarci là. Una breve corsa in corriera ci portò ad Auronzo, dove Berti ci stava aspettando. Mi presentai al professore, che mi abbracciò, mi guardò tenendomi a distanza di braccia, ed esclamò: "Ostrega! Mi te faseva più alto, ciò" e, senza aggiungere altro, ci portò con la sua macchina a Cimagogna giù per la valle. Un'atmosfera di profonda serenità, intimità, semplicità e fervore pervadeva il piccolo gruppo di persone che passava l'estate a Cimagogna. Qualcuno come noi era ospite dell'unica pensione, mentre altri risiedevano in modeste ville che affittavano da anni. Al loro arrivo, tutti erano accolti come vecchi amici. La maggior parte delle ville erano abitate da famiglie borghesi provenienti dalle vicine province di Venezia, Vicenza o Padova, ma i Conti Milesi con le due figlie provenivano dalla ben più lonta-

Prima salita della Croda del Valico; da sin.: Emmy Hartwich, Severino Casara, Emilio Comici, G. Bruno Fabjan sulla vetta.

na Ancona, e i Masotti avevano la villa in Toscana. C'erano fra loro molti ragazzi di tutte le età, in maggior parte più giovani di me. Presentato a queste famiglie da Toni Berti, fui accolto anch'io come un vecchio amico e subito trattato come un intimo. L'argomento delle nostre discussioni durante le passeggiate del mattino o del pomeriggio, o dopocena in una delle ville, era sempre lo stesso: le montagne e come salirle. Eravamo un'isola di pace e di amicizia appartata dal resto del mondo, soddisfatti appieno dalla nostra semplice vita e da quegli onesti rapporti umani. I giovani si comportavano spesso come monelli scapestrati. Una famiglia, che occupava una villa in affitto vicino alla strada provinciale, sembrava a noi ragazzi eccessivamente orgogliosa delle sedie a sdraio, sulle quali prendevano il sole. Erano così gelosi di queste sedie e timorosi che la vicinanza alla strada attirasse dei ladri, che erano venuti dalla città con un ferocissimo cane che facevano dormire all'aperto. Un mio amico ed io decidemmo di trasformare i loro timori in realtà, rubando le poltrone. Una sera, dopo la mezzanotte, indossammo le nostre silenziose pedule e, scavalcando la recinzione di sbarre di ferro che circondava la villa, penetrammo in giardino. Il cuore mi batteva forte per l'eccitazione che accompagna il pericolo. Le poltrone erano lì. Le facemmo scivolare ad una ad una tra i paletti della recinzione e riuscimmo a portarle fuori senza svegliare il cane. Di ritorno alla pensione, portammo le sdraie in camera ed andammo a letto con un senso di grande soddisfazione. Le nostre fatiche furono ampiamente ricompensate quando l'indomani tutta Cimagogna venne a sapere della scomparsa delle sedie: non si parlava d'altro. Soddisfatti della riuscita della nostra azione, riportammo le sdraie ai proprietari mentre erano a cena raccontando con notevole faccia tosta come le avessimo trovate per caso sotto a dei cespugli. Tutti i presenti ci fecero sopra una bella risata. Il piacere del furto dura ancora in me, anche se non sono mai più caduto in questa tentazione.

Le due estati del 1929 e 1930 a Cimagogna furono caratterizzate da questa infantile semplicità, dalla sincerità dei nostri rapporti e da una generale atmosfera di reciproca accettazione ed ammirazione. Cimagogna era, soprattutto, un modo di essere, comune a tutti i suoi frequentatori, sia che arrampicassero, sia che si interessassero soltanto alle scalate degli altri. Eravamo una confraternita la cui religione era la montagna, una comunità dove i rocciatori, ovviamente, regnavano supremi ma non per questo si sentivano superiori agli altri.

Forse per questo il mio ricordo di queste due attivissime estati non è così distinto e dettagliato come quello delle mie prime due estati in Dolomiti. Ho anche pochi ricordi della mia "prima" da capocordata, che mi portò assieme al mio giovane amico Marcello Masotti in cima alla Croda Longeres nel gruppo della Cima Ovest, per un percorso di 3° grado. Se non fosse per la descrizione riportatane nella 2ª edizione della Guida Berti, me ne sarei dimenticato. Lo stesso posso dire delle numerose vie nuove da me aperte nei Cadini, con il fedele e giovane Nico Arnaldi.

Nico era alto e bello, biondo con gli occhi azzurri, tanto forte quanto era dolce. Era stato introdotto alla montagna da suo cugino Fosco Maraini, che doveva diventare un noto esploratore e scrittore ed era mio buon amico. Non appena Nico mi raggiunse a Cimagogna, seppi di aver trovato il compagno ideale. Privo di esperienza, ma arrampicatore nato, egli divenne rapidamente un secondo di cordata devoto, prudente, attentissimo. La nostra amicizia fu consolidata da un certo numero di prime ascensioni, ed io sentivo crescere tra noi il rapporto che lega un uomo "...più vecchio ad uno più giovane, fatto di ammirazione, fiducia ed affetto sincero". Avevo soltanto cinque anni più di lui, ma mi trattava con il rispettoso cameratismo che si dimostra ad un anziano. Era ottimo fotografo e, ritornati a Roma, mi portava fotografie delle nostre montagne e parlavamo per ore dei nostri progetti futuri.

È morto durante gli ultimi mesi dell'ultima guerra, mitragliato da un aereo americano, mentre ero già in America.

Alcune delle nostre più belle escursioni durante quelle due estati, furono organizzate da Berti allo scopo di esplorare versanti poco conosciuti di una montagna, di far fotografie e prendere appunti circa vecchie vie e sulla possibilità di nuovi itinerari, di raccogliere dati per la nuova edizione della guida. Non tentammo mai vie difficili e considerammo le nostre gite esplorazioni, più che scalate.

Vennero così con noi numerosi ragazzi, affidati con completa fiducia dai loro genitori a Berti, mentre lui contava su di me come coscienzioso capocordata. Penetrammo in profondità nel labirinto dei Cadini, dove Toni scopriva nuovi campanili e cime, e andammo su per i monti a lui familiari di Cima Undici, dove aveva combattuto con gli Alpini.

Era affascinante vedere "el Vecio", vestito di pantaloni alla zuava e giacca di loden tirolese, il capo coperto da una berretta di lana grigia, il sigaro penzolante dalle labbra, matita e notes in mano, guardare, confrontare, scrivere, abbandonare il sentiero per fare una fotografia poi riprenderlo e camminare con le mani dietro la schiena, metodico come un orologio. Il suo binocolo oscillava al ritmo del suo passo, quando il professore non lo usava per scrutare attentamente per poi prendere nota di ciò che vedeva mormorando "Ora capisco". Al mio carattere impulsivo non piaceva quel lento procedere con continue soste ma le accettavo come il mio contributo alla prossima edizione della Guida.

Un giorno, portammo con noi più indumenti del solito ed una coperta di lana ognuno, dato che avevamo deciso di trascorre la notte a 3.000 metri sotto la vetta di Cima Undici. Come ci avvicinavamo al punto che Toni aveva scelto per bivaccare, cominciò a piovere, ma fortunatamente trovammo alcuni larghi teli catramati abbandonati dagli Alpini dieci anni prima, sotto i quali potemmo metterci al riparo, ed alcuni pezzi di legno che usammo più tardi per cuocere la cena. Toni annunciò una grande scoperta: aveva trovato un certo numero di brandine in una caverna, abbandonate dagli Alpini, e propose di passare la notte in quel poco ospitale rifugio. Le brande erano in uno stato deplorevole, ma certamente meno dure della roccia. Dopo aver cenato e cantato canzoni alpine, Toni prese un sonnifero, si avvolse nella coperta e si addormentò beatamente. Ognuno di noi, comprese le due ragazze Milesi, si scelse una brandina e cercò di seguire il suo esempio, ma ben presto diventò evidente che il freddo intenso di una notte serena a 3.000 m avrebbe reso impossibile il sonno a molti, se non a tutti noi. Dopo essermi girato e dimenato per un'ora avevo deciso di alzarmi, quando vidi che anche la ragazza Milesi vicino a me non riusciva a dormire. "Fa freddo, vero?" le bisbigliai. "Insopportabile", rispose. Ci rigirammo e ci dimenammo ancora per un po'. Pochi minuti dopo le dissi sottovoce: "Perché non avviciniamo le brande e cerchiamo di coprirci tutti e due con le nostre due coperte?" Accettò l'idea come ottima, mezz'ora dopo avevamo ancora troppo freddo. Senza dire nulla scivolai nella sua branda, ci girammo schiena contro schiena e ci avvolgemmo, o almeno tentammo di farlo, nelle coperte. Niente da fare: le coperte erano troppo piccole. Dopo un altro quarto d'ora ci girammo tutti e due e ci coprimmo un po' meglio. Pochi minuti dopo l'abbracciai e lei fece altrettanto, con entu-

Alla base del Salto dello Zurlon.

siasmo: riuscimmo finalmente ad avvolgerci in entrambe le coperte e il calore dei nostri corpi ci permise di dormire. Ci svegliammo all'alba e stirammo braccia e gambe, esprimendo la nostra gratitudine con un'occhiata di straforo, ed iniziammo a scaldare il caffè per tutti. So benissimo che la fredda contessina non avrebbe mai dormito tra le braccia di un uomo se non fosse stato per quella gelida temperatura, e da parte mia posso testimoniare che non esiste al mondo miglior pillola contro le tentazioni della carne di una donna tremante di freddo. Raggiungemmo la sommità di Cima Undici per un nuovo, facile itinerario e riportammo a Cimagogna confusi ricordi del nostro bivacco.

Per pura coincidenza, fui presente al primo incontro tra Casara ed il più grande rocciatore italiano di tutti i tempi: Emilio Comici. Severino ed io, avevamo incontrato a Misurina una signora viennese sulla quarantina, Emmy Hartwich, che viaggiava dalla sua città natale alle Dolomiti sulla potente motocicletta di un suo aitante amico, più giovane di lei. Emmy era una vecchia conoscenza di Berti e per noi una figura leggendaria, perché era stata amica e aveva arrampicato con Preuss. Andammo con lei al rifugio del Sorapiss con l'intenzione di fare una o più vie nuove fra le cime di quel grandioso anfiteatro. Appena raggiungemmo il rifugio, notammo due giovani che saltavano la corda con grande brio. Ci sembrò strano che quei due si esercitassero come fossero in palestra, ma poi notammo che indossavano pantaloni di fustagno e pedule ed avevano una formidabile muscolatura messa in evidenza dalle loro canottiere. Entrati nel rifugio, ci presentammo. "Comici e Fabjan del Club Alpino Italiano Sezione di Trieste", risposero. Avevano sentito parlare di Casara ma, mi vergogno a dirlo, noi non li avevamo mai sentiti nominare. Parlammo con loro dei nostri progetti. Ci informarono che erano al Rifugio da tre giorni e che il giorno precedente avevano scalato il dito di Dio per la parete Nord. Era una via di 5° grado superiore ed aveva richiesto un bivacco

La Croda del Valico.

Il Dito di Dio nel Sorapiss.

appesi ai chiodi. La nostra opinione sui saltatori di corda mutò istantaneamente: Casara, il primo a scalare il dito da Sud, sapeva bene che la nuova via doveva essere stata estremamente difficile.

Comici e Fabjan ci rivelarono il loro progetto per l'indomani: una via diretta sulle Tre Sorelle. Osservando la parete verticale di quella cima, trovammo difficile credere che ce l'avrebbero fatta: la via comportava 400 metri di continue e straordinarie difficoltà, ma due giorni dopo riuscirono a risolvere il problema di quell'incredibile parete e, per la prima volta, una cordata italiana apriva una via nuova di 6° superiore.

Decidemmo di fare una "prima" insieme quello stesso giorno ed entrammo in Rifugio per prendere un caffè. Il volto di Comici sembrava scolpito nella dolomia: fronte alta e spaziosa, zigomi prominenti e mandibola squadrata, occhi scuri sensibili e profondamente incavati, spalle straordinariamente robuste e un tronco scarno in cui ogni muscolo guizzava al più piccolo movimento. Era piccolo, forse un metro e sessantacinque. Quando sorrideva, il suo viso naturalmente serio si illuminava improvvisamente come se gli si fosse accesa dentro una luce interiore. Era il più dolce, il più sensibile e il più affettuoso uomo che io abbia mai conosciuto, malgrado la sua modestia e apparente ritrosia.

Fabjan era simpatico e assomigliava un po' a Comici, ma questi dava l'impressione di appartenere ad una diversa categoria di uomini. Entrambi erano funzionari alla Dogana di Trieste ed erano stati iniziati all'arrampicata in roccia dalle esplorazioni delle pericolose, profonde grotte che perforano la regione del Carso intorno a Trieste. Non era sorprendente che, dopo aver fatto straordinarie imprese nell'oscurità e umidità delle grotte, potessero così facilmente trionfare sotto il sole delle Dolomiti. Erano eccezionalmente modesti, perciò si intuiva l'estrema difficoltà delle loro scalate, di cui parlavano come se ciò che avevano fatto non fosse niente di eccezionale.

Mentre parlavamo al rifugio, ero così affascinato da Comici e Fabjan, che appena notai Casara alzarsi e scomparire. Poiché avevamo deciso di iniziare la scalata entro un quarto d'ora, fui sorpreso e seccato quando, di fuori, non riuscii a trovarlo. Il mio disappunto divenne furore, quando udimmo la sua voce provenire dall'alto della parete che avevamo deciso di scalare insieme. Com'era sua abitudine, aveva ceduto ad un impluso improvviso ed era partito da solo: era già a metà salita e per noi era ormai troppo tardi per raggiungerlo. Mi sentii tradito e l'avrei ammazzato se avessi potuto raggiungerlo. Ero lì, ansioso di fare una via nuova, contando i pochi giorni che mi rimanevano per arrampicare, ed ora Severino mi faceva sprecare la preziosa giornata al rifugio. Aspettammo impazienti per due ore il ritorno trionfante di Severino, che non aveva nemmeno pensato al nostro risentimento e al nostro imbarazzo. Ci parlò allegramente della sua via di 4° grado ed esclamò "Cosa aspettiamo? C'è una bellissima cima, proprio a sinistra del Dito di Dio, che potremmo attaccare senza far tanto baccano". Il suo comportamento fu così infantile, che il nostro risentimento svanì e ci avviammo verso la montagna.

Casara fece da primo con Comici e Fabjan; seguivamo, in un'altra cordata, io e la signora Hartwich. Ci divertimmo molto e, raggiunta la vetta di quella cima vergine, gli uomini decisero all'unanimità di chiamarla punta Emmy in onore della nostra compagna straniera. Ne fu felice. Durante la discesa, Emmy mi fece il più gran complimento che mi potessi aspettare: affermò che la mia corporatura e la mia tecnica le ricordavano Preuss! (Casara ha scritto che Emmy disse questo a Comici e qui i casi sono due: o il ricordo di Casara è errato o Emmy faceva questo complimento... a tutti).

Le Tre Sorelle del Sorapiss con le vie Comici-Fabjan. →

Come il sacerdote viene investito dei magici poteri dei sacramenti mediante l'abbraccio del Vescovo, che a sua volta l'ha ricevuto in successione diretta da Cristo, io ero stato investito di nuovi poteri alpinistici da una diretta discendente del più puro arrampicatore della storia delle Dolomiti: nella mia euforia, scesi danzando giù per la nuova via.

Al rifugio brindammo alla Punta Emmy e, poiché Emmy doveva raggiungere il suo amico, corremmo a Misurina, dopo aver fatto i migliori auguri ai nostri nuovi amici Comici e Fabjan.

Nel corso di quelle due estati, la meta delle mie più interessanti esplorazioni erano sempre le Tre Cime. Aprii con due dei miei giovani amici una facile via all'ampia terrazza della Cima

Grande, a cui non diedi molta importanza. Comunque quando trentotto anni dopo ritornai al Rifugio Auronzo, fui profondamente commosso nel vedere segnata su una grande fotografia la "via Salvadori". Il mio orgoglio di fronte a questa pubblica testimonianza fu superficialmente intaccato dal fatto che il mio nome appariva come Salvatori. Delle tre, la Cima Ovest era quella che più mi attraeva, perché era la meno conosciuta. Casara ed io aprimmo una magnifica via lungo un camino di 300 metri sulla parete di una vetta vergine, proprio sotto la Cima Ovest,

Emma e Cesare Capuis.

che dedicammo agli Alpini. (Doveva essere l'unica altra via nuova che avrei scalato con Severino).

Di ritorno a Cimagogna dopo le nostre arrampicate, eravamo sempre accolti come eroi ed il calore della loro accoglienza mi tratteneva dall'inquietarmi durante i giorni di riposo tra una arrampicata e l'altra. Alcuni dei miei amici di Roma talvolta ci raggiungevano a Cimagogna; tra loro il mio compagno di corso Vito Camiz, che era un ottimo violinista, e spesso la sera si esibiva nelle case dei nostri amici. Durante una di quelle riunioni musicali incontrai Cesare Capuis, un ingegnere di Venezia, che aveva incominciato ad arrampicare all'età di quarant'anni insieme alla sua bella e vivace consorte svizzera Hemmi, in onore della quale era stata chiamata "via Hemmeli" la via Casara al Becco di Mezzodì. Cesare ed io diventammo immediatamente amici di croda e passammo assieme ore bellissime, scalando vie nuove ogni qualvolta le nostre vacanze coincidevano.

A Cimagogna la casa dei Capuis era scherzosamente chiamata il rifugio Capuis: Cesarino ed i suoi erano così spontanei e genuini nella loro amicizia che mi fecero subito sentire come uno di casa. Durante il viaggio di ritorno a Roma alla fine dell'estate mi fermavo a casa loro a Venezia dove avevo la rara opportunità di penetrare il circolo chiuso delle vecchie casate veneziane, che sembrano vivere dietro le facciate dei loro palazzi medioevali e aprono la porta di rado agli "stranieri". Capuis ed io aprimmo una nuova via sulla Croda degli Alpini, per un altro bellissimo camino, il cui tratto terminale permise a Nico e a me di attraversare l'intero gruppo della Cima Ovest da Est a Ovest, percorrendo tutte le vie da noi tracciate ed aggiungendo alcune varianti. Dedicammo questa nuova via a Berti all'epoca in cui il suo nome non era ancora stato immortalato nelle Dolomiti da una Cima Berti, un Campanile Berti, ed un Rifugio Berti. Capuis, Paolo Fanton ed io, tentammo una via nuova al Pelmo, l'alto e massiccio monte a Sud di Cortina, nel corso della quale, per la prima volta, vidi volare il capocordata. Dopo un volo di otto metri Paolo finì su una cengia orizzontale non più larga di un metro, fermato dalla mia istantanea azione sulla corda. Con mia sorpresa risi irrefrenabilmente per alcuni minuti: evidentemente avevo bisogno di alleviare l'enorme tensione nervosa che aveva preceduto il pericoloso volo.

Capuis, che doveva acquistare una certa notorietà come il primo alpinista che aveva raggiunto la base di una nuova via in barca a remi, in occasione della prima scalata dei "Faraglioni di Capri", morì due anni dopo, nel tentativo di salvare i suoi compagni, mentre si allenava per la nostra stagione del 1932. Cadde lungo un camino, senza procurarsi lesioni esterne, ma le emorragie interne lo finirono. Fu il mio primo compagno vittima delle montagne ma questa tragedia non mi distolse dalle scalate.

Mario Salvadori - *C.A.A.I.*

(continua)

Contributo alla storia delle prime Guide Alpine di Auronzo

TESTO E RICERCA FOTOGRAFICA DI GIANNI PAIS BECHER

La storia dei primi insediamenti umani sul territorio di Auronzo (uno dei comuni più estesi del Veneto, con oltre 220 kmq la maggior parte dei quali occupati da cime, torri e guglie tra le più belle dell'arco dolomitico che va dall'Adige al Piave e che hanno fatto conoscere nel mondo il paese) si perde, come si suol dire, nella notte dei tempi, risalendo forse al paleolitico superiore, così come sembrano dimostrare alcuni ritrovamenti avvenuti nelle Alpi Orientali ed anche in Cadore (1).

Gli storici hanno tentato di dare un'identità ai primi abitatori di questa valle: i cadorini Donà e Ciani, rifacendosi a Plinio il vecchio, a Strabone e a Polibio, ritennero di individuare in un ramo della tribù dei Taurisci, venuti in Europa dall'Asia prima del 2600 a.C. e fuggiti all'invasione di Noreja, la capitale dei loro possedimenti, il ceppo originario sia della valle d'Auronzo che del Cadore; dalla medesima tribù sarebbe stata fondata la mitica Agonia, ai piedi del Tudajo, come starebbero a dimostrare i ruderi, le medaglie e perfino un cavallo di bronzo scoperti in quella zona da Cesare Vecellio. Sono, comunque solo supposizioni, seppur avvalorate talvolta da dati storici certi.

I due martelli di pietra, rinvenuti uno a Venas ed uno sul Passo Mauria, fanno pensare che queste valli fossero già abitate molti secoli prima dell'arrivo dei Taurisci. In seguito sono sicuramente qui transitati i Celti, barbari di varia provenienza (nord Europa e Asia) ed i Romani, come indicano i ritrovamenti a Malon e a S. Luguan.

Tuttavia, in mancanza di elementi sicuri, mi piace immaginare i primi abitanti del territorio di Auronzo come un popolo laborioso che, utilizzando il legname abbondante e di buona qualità della zona, si era insediato in baite lungo i costoni ameni e solivi da dove poteva controllare la valle e sfuggire alle frequenti razzie delle orde barbariche che transitavano dai passi di Misurina o di Monte Croce Comelico o dalla Mauria diretti (o provenienti) verso la pianura veneta.

Alcuni ritrovamenti avvalorano storicamente un insediamento umano sulle falde del Monte Agudo a Malon (2), ma gli anziani ricordano anche altri reperti, non ufficializzati, a Stabin, Ronce e Perin, per cui si può dedurre che i primi abitanti vivevano sparsi in varie tribù sugli erti fianchi della valle, ma in continuo contatto fra di loro. Tribù pacifiche, che facevano ricorso alla forza solamente per difendersi, che si spezzavano la schiena per guadagnare al bosco i pochi prati ed i pascoli necessari al gregge, che dissodavano i ripidi pendii a terrazze (3) dove piantavano i pochi semi di orzo, segale e fagioli (non essendo ancora giunte dalle Americhe le patate), che raccoglievano i più svariati tipi di erbe, bacche, fiori e funghi che crescevano spontaneamente e dei quali conoscevano tutte le proprietà alimentari, medicamentose ed anche allucinogene, che adoravano Dio Saroio, Dio Thor, Dea Osterra ed altre divinità dell'epoca, compiendo riti pagani fino all'arrivo del Cristianesimo (4). Tribù che lottavano giorno dopo giorno contro i rigidi inverni, contro frane e slavine e che sentirono la necessità di unirsi in Comunità e darsi delle Regole per meglio far fronte alle calamità naturali e non, consci che insieme meglio si sarebbero potute affrontare le avversità che la vita in montagna ha sempre opposto a tutti.

In questo ambiente, misero ma sereno, le cime delle montagne venivano considerate inaccessibili perché abitate da spiriti ed esseri malvagi dai quali era bene tenersi lontani.

La fauna era numerosa e, all'inizio, composta anche da orsi e lupi che, una volta presi, servivano ad allietare il frugale desco delle baite. Ma su in alto, tra le cenge e le cime dei monti, vivevano degli animali agilissimi, le *ciamorze,* che venivano catturate solo d'autunno quando le prime nevicate le spingevano a valle; allora era possibile prenderle senza rischio di imbattersi nel *mazaruò* o negli altri esseri ostili. La carne di camoscio veniva per la gran parte bollita (per poter bere del buon brodo caldo) e per il resto essiccata al sole e messa da parte per l'inverno. Ma le bocche da sfamare diventavano sempre più numerose, le frequenti invasioni impedivano gli scambi con le genti della pianura per lunghi periodi ed allora i più temerari, spinti dai pianti dei bambini affamati, decisero di inseguire le *ciamorze* anche lungo i canaloni e le cenge e poi per le creste ed i camini fino a sbucare sulle cime delle montagne; ritornati a valle, seduti attorno ai *larìn,* nelle baite, assicuravano di non aver incontrato nè il *mazaruò* nè la *reduia* e tantomeno i *salvàrghe.*

Fu così che, per la prima volta, vennero raggiunte le cime di diverse montagne delle Dolomiti di Auronzo, di Sesto, del Comelico, d'Ampezzo e del Centro Cadore.

Si dice che la prima guida alpina di Auronzo sia stato Piero Zandegiacomo Orsolina, l'uomo che John Ball definì "un grande cacciatore di camosci ed una grande guida che conosceva bene anche le montagne di Cortina", che Paul Grohmann descrisse come scalatore ancora in gamba "per il quale la caccia era il passatempo preferito, al punto di fargli trascurare il lavoro di

L'Antelao dal Monte Crepa (Zeitschrift des D.ü.Oe.A.V. 1877; tutte le foto che illustrano l'articolo sono tratte dall'archivio di G. Pais Becher).

contadino per seguire la sua passione". A quei tempi i Meduce nelle Marmarole, i Cadini e il Sorapiss erano ricchissimi di camosci e l'Orsolina ne fece uno... sterminio: 600 capi - dice il vecchio scalpellino di Sesto Steinmaz - ma a me sembrano un po' troppi".

Ma nel 1887, precisamente il 28 agosto, durante il 10° Congresso Nazionale del CAI, tenutosi ad Auronzo, il dottor Scipione Cainer, della sezione di Vicenza (che fu anche redattore della Rivista Mensile), parla di 654 camosci uccisi da Piero Orsolina "che teneva con la figlia Gioanina un'osteria a Misurina". Anche Francesco Parenti, che durante lo stesso Congresso lo ebbe come guida sul Cristallino di Misurina, parla di "Pietro Zandegiacomo Orsolina la celebre guida ma l'ancor più celebre cacciatore di camosci, un eroe di mezzana statura, ben tarchiato, sui sessanta, camminatore eterno, occhio sicuro, di pié, di polso, di cuore gagliardo, egli in testa, ferrate a tutto punto le scarpe, coll'usato bastone alpino nella destra, la corda ad armacollo"; Julius Kugy scrive di lui, ma non per i camosci: "...anche a Zandegiacomo detto Orsolina, capitò uno scontro piuttosto grave con l'orso ma se la cavò con profondi graffi e ferite sanguinanti. I suoi figli Pacifico e Luigi sono stati negli anni ottanta celebri guide, risiedevano ad Auronzo e conoscevano perfettamente il gruppo delle Marmarole e le Dolomiti di Sesto. Pacifico fu con me alla prima scalata della Froppa di Marmarole della Val da Rin e alla prima del magnifico monte Cridola, la cima più alta delle Alpi Clautane" (5).

Piero Orsolina, durante le battute di caccia, raccontava ai figli Luigi, Pacifico e Carlo di essere stato condotto, ancora ragazzo, sulle cime delle Marmarole e del gruppo del Popèra da suo padre Giobatta, il quale vi era salito a sua volta assieme al nonno. Piero nacque il 7 dicembre 1812; si può ritenere quindi che già nel 1700 alcune cime delle Dolomiti fossero state raggiunte per necessità dai cacciatori di camosci. Più in là è impossibile andare ma, vista la storia antica della valle d'Auronzo e di quelle limitrofe, non è assurdo pensare che alcune cime siano state salite anche molti anni prima.

Piero Orsolina è stato il primo abitante di Misurina poiché in riva all'omonimo lago aveva costruito una baita trasformata in seguito in una sorta di piccola locanda.

A quell'epoca alcuni avventurosi, e persino delle donne, raccoglievano la resina delle piante, la caricavano in una gerla e di notte salivano lungo l'impervia Val Giralba e, passata la Pala dell'Aer, scavalcavano la forcella di Giralba che segnava il confine tra l'Italia ed il Tirolo. Poi scendevano fino a Sesto dove scambiavano la resina con generi di prima necessità. Tale traffico era diventato così considerevole che la Guardia di Finanza cominciò a presidiare in continuazione l'accesso alla valle, ma con scarso risultato: i contrabbandieri – mossi da fame – riuscivano a passare ugualmente.

Nella zona di Misurina, al ponte della Marogna (6), nel 1753 furono murate le tavole con gli stemmi della Repubblica di Venezia e del Tirolo a sancire definitivamente il confine dopo secoli

La guida alpina Osvaldo Zandegiacomo Orsolina, detto l'Olpe.

Luigi Valentino Zandegiacomo Orsolina negli ultimi anni della sua vita.

di liti tra il comune di Auronzo e quello di Dobbiaco. Il confine resta valido tuttora tra la Regione del Veneto e il Trentino Alto Adige. Oltre il confine, a Schluderbach (oggi Carbonin), c'era un'altra locanda gestita da Georg Ploner. Per varie ragioni, non ultima la comune passione per la caccia al camoscio, Piero Orsolina e Georg diventarono grandi amici; soprattutto il figlio di Piero, Luigi Valentino, ebbe rapporti continui con la famiglia Ploner, anche in vecchiaia quando procurava al figlio di Georg le cameriere per il grande albergo.

Luigi Orsolina diventò una grande guida, prima del fratello Pacifico, ma gli storici dell'alpinismo dolomitico lo hanno sempre trascurato e addirittura scambiato con altri; è stato perfino scritto che non è mai esistito!

Eppure i grandi scrittori come Grohmann, Ball, Zsigmondy, Wolf v. Glanvell, Kugy, Purtscheller, Witzenmann ecc., lo nominano chiaramente nelle loro pubblicazioni; non vanno dimenticati poi i numerosi articoli apparsi sulle riviste specializzate dell'epoca, sia in Italia che all'estero, in cui il nome di Luigi Orsolina appare frequentemente. Ma allora perché De Falkner, già nel 1872, nel Bollettino del CAI n. 20, relazionando la salita al Cimon del Froppa sulle Marmarole, lo cita come Piero Orsolini di Auronzo? (nome riportato in seguito da tutte le guide alpinistiche uscite in Italia, a cominciare dal "Cadore descritto" di Antonio Ronzon, del 1877, edito in occasione del X Congresso del CAI tenutosi ad Auronzo) (7).

Forse perché, orgoglioso, egli soleva raccontare di essere salito su molte cime dolomitiche prima "dei foreste", compresa anche la Cima Grande di Lavaredo, inviato da Ploner a cercar le vie per poi lasciare che vi salissero le guide del Tirolo (di Sesto, Landro e Ampezzo) con i "sciore todesche". Questi reclutavano le guide principalmente a Carbonin e non gradivano quelle che, come Luigi, avevano preso parte in prima fila alla battaglia dei Treponti del 14 agosto 1866 contro gli austriaci guidati dal conte Mensdorf. A quei tempi perciò, alle guide del Cadore non restava che scoprire le vie di salita alle cime e poi, dietro compenso, insegnarle alle più fortunate guide del Tirolo alle quali il lavoro non mancava di certo.

Qualcuno, poi, non conoscendo il passato di Luigi Orsolina con i volontari cadorini e vedendolo in fraterna amicizia con Georg Ploner e sua figlia Anna, lo accusò di simpatizzare più per i tirolesi che per gli italiani.

Del resto, quando egli seppe che anche la cima più alta dei Cadini, "'l Ciadin de Luguan", salita ancora da ragazzo e dedicata al nipote Luguan Orsolina (che rimasto orfano era passato a vivere con la sua famiglia), e sulla quale aveva accompagnato anche Georg Ploner, veniva considerata scalata da altri (Albert Wachtler e Santo

Ragazze auronzane nel tradizionale abito festivo (fine '800). Da sin.: Maria, Elena, Gigia, Tina, e – seduta – Vittoria De Libera.

La guida alpina Luigi Valentino Zandegiacomo Orsolina con il piccolo Luguan (a d.).

Siorpaes), implorò il Ploner di fare qualcosa. Questi allora scrisse, nel 1880, ad Issler, direttore della rivista Neue Deutsche Alpenzeitung, una lettera nella quale affermava di aver salito il Cadin de Luguan nel 1870 con Luigi e che in cima avevano trovato le tracce del passaggio di cacciatori di camosci (8).

La lettera venne pubblicata integralmente e, grazie al Ploner, questa fu una delle poche prime ascensioni che le guide alpinistiche attribuirono a Luigi Orsolina, il quale, per tale missiva, rinunciò alla paternità della prima assoluta alla cima Ovest di Lavaredo, salita nell'agosto del 1879 con lo studente Gustav Groger di Vienna, un forte alpinista che, in cordata con la guida Ranggetiner aveva già compiuto la prima allo spigolo nord ovest del Grossglokner e salito il Bernina. I due, a causa della nebbia, avevano costruito l'ometto su un torrione pochi metri più in basso della vetta principale, sulla cresta, e così la Ovest, o Croda de Landro come era chiamata all'epoca, venne ripetuta dallo stesso Ploner e da Michele Innerkofler che figurarono indebitamente come primi salitori (9).

Non sono che due episodi della variegata storia alpinistica di Luigi, il quale, per la verità aveva il solo torto di essere nato al di qua del ponte della Marogna, in Italia e, pur essendo una delle più forti guide dell'epoca, dovette vivere all'ombra delle stesse; ma da questo a scambiarne il nome o a negarne addirittura l'esistenza ce ne vuole! (10). Significa mistificare la storia dell'alpinismo, falsandola, come mistificatore a quel tempo fu chi guadagnava alle spalle di alcuni montanari (a cui riservavano le briciole), vendendo ai migliori offerenti cime cosiddette inviolate che in effetti erano già state percorse, qualcuna anche più volte, da altri.

Della sua esistenza, comunque, ho avuto la certezza sfogliando le vecchie riviste del CAI: ho trovato il suo nome nell'elenco delle guide alpine della Regione veneta, assieme a quelli di suo padre Piero e dei suoi fratelli Pacifico e Carlo, nomi riportati anche nella "Guida Alpina del Cadore" di Ottone Brentari, del 1886 (pag. 210 della riedizione anastatica curata da Nuovi Sentieri editore nel 1981).

Perché, dunque, è rimasto così a lungo nell'ombra? Per anni ho cercato in Italia e all'estero tutto quello che si poteva trovare; purtroppo i libretti di guida degli Orsolina sono andati in fumo nel 1932, con molte foto e ricordi della loro movimentata vita di guide alpine, allorché un incendio risparmiò solo le fondamenta della loro

La famiglia di Andrea Pais De Libera nel 1890. Quelle ragazze diventeranno, in seguito, madri e nonne di guide alpine e membri del C.N.S.A. di Auronzo; (da sin.: Gigia, Tina, Elena, Menego, Maria e Vittoria; al centro, Antonia e Andrea).

casa. Sono peraltro riuscito a trovare qualcosa, ma continuerò la ricerca perché, oltre alla passione per le crode, coltivo pure quella, altrettanto forte, di riuscire a far luce su molte vicende oscure della storia del mio popolo. Per adesso mi limiterò a questa breve sintesi delle principali salite compiute da Luigi, aggiungendo la traduzione dell'articolo apparso nel The Alpine Journal 1872/74, vol. VI°, a firma dell'alpinista inglese Utterson Kelso (11).

Luigi Valentino Zandegiacomo Orsolina nasce ad Auronzo, in borgata Ligonto, il 14 gennaio 1844 da Piero e Vecellio Angela; fin da bambino viene allevato con brodo e carne di camoscio perché il padre, piuttosto che occuparsi dei pascoli che possiede a Federavecchia, gira in lungo e in largo le crode della Valle d'Ansiei, del Cadore e dell'Ampezzano, ritornando raramente a casa senza un camoscio: così riesce a sfamare la numerosa famiglia. Primogenito, Luigi segue già da ragazzo il padre lungo strette cenge, ripidi canaloni e angusti camini fino alla sommità di alcune montagne, diventando a sua volta agile come un camoscio.

Trasferito a Misurina, nella baita costruita in riva al lago, egli prende a frequentare la locanda di Georg Ploner a Carbonin; vanno talvolta insieme a caccia di camosci, ma anche (per diletto) sulle cime di qualche croda. Nel 1870 sale con Georg la vetta più alta dei Ciadìs de Mesurina, dove era già stato precedentemente da solo e poi col padre, e – come ho già detto – chiama questa cima "Ciadin de Luguan" in omaggio al nipotino rimasto orfano. Nel 1872, con Santo Siorpaes e Peter Salcher, accompagna sul Cimon de Froppa, nelle Marmarole, una comitiva di alpinisti tra i quali Utterson Kelso.

Nel 1866 è volontario in prima fila nella battaglia dei Treponti contro gli austriaci. Sia nel 1848 che nel 1866, i cacciatori di camosci sono invitati a far parte delle bande armate del Cadore perché ritenuti ottimi tiratori.

Il 19 settembre del 1874 accompagna sulla Cima Grande di Lavaredo, assieme a Michele Innerkofler, Anna Ploner (la figlia di Georg): è la prima salita femminile alla Grande. Lo stesso mese Anna Ploner, sempre guidata da Luigi Orsolina e Innerkofler, compie pure la prima femminile al Monte Cristallo. Luigi sale per primo anche la Sella ovest nel gruppo delle Marmarole, in data non appurata. Nel 1875, unitamente a Bernardo Da Ponte, conduce sul Peralba il professor Marinelli ed alcuni soci della Sezione Cadorina. Il 17 agosto 1877 lo troviamo con le guide Osvaldo Pais Bechèr e Florio Vecellio None ancora sulla Grande di Lavaredo dove accompagnano Georg Ploner, Leopold Wallner e Carl Hecke. Con Hecke l'Orsolina, nei giorni successi-

La prima sede della Sezione Cadorina del C.A.I. ad Auronzo.

vi, salirà anche l'Antelao.

Il 28 agosto dello stesso anno, in compagnia di Osvaldo e Clemente Zandegiacomo Orsolina, in occasione del ricordato 10° Congresso del CAI di Auronzo, è nuovamente sulla Grande di Lavaredo, facendo da guida a De Zuliani, De Breganze, Levi e Di Serego Alighieri. Nel 1879 lo troviamo con il bravo Gustav Groger sulla cresta terminale della Cima Ovest di Lavaredo.

Queste sono le salite documentate, in quanto riportate su varie riviste, ma chissà quante altre ne fece il nostro Luigi, che dovette comunque abbandonare la corsa alle cime nuove perché, di ritorno da un'ascensione, si ferì seriamente ad una gamba, rimanendo per sempre claudicante; ma egli continuò ugualmente a fare la guida sulle vie meno impegnative. Il suo posto fu preso dal fratello Pacifico, che risultò una grandissima guida di Auronzo e del quale dirò in seguito.

Luigi Orsolina accompagnò nelle gite in

Il X° Congresso del C.A.I., tenutosi ad Auronzo nell'agosto del 1877. Al centro, con la barba nera, Luigi Rizzardi, Presidente della Sezione Cadorina del C.A.I. Alla sua destra, con barba bianca, il rappresentante della Sede Centrale, Budden.

montagna anche la regina Margherita, che soleva recarsi a Misurina, nonché il poeta Giosuè Carducci durante un'escursione sul Monte Piana. Passò gli ultimi anni della sua vita a Federavecchia e morì nella sua casa il 13 giugno 1922.

Ed ora lo scritto di Utterson Kelso. Tralascio la prima parte, riguardante l'ascensione alle Tre Cime di Lavaredo in cui Luigi non c'era, e trascrivo invece integralmente la seconda che tratta della salita al Cimon del Froppa sulle Marmarole, effettuata il 19 luglio 1872.

Chissà che nelle prossime edizioni delle guide in Italia e all'estero possa finalmente comparire, come di diritto, il nome di Luigi al posto di quello del padre Piero. Nel contempo vorrei tanto poter credere che questo mio modesto lavoro renda pace al "fantasma" di Luigi Valentino Zandegiacomo Orsolina perché, anche se non potremo mai sapere tutto quello che egli ha effettivamente fatto, sappiamo di certo che è esistito e che è stato una delle più grandi guide dell'era dei pionieri.

"... uno dei miei compagni delle Dolomiti, A. De Falkner, un membro del C.A.I. ed un eccellente alpinista, espresse il desiderio di fare la scalata del punto più alto delle Marmarole, una montagna italiana che, egli ha sentito dire, è nelle mira di due alpinisti austriaci. Il signor Trueman ed io fummo d'accordo di unirci a lui nell'impresa. Partimmo da Schluderbach il 17 luglio con meta i fienili di Stabiziane nella Valle di Auronzo. Le nostre guide, Santo Siorpaes, Peter Salcher e Luigi Orsolina di Auronzo, erano equipaggiati con tutto l'occorrente per due o tre giorni poiché eravamo stati avvertiti che dove stavamo andando non era possibile trovare nemmeno il latte. Scendendo sul lato meridionale dell'Alpe di Misurina, incontrammo squadre di uomini, donne e bambini occupati a costruire una mulattiera tra Auronzo e Landro. L'intera popolazione di Auronzo era impiegata in questo lavoro, ed utilizzando rami d'albero, zolle e foglie verdi, dovunque venivano costruiti ripari e capanne per la notte, in mezzo alla foresta.

Fra questa ressa di lavoratori, le giovani donne mettono in evidenza una bellezza, sia nel viso che nelle forme, che supera di gran lunga, quella delle donne della Val Pusteria e di quelle appartenenti alla popolazione austriaca della valle di Ampezzo. Il loro fascino risulta ancora più appariscente per la graziosa maniera con la quale allacciano attorno alle teste gli scuri fazzoletti.

Prima di arrivare a Stabiziane, la sera si era fatta umida, ed una volta giuntivi fummo lieti di trovare invece di sporchi chalet, dei tabià molto spaziosi con fieno pulito in abbondanza sul quale trascorrere la notte; la nostra unica difficoltà era la scarsità di latte, visto che i falciatori della comunità avevano solo una vecchia capra che doveva dare il latte per tutti. I proprietari del tabià erano gente pulita e per bene di Auronzo e conoscevano la cima che dovevamo scalare, che ci assicurarono inviolata e che nelle giornate di bel tempo era riconoscibile anche da Stabiziane.

Il giorno dopo era umido e al mattino non tendente al bello, per cui in quattro ore raggiungemmo l'isolato paese di Auronzo dove dopo un buon pranzo, la sera c'incamminammo verso Stabiziane.

Partimmo alle due e mezza del mattino del 19 luglio, dopo aver attraversato il fiume Ansiei ed aver intrapreso un ripido e tortuoso sentiero attraverso la foresta, sul sottobosco, sull'erba, rocce e detriti, guadagnammo il bordo di un corto pendio che limita la valle a sud e salendo ancora un poco su rócce e scarsa vegetazione, entrammo in un plateau di neve leggermente inclinato che ci condusse ad un innevato e ghiacciato bacino attorniato dalle vette più alte delle Marmarole. La più alta era proprio di fronte a noi a forma di un gran blocco roccioso separata ai lati da due nevai, due canaloni ghiacciati scendevano dai nevai fin

La guida alpina Pacifico Zandegiacomo Orsolina sul Cimon del Froppa, alla fine del 1800, con un gruppo di clienti e con la guida Titta Toffoli di Calalzo.

Primo gagliardetto della Sezione Cadorina del C.A.I.

Vecchie case di Auronzo.

sul bacino ghiacciato dove ci trovavamo noi. Quello orientale non sembrava eccessivamente ripido ed aveva il vantaggio di condurre direttamente sotto alle rocce terminali, io lo suggerii ma Santo Siorpaes non era di questa idea, egli pensava invece che era meglio costeggiare il precipizio sulla nostra sinistra e così raggiungere la cima principale con una tortuosa, ma che egli pensava più facile, via. Comunque dopo aver attraversato un crepaccio, dovettero essere intagliati parecchi gradini nella dura neve ancora attaccata alla parete, e la roccia era talmente infida che inaspettatamente lasciava cadere dei sassi di varie dimensioni.

Perdemmo molto tempo prima di raggiungere il salto finale, dove veniva il più difficile della scalata. Eravamo sotto ad un piccolo pilastro che dapprima ci sembrò insuperabile e per evitarlo dovevamo superare dei lastroni inclinati ma molto lisci con precipizi al di sotto, una stretta lingua di neve profonda circa 18 pollici ed insicura, scendeva dalla base del pilastro fin circa 12 o 15 yards sotto i nostri piedi. Dopo un attento esame della situazione, decidemmo che sarebbe stato più breve e sicuro salire direttamente il pilastro, anziché girare pericolosamente attorno ai lastroni senza una presa sicura. Santo si legò un capo della corda attorno alla vita, mentre noi tenevamo l'altra estremità, andò direttamente per la neve alla base del pilastro ed incominciò a scalarlo risolutamente, usando mani, piedi, petto e mento. Dopo dieci o dodici piedi dalla base non riusciva più ad avanzare ed allora Luigi Orsolina si lanciò dietro di lui e usando la nuova piccozza da neve del De Falkner che era lunga oltre 80 piedi, sostenne gli scarponi di Santo, uno dopo l'altro, finché questi riuscì a trovare una presa migliore. Santo poté così continuare e dopo essere salito oltre trenta piedi ci gridò che le difficoltà erano finite e che ormai la cima era a portata di mano. Egli fissò poi la corda ad uno spuntone e noi ad uno ad uno lo raggiungemmo. La cima era uno spigolo crestato di neve che però si era sciolta nel versante meridionale lasciandoci abbastanza materiale per costruirci un ometto, ma purtroppo non avevamo con noi delle bottiglie di vetro per lasciarci i nostri biglietti.

Luigi Orsolina sempre "pronto al pizzicotto", scusatemi per questo gioco di parole, venne verso di noi con la sua scatola di tabacco da naso e me la offrì non certo perché la annusassi. Depositammo la scatola con i nostri nomi sul lato ovest dell'ometto, quello che dà sui Meduzzi (Meduce n.d.a.).

Non trovammo nessuna traccia di precedenti ascensioni e non potemmo scoprire altre vie di accesso. Ci fermammo sul punto più alto della cima che va se ben ricordo a spigolo da est verso ovest. Due cime più basse sporgono sulla cresta che unisce queste verso nord e su quella ad est, sotto al dirupo per il quale eravamo saliti, c'era una cima relativamente distante e decisamente più bassa con su un ometto di pietra. Quella ci disse Santo era la cima salita dal signore italiano (il capitano Somano accompagnato dalla guida di Calalzo Titta Toffoli) (n.d.a.) e probabilmente confusa dal signor Ball con la cima più alta delle Marmarole.

Non avevamo il barometro con noi e non avevamo neppure l'intenzione di stabilire l'altezza di questa montagna; sebbene paragonando la nostra altezza con quella delle Tre Cime di Lavaredo, del monte Cristallo e del Col d'Agnello (la croda dei Toni che gli auronzani chiamavano Col de l'Agnel de sora n.d.a.) e delle altre cime che vedevamo chiaramente a distanza non sarei disposto a valutarla al di sopra dei 10.000 piedi.

Le nuvole non ci permettevano di vedere chiaramente né il monte Antelao né la croda Marcora. Guardando con il cannocchiale verso Stabiziane vediamo una bandiera fissata sul tetto del tabià dove avevamo passato la notte che ha il significato di farci sapere che il nostro ometto si vede anche dalla valle di Auronzo. Prima di scendere il pilastro della vetta, fissiamo ad uno spuntone la corda lunga quasi 60 piedi, per permettere all'ultimo di scendere la parte più ripida del pilastro, e la lasciammo penzolare come un monumento al nostro successo. Molto più in basso risparmiammo tempo scendendo per il canalone che ora Santo riconobbe come la via più breve per raggiungere la base della parete.

A Stabiziane ci rendemmo conto che non avevamo più niente per mangiare e per bere, a parte la polenta senza latte e mancavano ancora cinque ore per arrivare a Schluderbach.

Sulla strada tra Auronzo e Misurina e Schluderbach non si trovano né alberghi né ristori senza dover andare al rifugio Bastian che si trova però sulla strada che va verso il passo Tre Croci. (L'osteria di Piero Orsolina a Misurina venne aperta l'anno seguente n.d.a.). Ma come Luigi Orsolina mi fece notare, una diligenza potrà forse percorrere la nuova strada in costruzione prima di due o tre anni, ed allora certamente questi luoghi diventeranno più civilizzati.

La mia sola esperienza di guide alpine nel distretto di Ampezzo, mi ha dato un'opinione favorevole sui loro meriti. Non ho mai trovato nessuna carenza di

Vecchie case tipiche a Villagrande di Auronzo.

coraggio o volontà o d'incapacità sulle rocce in molti di loro, con i quali ho avuto a che fare. Uomini buoni per il ghiaccio non possono certo essere definiti, ma poiché questa è una zona di montagna soprattutto rocciosa, non penso che questo si possa pretendere da loro e non è neppure necessario. Allo stesso tempo sono sicuro che a Santo Siorpaes ed Alessandro Lacedelli non fa paura un po' di ghiaccio. Santo penso, ha

Auronzo un tempo: piazzetta Vigo.

assicurato la buona opinione del signor Tucket, ed io non posso che acconsentire: egli mi dà l'idea di possedere una buona conoscenza di queste montagne e di quelle dei dintorni, inoltre ne conosce anche altre e combina insieme il giudizio con l'intelligenza ed il coraggio, egli è un bravo uomo e completamente fidato.

Peter Salchner e Luigi Orsolina sono probabilmente poco noti agli alpinisti inglesi. Il primo sebbene ora sia impiegato come servo all'aria aperta a Landro, è nativo di Luggau in Tirolo. Fu assunto dal signor Grohmann in diverse scalate compiute da questo perseverante alpinista. Peter è un poderoso scalatore di roccia e non si piega sotto al peso, è una guida leale ed un uomo civile di buon carattere, ma la bottiglia deve essere tenuta lontana da lui, poiché ha un debole per l'alcool.

Il giovane Orsolina, figlio di Pietro, il famoso cacciatore di camosci di Auronzo, è completamente italiano nel linguaggio e nell'aspetto ed è considerato un ottimo rocciatore, ci vuole soltanto l'esperienza per fare di lui una delle migliori guide della zona.

Sebbene sia ancora molto giovane, (aveva 28 anni n.d.a.) egli è già un vecchio soldato, avendo fatto la campagna del 1866 contro la Prussia.

Egli è composto, civile e gentile; fu assunto tutta la scorsa estate dal signore di Schluderbach, (Georg Ploner n.d.a.) il quale lo indusse a chiedere prezzi troppo alti agli alpinisti inglesi se mai assunto da loro.

Franz Innerkofler di Innichen o Sesto, era un'altra guida di Grohmann; si è detto che sia un buon uomo per un lavoro difficile, sebbene lento ed incline ad essere esorbitante.

So per certo che si comportò molto male con il mio amico Trueman, il quale lo assunse una volta. Egli ha un fratello più giovane che lavora come servo a Schluderbach e che è abituato a scalare rocce per cacciare i camosci, egli è un ragazzo poderoso ed il signor Ploner dice che è un bravo rocciatore. (Si trattava di Michele Innerkofler n.d.a.).

Il salario delle guide delle Dolomiti è molto più basso di quelle delle Alpi svizzere: due fiorini al giorno più un altro per il cibo, va bene quando un uomo è assunto per alcuni giorni nel suo paese. Penso che questa cifra vada bene sia per i giorni di duro lavoro che per quelli di riposo combinati insieme. Capisco che il signor Grohmann consideri sufficiente una cifra ancora più bassa quando la guida viene pagata mensilmente. Una mancia al termine del lavoro è facoltativa ma è dovuta in segno di soddisfazione del datore di lavoro.

Verso la fine di luglio il tempo diventò molto favorevole ma fui costretto a lasciare le Dolomiti...".

Da *"The Alpine Journal"*, 1872-74, vol. VI
(Traduzione di Rina Vecellio Mattia).

L'anno successivo alla scalata del Cimon del Froppa, si costituì ad Auronzo la Sezione Cadorina del CAI (la seconda in provincia dopo quella di Agordo del 1868), ad opera dei Soci promotori: avv. Luigi Rizzardi (che la presiedette ininterrottamente per 25 anni), Pacifico Perini, Bortolo Larese, dott. Leonardo Zorzoli, Giovanni Cattaruzza, Anselmo Cella, Giovanni Bombassei, dott. Bortolo Maresio Bazzolle, Giusepe Majer, Annibale Vecellio, Gaetano Coletti, Alessandro Barnabò, Francesco Zandegiacomo, Giuseppe Checco Corte, Pio Monti, Osvaldo Bombassei, Michele Fuchs, Francesco Vecellio fu Florio, dott. Valentino Tremonti, dott. Quirino Rossi, Giambattista Nardini, Valentino Vecellio, dott. Bono Boni e Alberto Vecellio.

Il giorno 2 novembre 1873, nella sala del Gabinetto di Lettura e Musica che aveva sede al piano superiore dell'albergo alle Grazie, venne letto ed approvato lo Statuto che recitava, tra l'altro: "art. 10 - sarà cura della Direzione di promuovere le ascensioni e lo studio delle nostre Alpi, il buon andamento delle guide, il miglioramento delle comunicazioni e degli alberghi, e tutto quanto contribuisce allo scopo che la società si propone. A questo fine provvederà specialmente all'incremento della Biblioteca Sociale il più possibile, e a che sia convenientemente fornito di periodici nazionali ed esteri il locale del Club destinato a lettura". Ed ancora: "Qualunque membro dei Club Alpini Italiani o Stranieri ha il diritto di depositare nella succursale tende, alpenstok, ascie, corde, istrumenti etc. i quali saranno custoditi fino al suo ritorno in uno stanzino riservato a tale scopo...".

Già l'anno dopo vennero istituiti dei premi in denaro destinati alle guide che riuscivano a scoprire e a salire le crode per nuove vie.

L'avv. Rizzardi e Valentino Vecellio furono anche appassionati alpinisti: nel libro dell'albergo Antelao troviamo apposta la loro firma e quella dei soci della Sezione Quirino Rossi, Girolamo Segato e avv. Antonio Testolini con l'annotazione che il 5 settembre, accompagnati dalle guide Luigi Cesaletti, Giobatta Giacin e Luigi Zandegiacomo Orsolina, avevano salito l'Antelao. Era il 1876, l'anno dopo si sarebbe tenuto in Cadore il decimo Congresso Nazionale del CAI.

Le guide alpine promosse dalla Sezione Cadorina del CAI quali accompagnatori dei congressisti sulle più belle cime del Cadore erano: Piero Zandegiacomo Orsolina per il Cristallino di Misurina; Luigi Valentino, Osvaldo (l'Olpe) e Clemente Zandegiacomo Orsolina per la cima Grande di Lavaredo; Floriano None Vecellio fu Virgilio, il fratello Pietro, Valentino De Florian e Carlo Zandegiacomo Orsolina per il Cristallo; Pacifico Zandegiacomo Orsolina (Cicco) e Osvaldo Pàis Bechèr (Zual de la zigra) per il Cimon del Froppa; Giovanni Battista Giacin, Luigi Giustina e Giuseppe Pordon, tutti e tre di S. Vito di Cadore, per l'Antelao; Luigi Cesaletti e Giuseppe De Vido, sempre di S. Vito, per il Monte Sorapiss; delle altre due facili ascensioni alla Croda di Campoduro e al Monte Piana non ho trovato i nomi delle guide proposte, come pure per quelle del Piz Popena.

Una cosa è comunque certa: la Sezione Cadorina del CAI aiutò e promosse l'alpinismo dolomitico, soprattutto quello sulle montagne di casa. Di ciò dobbiamo renderle merito perché, in quegli anni difficili, se non si fossero attuate opportune iniziative, compresi i premi in denaro alle

Capre e pastori al Passo Tre Croci alla fine dell'800.

guide più meritevoli, i nomi di alcuni ardimentosi cadorini, non sarebbero mai entrati a far parte della storia dell'alpinismo.

NOTE

(1) Da *Storia e Civiltà delle Alpi,* a cura di Paul Guichonnet, pp. 66-69, Jaca Book editori, Pero (MI), Marzo 1986.

(2) Donà Venanzio, *Il Cadore - Manuale ad uso dei viaggiatori,* Stabilimento Prosperini Padova, 1877, pag. 62. Inoltre, Giovanni Fabbiani, *Gli antichi Laudi di Auronzo,* tipografia Castaldi Feltre, 1957, pag. 7.

(3) Un esempio tipico in Val d'Ansiei erano *"I Altare de Malon Bas"* ora purtroppo coperti dal bosco.

(4) Donà Venanzio, op. cit., pp. 61 e 67. Inoltre Antonio Ronzon in *Almanacco Cadorino,* vol. III, pag. 49.

(5) Dopo essere stato aggredito dall'orso in Val da Rin, salvandosi solo perché si era finto morto, Piero riuscì, dopo una lunga convalescenza, ad uccidere l'orso in Val Giralba.
Riferimenti: John Ball, *A Guide to the Eastern Alps,* Londra 1868, pag. 519. Paul Grohmann, *La scoperta delle Dolomiti,* prima traduzione italiana, Nuovi Sentieri Editore, Bologna, 1982, pag. 35. *Gli Alpinisti Vicentini al X Congresso nel Cadore,* a cura della Sez di Vicenza del CAI, Tip. Paroni, 1878, pag. 120. Per Franco, *Nel Cadore e nel Friuli italiano,* strenna per l'anno 1878, Bologna 1877, pp. 41 e 48. Julius Kugy, *Dal tempo passato,* Edizioni Libreria Adamo, Gorizia, 1982, pag. 66.

(6) Il nome Marogna significa "muraglia eretta per difendersi". Nel caso in questione la marogna era detta anche Spalto di Misurina e nel 1479 venne appunto eretta per paura di un'invasione dei turchi che si diceva fossero ormai giunti a Cortenburg in Carinzia.

(7) Tutte le guide italiane che hanno ripreso la notizia dal *Bollettino del CAI,* n. 20, 1872-73, pp. 365-366, hanno riportato il nome di Piero Zandegiacomo Orsolina, mentre invece le pubblicazioni austriache ed inglesi, compreso lo stesso Grohmann, riportavano giustamente quello di Luigi.

(8) *Neue Deutsche Alpenzeitung,* Band X, 1880. Antonio Berti, *Le Dolomiti del Cadore,* fratelli Druker, Padova-Verona, 1908, pag. 95.

(9) Gustav Groger, *Der Tourist 1880 e 1881.* Notizie private attinte dai parenti degli Orsolina negli Stati Uniti d'America.

(10) Paul Grohmann, op. cit., nota a piè pag. 127, n. 3 e 134 n. 6.

(11) Archivio prof. Giovanni Angelini - Traduzione di Rina Vecellio Mattia.

Gianni Pàis Bechèr
(A.G.A.I. e C.A.I. Sez. Cadorina)
(continua)

Un mondo con gli occhi chiusi

TESTO E FOTO DI VITTORE BASSANI

Nessun altro ambiente come quello della grotta è stato, ed è tuttora, avvolto da un alone di mito e credenze.

E se mitico era l'ambiente, così pure lo dovevano essere i suoi eventuali abitanti.

Dalle favole alla moderna fantascienza è tutto un susseguirsi di mostri, esseri abominevoli dalle enormi proporzioni, animali con forme incredibili, in un abbinamento che è ormai divenuto una costante: per ogni caverna una creatura fantastica.

In tutta la letteratura, moderna o antica che sia, il mondo ipogeo riserva, all'incauto esploratore come all'espertissimo scienziato, lo sgradito incontro con qualche rettile antidiluviano incredibilmente grande e feroce.

Non vi sarà quindi da stupirsi se lo studio delle cavità naturali, nell'aspetto biologico, sia una scienza molto recente e tutt'altro che approfondita.

Inoltrandoci, quindi, nel passato della biospeleologia (dal greco *bios* = vita, *spelaion* = caverna, *logos* = discorso) non sarà necessario addentrarci per molto e potremo fermare la nostra macchina del tempo al 1689: è, in effetti, in un lavoro pubblicato in tale anno ("Die Ehre des Herzogthums Crain") che si trova la prima e celebre citazione di un animale sotterraneo. In quest'opera, il barone Johan Weichard Valvasor descrive il ritrovamento di un esemplare di proteo, da parte del capo-posta della cittadina di Ober-Laibach (nella vecchia nomenclatura austriaca corrisponde alla località di Vrnika, situata a 10 Km da Lubiana, nella regione della Carniola).

Secondo il racconto del barone, il capo-posta s'era spinto fino alla sorgente del Linteurn, ubicata nel circondario della cittadina. Tale fonte, che alimenta il ruscello Bela, è una tipica sorgente carsica intermittente.

Ostinato nella ricerca delle trote e piuttosto temerario, il nostro capo-posta, spingendosi all'interno della risorgenza, trovò un essere che: "... aveva la lunghezza di un palmo di mano e l'aspetto di una lucertola".

Valvasor ritenne si trattasse di un drago, probabilmente una forma giovanile appena uscita dall'uovo. Tale convinzione, rafforzata dal fatto che la tradizione popolare spiegava l'intermittenza della sorgente come dovuta all'agitarsi di un drago vivente all'interno della cavità, frenò ulteriori ricerche.

È necessario attendere il 1786 per ottenere ulteriori notizie: in tale anno, Laurenti, nel *Synopsis Reptilium*, descrive scientificamente l'animale denominandolo *Proteus anguinus* (Proteus è, nella mitologia greca, figlio di Posidone e custode delle foche e dei branchi mostruosi di Posidone stesso).

Ancora carica di mistero è la descrizione del guacharo (*Steatornis caripensis*), grande uccello delle grotte venezuelane, ad opera di Alexander De Humbolt nel 1799.

Arriviamo quindi al 1831, anno in cui un altro illustre barone austriaco, entomologo e speleologo, Franz von Hohenwart, scopre un coleottero cieco nelle grotte di Postumia.
Schmidt lo denominerà in seguito *Leptodirus hohenwarti*. Fu proprio questa scoperta che consacrò a scienza lo studio della vita nelle grotte, facendo capire che il plutonico regno era popolato di piccoli ed innocui animaletti e non da draghi ed orchi, come quelli presentati dalla mai doma fantasia popolare.

Da qui in poi è un susseguirsi di spedizioni e scoperte di nuove specie di animali cavernicoli, inizialmente tutti appartenenti al *phylum Artropoda*, ma in seguito anche animali di altri *phyla* entrarono nel novero degli organismi delle caverne.

Con il progredire delle ricerche ben presto ci si rese conto della complessità e della vastità degli studi inerenti la biospeleologia: assegnare un nome ad un animaletto non poteva essere certamente il fine ultimo dello scienziato, maggiormente interessato agli aspetti biologici ed ecologici delle specie; bisognava anche considerare il fatto che le grotte accessibili all'uomo costituiscono solo una minima parte del dominio ipogeo, composto quest'ultimo anche da microfessure, sistemi di microcaverne, nidi, tane, sfasciumi. Animali un tempo ritenuti strettamente cavernicoli sono stati ritrovati in seguito sotto pietre di superficie; analogamente organismi "terricoli" vennero catturati anche nelle grotte.

Accanto alla descrizione tassonomica diveniva necessario abbinarne un'altra, di tipo ecologico, che classificasse gli organismi in base alle loro abitudini ed adattamenti alla vita sotterranea.

In questo contesto si inserisce l'opera di Emil Racovitza, il quale, riprendendo una vecchia classificazione abbozzata da Schiner, ideò quello schema, ancor oggi accettato, suddividente gli animali in base al diverso grado di dipendenza dall'ambiente cavernicolo.

Racovitza, nato a Iasi nel 1868, dopo aver studiato diritto e scienze naturali a Parigi, si dedicò per vent'anni all'oceanografia e allo studio della fauna marina; a partire dal 1904, stimolato dalla scoperta di un piccolo crostaceo nelle acque sotterranee di una grotta di Maiorca, si interessò allo studio degli animali cavernicoli. Nel 1907 pubblicò "Essai sur le problèmes biospeleologiques", opera che può validamente essere considerata come la pietra miliare della biospeleologia.

Lo schema proposto da Racovitza, rivisto in seguito da altri autori, è il seguente:

1) Il termine IPOGEO (= sotterraneo) designa ogni animale che vive sottoterra. È dunque un termine generale; si oppone a quello di epigeo che

L'acqua che percola nelle grotte trasporta, sospese o in soluzione, sostanze organiche derivanti dalla decomposizione di materiali biologici di superficie.

descrive ogni animale della superficie e differisce dal termine endogeo che caratterizza l'animale che vive nel suolo stesso.

2) Un animale CAVERNICOLO è, secondo Racovitza, un essere che vive nel dominio sotterraneo; ma più sovente questo concetto è impiegato per designare l'organismo che vive in permanenza o temporaneamente in una grotta o altra cavità sotterranea, cioè nella parte di fessura carsica accessibile all'uomo; questo termine pecca un po' di antropomorfismo e non ha un valore ecologico; esso è tuttavia di facile comprensione e resta molto usato a giusto titolo. Nella maggior parte dei casi si applica all'insieme degli abitanti della struttura carsica (grotte e fessure).

3) TROGLOBIO designa un animale strettamente infeudato nel dominio delle grotte e delle fessure carsiche (troglon = grotta), dove esso vive, si riproduce e muore senza mai uscirne al di fuori. Questa definizione prende in considerazione solamente il fatto che l'animale così classificato vive unicamente nell'ambiente sotterraneo carsico; è quindi assente negli altri ambienti sotterranei e "a fortiori" dall'ambiente epigeo. Per poter caratterizzare correttamente una specie come troglobia bisogna considerare la sua anzianità filetica (criterio storico), il suo grado di evoluzione regressiva (criterio morfologico), il grado di affinità che essa mostra di fronte ai fattori dell'ambiente ipogeo (criterio ecologico). Tra le specie troglobie, certe sono di origine molto antica: esse sono le PALEOTROGLOBIE, i loro parenti zoologici sono scomparsi dall'esterno. Questi paleotroglobi, o troglobi anziani, rappresentano dunque dei fossili viventi o anche delle specie reliquie. Altre specie troglobie hanno ancora i loro capostipiti filetici nella fauna superficiale: questi sono dei troglobi recenti o NEOTROGLOBI.

4) Il TROGLOFILO è un animale che, anch'esso, vive e si riproduce nell'ambiente sotterraneo, ma che può vivere ugualmente bene all'esterno. Certe potenzialità fisiologiche o etologiche predispongono queste specie a vivere nelle grotte. La maggioranza dei troglofili non presenta le caratteristiche morfologiche di adattamento sotterraneo che si riscontrano presso i troglobi: queste specie sono dunque adattate ecologicamente ma non morfologicamente. I componenti della fauna troglofila sono igrofili (preferiscono i luoghi umidi) e lucifughi (sfuggono la luce); le stesse specie sono dunque ugualmente frequenti nell'ambiente endogeo, nei muschi, ecc. Nelle grotte questi animali sono attivi tutto l'anno e si riscontrano assai sovente in profondità, ma, ordinariamente, essi popolano soprattutto le due prime zone abiotiche (quella d'entrata e la zona intermedia).

5) Un cavernicolo SUBTROGLOFILO è un animale che, a differenti fasi del suo ciclo biologico, cerca temporaneamente l'ambiente delle grotte (ad es. in estate o in inverno). Questi animali dominano l'associazione parietale (si rinvengono cioè sulla volta delle cavità); nelle grotte essi generalmente non si nutrono e rappresentano dunque dei membri assai passivi nelle strutture dell'associazione bioce-

All'interno del Bus de La Tomba (Val di Seren) è possibile ammirare una fauna alquanto varia ed abbondante. Nella foto un ramo interno.

notica, ma non nel suo funzionamento, perché essi stessi servono da nutrimento. Tali animali penetrano sottoterra quando, all'esterno, i fattori climatici divengono sfavorevoli per lo stadio biologico in cui essi si trovano: entrano allora in uno stadio di riposo o di diapausa, cercando sottoterra le condizioni ecologiche necessarie al completamento di questo fenomeno biologico. Si noterà che non sono le condizioni del circondario sotterraneo che sono responsabili dirette della diapausa: i subtroglofili non ricercano la costanza dei fattori abiotici (indispensabile ai troglofili), essi semplicemente ricercano ambienti freschi e umidi in estate oppure tiepidi in inverno. Finita la fase di riposo o di diapausa, lasciano questi ambienti per terminare il ciclo biologico.

6) TROGLOSSENO designa l'animale smarrito, l'ospite occasionale, arrivato nelle grotte accidentalmente, passivamente nella maggioranza dei casi. Gran parte di questi ipogei "per caso" muoiono e scompaiono sul posto, pochi riescono a ritornare in superficie.

Esiste tuttavia, tra i troglosseni, un certo numero di specie assai comuni, a larga valenza ecologica (= capacità dell'organismo di adattarsi a notevoli variazioni di fattori abiotici e biotici), alle quali i fattori del circondario sotterraneo e le riserve trofiche delle grotte non sono sfavorevoli: essi possono viverci normalmente e installarcisi durante un periodo più o meno lungo. Il loro numero è più alto nelle grotte interessate da perdita idrica superficiale, probabilmente in relazione all'azione di trasporto dell'acqua. In questo caso troviamo troglosseni regolari, un po' più frequenti sottoterra degli ospiti puramente occasionali.

7) Per ciò che riguarda gli elementi della fauna acquatica sotterranea, Thienemann, ha proposto di rimpiazzare il prefisso troglo- con quello di STIGO- (da Styx, uno dei fiumi dell'inferno nella mitologia greca); ne risulta il concetto di STIGOBI, STIGOFILI, STIGOSSENI, con le stesse definizioni per la speleofauna vista sopra. Si utilizzano tuttavia questi termini per designare anche gli animali acquatici dei carsi.

Si noterà che, allo stato attuale delle conoscenze, nessun animale sembra corrispondere alla categoria degli substigofili, come quella definita in precedenza.

8) La fauna del guano (SINUSIA A GUANO) è, per la quasi totalità costituita da elementi terrestri GUANOFAGI, cioè animali con respirazione aerobia che si nutrono di guano. Una piccola parte di questa associazione comprende anche degli elementi predatori, che utilizzano questi guanofagi come nutrimento.

L'origine dei componenti di questa fauna sembra risiedere in elementi foleofili (vedi poi).

Dal punto di vista ecologico, gli ospiti del guano possono appartenere a due categorie principali: i GUANOBI, se essi effettuano tutto il loro ciclo biologico unicamente nel guano delle grotte, e i GUANOFILI, se si tratta di specie che, oltre al

Meta menardi. **Questo ragno cavernicolo popola generalmente l'ingresso delle cavità.**

Il *Troglophilus* domina le associazioni parietali. Lo si ritrova sovente nei "buchi" e fessure della volta nelle cavità.

guano, frequentano degli altri biotopi. Guanofili e guanobi cercano nelle grotte solamente il loro nutrimento; si è visto che le condizioni ambientali sotterranee sono a loro assai indifferenti.

9) Sono stati proposti, per la fauna di certi altri luoghi terrestri strettamente legati al dominio ipogeo, dei termini come EDAFOBIO, EDAFOFILO, EDAFOSSENO per le categorie ecologiche degli animali del suolo; FOLEOBIO, FOLEOFILO, FOLEOSSENO per le categorie ecologiche degli animali delle microcaverne.

10) I PARASSITI che si trovano nell'ambiente sotterraneo sono legati, ecologicamente e biologicamente, ad un ospite animale vivente lui stesso nelle grotte.

Le loro caratteristiche morfologiche non dipendono dall'esistenza sotterranea di questi animali, ma dal loro modo di vita parassitario (ne sono esempio massimo alcuni ditteri, parassiti di pipistrelli).

11) Nelle falde freatiche infine, a proposito delle quali si utilizza frequentemente il termine di interstiziale per designare tale biotopo (costituito da terreni micropermeabili imbibiti d'acqua), gli animali sono classificati all'occorrenza come FREATOBI, FREATOFILI, FREATOSSENI (Motas, 1946), la cui definizione si può ottenere per confronto con quelli precedentemente visti.

Da tale schematizzazione emerge la necessità di definire strettamente le caratteristiche ambientali delle cavità considerate.

Infatti una microfessura ed una grotta, se comunicanti con l'esterno entrambe, sono essenzialmente simili nell'aspetto qualitativo di influenza dei fattori abiotici: la luce penetrerà fino ad un certo limite in entrambi i casi; analogamente vi saranno punti limite per la costanza di temperatura e di umidità.

È però ben evidente che i valori dei fattori abiotici non sono gli stessi lungo una cavità sotterranea: dall'ingresso verso la profondità della grotta esiste tutta una gamma di condizioni dell'ambiente. Tali variazioni si possono raggruppare in unità più omogenee, distinguendosi tre zone principali: zona d'entrata (o vestibolare), zona intermedia e zona profonda. La loro estensione reciproca dipende soprattutto dalla forma e lunghezza della cavità, nonché dalle dimensioni dell'ingresso.

Zona d'entrata - A causa della prossimità dell'esterno, l'ampiezza delle variazioni dei fattori climatici è, in questa zona, notevole. Essa è tuttavia già attenuata se in confronto all'esterno. Poiché la luce vi penetra, è la sola regione della grotta dove possono esistere piante verdi (bellissimi esempi sono Geranium robertianum e Saxifraga arachnoidea), la maggior parte delle quali si reclutano tra quelle preferenti l'ombra (piante sciafile) e/o l'umidità (piante igrofile).

La dimensione di questa zona è direttamente proporzionale a quella dell'apertura della cavità e della topografia più o meno rettilinea, più o meno caotica dei primi metri di gallerie. Questa zona rappresenta ciò che viene frequentemente chiamato atrio della cavità.

Zona intermediaria - Essa corrisponde al luogo dove si effettua la neutralizzazione graduale, progressiva dell'influenza diretta del clima esterno; qui si passa verso la debole variabilità dei fattori d'ambiente caratteristici dell'interno.

È la frontiera tra l'esterno e il vero dominio ipogeo.

I biotopi di questa zona si caratterizzano con un effetto ecotone, cioè tendono a sovrapporsi spazialmente, e il numero di specie animali che si ritrovano è più grande che nelle altre zone.

Zona profonda - Questa regione si definisce con i valori del clima sotterraneo propriamente detto; valori in funzione della morfologia della cavità, della sua altitudine, latitudine e ubicazione.

Giunti a questo punto possiamo iniziare a descrivere, nei tratti fondamentali, le caratteristiche ambientali e degli abitatori di quella che chiameremo grotta in "sensu stricto": parleremo cioè degli organismi troglobi popolanti la zona profonda.

In effetti, agli inizi della biospeleologia, era proprio la parte interna della grotta l'oggetto di ricerca da parte degli studiosi. I fattori abiotici caratterizzanti questa zona sono: radiazione luminosa, temperatura, umidità relativa.

Nell'ambiente sotterraneo la luce non penetra assolutamente e ciò è tanto vero che anche la bioluminescenza, ovvero l'emissione di luce da parte di organismi viventi, è un fatto del tutto eccezio-

Genere *Troglophilus*. Bus del La Tomba. La comune cavalletta delle grotte facilmente rinvenibile nei mesi invernali in quasi tutte le cavità.

nale (presente in alcuni ditteri australiani, in un coleottero e in un fungo) ed ecologicamente non ben spiegato.

Le conseguenze prodotte da questa situazione sono molteplici e costituiscono la causa primaria dei vistosi adattamenti subiti dalla fauna troglobia.

Prima fra tutte è l'assenza di piante verdi nell'ambiente considerato. La fotosintesi, reazione primaria mediante la quale viene prodotta sostanza organica (o, se vogliamo, nutrimento), non può svolgersi: viene così a mancare il primo anello della catena alimentare, rendendo l'ambiente strettamente dipendente dagli apporti energetici esterni. Le grotte non sono degli ecosistemi (a motivo della mancanza dei "produttori" visti sopra) ma devono essere considerate come sottosistemi, in stretta relazione e dipendenza con l'ecosistema epigeo che insiste sopra l'ubicazione della cavità, prato o bosco che sia.

Altra conseguenza dovuta alla mancanza di luce è la scomparsa o quantomeno la riduzione dei ritmi circadiani (o nictamerali) tanto evidenti nel mondo epigeo. In quello che definiremo mondo esterno, l'alternanza di giorno e notte regola la vita di ogni essere, ma dove il buio è assoluto ed eterno questo "calendario" perde di significato: qui gli organismi affidano la regolazione del programma di attività ad altri fattori, quali le variazioni stagionali di apporti idrici, le variazioni ci concentrazione di sostanze organiche, oppure attraverso un programma genetico.

Gli effetti più eclatanti dell'assenza di radiazione luminosa interessano però la morfologia degli organismi troglobi.

La vista, essenziale per la vita di relazione nel luminoso mondo epigeo, diventa totalmente inutile nelle viscere della terra.

All'opposto la necessità di riconoscere variazioni di temperatura, umidità, concentrazioni di sostanza organica nel buio più assoluto, produrranno ipersviluppo di altri organi.

Il secondo fattore abiotico caratterizzante la zona profonda è rappresentato dall'umidità relativa.

A causa delle esigue variazioni di temperatura e pressione atmosferica, accanto ad una scarsità di scambi di masse d'aria, che appunto caratterizzano l'ambiente in esame, si ha un pressochè costante valore di umidità relativa, quasi sempre prossimo al 100%.

Le variazioni di tale valore, attribuibili a gradienti termici e barici stagionali, sono di lieve intensità ed impercettibili ai nostri sensi. Negli organismi troglobi questa sensibilità è enormemente più accentuata, arrivando al punto tale per cui l'umidità relativa rappresenta, per la troglofauna, il fattore ecologico più importante.

Il motivo di questo fatto va ricercato nell'esiguo spessore dei rivestimenti degli animali (membrane, esoscheletri o altro), la cui conseguenza diretta è la relativa facilità con cui gli organismi possono perdere l'acqua.

Se l'aria diventa più secca l'animale si disidrata con estrema facilità; e se questa situazione perdura può sopraggiungere la morte. L'adattamento all'altissimo tenore igrometrico è tale per cui alcuni esseri possono passare dall'ambiente aereo a quello acquatico indifferentemente (Tithanethes albus, isopode delle grotte della Slovenia).

Il terzo fattore abiotico, condizionante l'interno delle grotte, è lo stato termico ambientale.

Nella zona profonda la temperatura si mantiene costante nel tempo. Possiamo anzi affermare che è proprio dove le variazioni di temperatura sono nulle, o quantomeno trascurabili, che inizia la zona profonda. Il valore di tale stato termico interno riflette le caratteristiche dell'ambiente esterno all'ubicazione della cavità: la grotta mantiene una temperatura pari alla media annua esterna. Appare chiaro che tale valore è in funzione della latitudine, dell'altitudine ed esposizione del luogo in cui insiste la cavità.

La costanza di temperatura ha come effetto, sugli organismi troglobi, la riduzione dei ritmi stagionali di riproduzione, di diapausa e del metabolismo.

L'influenza di questi fattori è stata determinante per quei processi evolutivi, mediante i quali si è

giunti alla costituzione della troglofauna attuale. Nel mondo biologico è costante la tendenza a mantenere la massima economia energetica e ad ottenere il massimo adattamento all'ambiente; non vi sarà da stupirsi, quindi, se gli abitatori del regno delle tenebre sono, nella quasi totalità dei casi, privi di occhi. A che servirebbe poter vedere in un mondo dove non esiste luce?

Il funzionamento degli occhi costa energia; ma se tale funzionamento diventa inutile, il consumo energetico si trasforma in uno spreco. La natura non ammette sprechi, soprattutto in un ambiente ostile come è quello della grotta.

Analogamente, non esisterà l'esigenza di una protezione dalla radiazione elettromagnetica proveniente dal sole, responsabile di un numero rilevante di ossidazioni di biomolecole, alcune deleterie agli organismi viventi (non dobbiamo dimenticare che nel mondo epigeo i caroteni, nelle piante, e l'emoglobina, nei mammiferi, svolgono un'efficientissima azione fotoprotettiva, senza la quale i danni da ossidazione sarebbero letali), pertanto i tegumenti dei troglobi sono generalmente depigmentati e molto sottili, al punto che talvolta è possibile scorgere gli organi interni all'animale. La mancanza di pigmento è indice di un reale adattamento (geneticamente fissato nei paleotroglobi) ad una vita senza luce, carattere primordiale del mondo ipogeo.

Ma se da un lato vi è stata l'eliminazione, o quantomeno l'atrofizzazione, di organi superflui, l'esigenza di possedere continue informazioni sull'ambiente esterno all'organismo ha prodotto un maggior sviluppo di altri organi sensoriali.

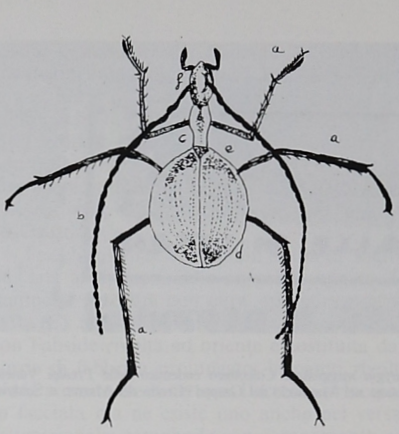
Recettori chimici e meccanici sono molto più numerosi nelle specie troglobie rispetto ad altre specie epigee, fileticamente vicine. In maniera analoga è maggiormente affinata la sensibilità tattile, termica, igrometrica. Maggiore è anche la risposta del sistema nervoso agli stimoli provenienti dagli organi sensoriali sopra menzionati. Il risultato è, evidentemente, un perfetto adattamento dell'animale alle condizioni di buio ed una ineguagliabile capacità di orientamento e movimento all'interno dell'ambiente.

Stando a lavori di G. Corbière-Tichané, sembrerebbe che alcuni coleotteri troglobi posseggano anche dei fotorecettori sensibili all'infrarosso ("organi enigmatici a lamelle"), presenti nelle antenne di larve e adulti.

Tali organi potrebbero essere capaci di percepire le variazioni di radiazione termica trasmessa dalla roccia ambiente.

È bene notare che questa è un'ipotesi di lavoro in attesa di ulteriori studi atti ad "illuminare" questo "oscuro" argomento.

Alle modificazioni morfologiche, nei troglobi, seguono anche cambiamenti nel comportamento fisiologico. In tutti questi animali è di regola un allungamento del ciclo vitale, esplicantesi in un notevolissimo aumento della longevità e del perdurare



Caratteri principali dell'entomofauna cavernicola. Allungamento degli arti (a), degli organi sensori (b), tendenza all'allungamento delle porzioni metameriche (c) e fisogastria (d), scomparsa o marcata atrofia delle ali (e) e degli occhi (f).

degli stadi giovanili. A titolo di esempio possiamo paragonare qualche tappa del ciclo vitale di due crostacei anfipodi, uno epigeo ed uno ipogeo.

STADIO DEL CICLO VITALE	Gammarus (epigeo)	Niphargus virei (ipogeo)
Sviluppo embrionale	2-3 sett.	3 mesi
Stadio giovanile	1-3 mesi	2 anni e mezzo
Longevità media	1-2 anni	più di 10 anni

Varie teorie sono state proposte per spiegare questo fatto; non ultima quella prendente in considerazione il fatto che la grotta si comporta come un efficace mezzo radioprotettivo, nei confronti delle radiazioni ionizzanti naturali. Tali radiazioni, attivanti la proliferazione cellulare degli esseri viventi, sarebbero troppo deboli nelle caverne per produrre quegli effetti visibili all'esterno. Ridotto è pure il metabolismo basale e l'attività motrice (movimento dell'animale nello spazio della caverna), causanti un minor consumo di nutrimento e di ossigeno.

Un esempio eclatante di ciò è rappresentato dalla capacità di Proteus anguinus di rimanere alcuni anni senza nutrirsi.

Modificazioni notevoli si hanno anche nello sviluppo post embrionale della maggior parte dei troglobi. In essi infatti gli stadi larvali sono meno numerosi e più longevi rispetto ai parenti epigei. In alcuni coleotteri lo sviluppo post embrionale si svolge all'interno dell'uovo, il quale è molto voluminoso e ricco in tuorlo. Per la larva non vi sarà esigenza di continui spostamenti alla ricerca di nuove fonti di cibo, essa uscirà dall'uovo già matura, pronta a trasformarsi nell'adulto della generazione successiva; tale meccanismo, denominato criptometabolia (criptonascosto), è una efficacissi-

Orostygia meggiolari. **Coleottero endemico delle Prealpi Venete; frequente nel Massiccio del Grappa (Grotta del Marmo a Schievenin).**

ma strategia per la protezione della vulnerabilissima ed affamatissima larva.

In conclusione viene spontaneo domandarsi quale sia stata l'origine della fauna cavernicola, nonché le motivazioni che hanno spinto antiche specie a colonizzare un ambiente così ostile.

Cadute le teorie che sancivano una fissità ed immobilità evolutiva, ipotizzando quindi una creazione specifica della fauna sotterranea, vennero proposte delle ipotesi al fine di motivare il trasferimento della fauna epigea nel sottosuolo.

Fra le varie cause implicate (accidentali, climatiche, astronomiche, ecologiche, fisiologiche), una ha trovato il maggior consenso tra gli studiosi.

Anche se non generalizzabile, la causa climatica legata alle glaciazioni quaternarie è senza dubbio l'evento fondamentale che originò la troglofauna attuale. Il progressivo raffreddarsi delle zone temperate del pianeta evocò notevoli migrazioni negli animali che ricercavano le condizioni climatiche perdute. Tali migrazioni "di superficie" (spostamenti in latitudine) furono accompagnate anche da migrazioni "in profondità" da parte di animali che allo spostamento preferirono inabissarsi.

Ovviamente tale fenomeno va inteso in un periodo sufficientemente lungo, durante il quale venivano selezionate quelle specie più adattabili e che per prime mostravano la capacità di rinunciare alla luce per sfruttare invece l'effetto smorzante che il suolo ha nei confronti della temperatura.

Queste specie non ritornano alla superficie nelle fasi cataglaciali di ritiro dei ghiacci, subendo fenomeni di adattamento totale alla vita ipogea.

Ovviamente tale tesi non è generalizzabile, esistendo altre cause, agenti a livello locale, che senza dubbio hanno contribuito alla costituzione della troglofauna attuale.

Ogni grotta è un mondo a sè, governato da delicati equilibri, il cui studio soprattutto nell'aspetto biologico potrà essere un valido elemento chiarificatore di tutti quei processi selettivi ed evolutivi che hanno agito sugli organismi viventi.

Bibliografia

AA.VV. - *Vita nelle grotte.* Città di Castello incontro nazionale di biospeleologia - 1985. Prhomos editrice.

R. GINET, V. DECOU - *Initiation à la biologie et à l'écologie souterraines.* Jean-Pierre Delarge, éditeur.

G. E. MELEGARI. *Speleologia scientifica e esplorativa.* Ed. Calderini.

Appunti di lezioni del corso di chimica organica per Scienze Agrarie, prof. G. Jori - Università degli studi di Padova, a.a. 84/85.

Appunti di lezioni del corso di ecologia per Scienze Agrarie e Scienze Forestali, prof. Viola - Università degli studi di Padova, a.a. 85/86.

Vittore Bassani
(Sez. di Feltre
Gruppo Speleologico C.A.I.)

Contributo alla cartografia bellunese

SERGIO CLAUT

Enrico De Nard ha opportunamente sottolineato l'importanza della cartografia manoscritta nel territorio bellunese tra Seicento e Settecento (1). Indagini d'archivio condotte per differenti scopi mi hanno tuttavia fatto conoscere una serie di mappe manoscritte del tardo settecento, ovviamente inedite, che credo sia utile render note in questa sede dal momento che il territorio in esse descritto appartiene ad un'ampia porzione delle Alpi Feltrine.

La zona interessata è infatti quella compresa tra la cresta di Cimia a Sud, la valle del Caorame, approssimativamente, ad Ovest, il corso del torrente Pezzea a Nord e la valle del Mis ad Est, come dire il vallone di Campotorondo, l'altopiano di Erera e Brendol ed i Piani Eterni.

Le carte sono conservate nel vol. 29 dell'Archivio Capitolare di Feltre e furono disegnate nel 1790 da Domenico Argenta, Pubblico Perito ed Agrimensore. L'occasione del viaggio sulla montagna e della conseguente redazione dei documenti derivava da un progetto di revisione dei confini tra le proprietà del Capitolo e del Monastero di S.ta Chiara. Complessivamente le carte sono quattro (A, B, C, D) (2), ciascuna di cm. 48 x 70, acquarellate e in discreto stato di conservazione, tolta la prima (A) che presenta guasti diffusi.

Nella valutazione delle mappe si dovrà tener presente non solo la data dell'esecuzione ma anche le finalità del cartografo, chiamato a definire con esattezza la qualità dei terreni e la posizione dei confini: ne deriva un'approssimazione nella descrizione dei rilievi economicamente insignificanti e di ardua rappresentazione con le tecniche allora disponibili. Per contro il territorio "utile" è individuato con esattezza, sia per le attività economiche che vi si possono svolgere sia per i relativi insediamenti umani: il più delle volte si trattava di attività ormai abbandonate.

Di gran lunga più significativa è l'attività mineraria di Vallalta, sita a Nord del territorio (A, B, C).

Il giacimento di cinabro (solfuro di mercurio) di Vallalta, forse noto già in precedenza, fu attivato nella prima metà del '700 e divenne produttivo per l'intraprendenza delle famiglie veneziane Pisani e Nani: il minerale veniva trasportato, avventurosamente ed a costi elevati, nell'isola di Murano. Verso la metà dell'800 la miniera passò alla Società Veneta Montanistica che sfruttò intensivamente i giacimenti fino al 1870 quando i De Manzoni di Agordo subentrarono nella proprietà; l'estrazione del minerale si ridusse progressivamente né l'intervento della Monte Amiata nel 1920 valse a risollevare le fortune della miniera che fu chiusa, definitivamente, nel 1962. (3). L'edificio principale della miniera è descritto pomposamente come "Palazzo della minera": due piani, otto finestre sul fianco Nord, 4 in facciata verso Ovest; esisteva un piccolo edificio ad Ovest.

Tra gli insediamenti stabili "villa di Sagron", pur sita al di fuori delle proprietà oggetto delle mappe, è descritta con cura, specialmente nella carta (C): domina il minuscolo villaggio la chiesa con l'abside rivolta ad oriente e costituita da un corpo di fabbrica prolungato: le pareti rivolte a Nord portano tre lunettoni; l'accesso principale è in facciata ma ne esiste uno anche nel versante settentrionale; campanile con coronamento a cuspide. Le case, cinque ma certo il numero è sommario, sono tutte ad occidente della chiesa: tra esse degli alberi. Verso Nord-Est serpeggia il sentiero che porta al fondovalle, qui descritto sino al grande masso di confine tra il territorio veneto e quello austriaco.

Un altro insediamento d'una certa consistenza è quello dei fratelli Masocco, detti "Pattina", sopra la miniera: tre edifici con alberi; più ad oriente ancora le due case di Marco Da Ren ed infine, al di là del Mis di cui sfrutta una derivazione d'acqua, il mulino di Nadal Paganin (carte A, C). Tutti gli altri insediamenti credo siano da considerare temporanei, legati ai lavori stagionali nel bosco e sulla montanga: pascolo, caccia, taglio del legname, produzione di carbone. Quest'ultimo veniva prodotto in un bosco tra due valloni secondari sulla destra orografica della Val delle Moneghe (così detta perché proprietà del monastero di S. Chiara di Feltre), forse in rapporto all'attività mineraria di Vall'Alta. Zone di caccia quali la "busa de lieveri" o la "costa galinera" presso le quali il cartografo segna due "alberghi", o covoli come sembra, sono indicate sulla sinistra del Vallon di Campotorondo (B). I boschi da legna sono quelli sopra la Val del Mis, un poco a Sud della Val Longa (B).

Tuttavia il principale interesse di questi monti era costituito dal pascolo (vacche, pecore, capre), tanto che periodicamente il Capitolo della Cattedrale di Feltre si riuniva per trattare degli affitti, dei prezzi del bestiame e dei prodotti derivanti comunque dalla montagna di Campotorondo; sovente uno del capitolo era incaricato di ispezioni in loco. "Buon pascolo di pecore", ad esempio, il territorio tra la casera di Agnelezze e la Cima di Agnelezze; "pascolo buono - buona erba" per vacche era invece ad Ovest del Vallon di Campotorondo. Le aree impervie, economicamente inutili e pure pericolose sono segnate con chiarezza: i dirupi sopra la Val del Mis verso Est, le sponde del Vallon di Campotorondo

Mezodi
Settentrione
Sera
D'ordine del Reverend.mo Capitolo deli S.S.i Canonici dela Catedrale di Feltre, mi sono trasferito io Sottoscritto sopra il Monte di Campo Torondo, e Vall'Alta per quello misurare, ricavare nel suo vero Aspetto, e porre il tutto in dissegno, e ciò per occasione della Alterazione de' confini al presentaneo loro possedimento meditata farsi dal confinante Venerando Monast.o di S.ta Chiara, indicando li siti dove si vorebbe far cadere l'Alterazioni; qual operazione fu da me eseguita in tre separati fogli numerati 1. 2. 3.
Dissegno Primo dimostra il vero aspetto del'intiero Monte di Campo Torondo, e Vall'Alta con tutti li suoi presentanei confini, stalle, Casare, Fontane, Valli, Colli, Boschi, Dirupi, e quanto esiste in detto Monte
A: A: li due siti segnati di Rosso confinanti con la Montagna di Arrera del detto Venerando Monast.o di S.ta Chiara sono le due porzioni del detto Monte sopra quali si medita di far cadere le Novità
Feltre li 4 Agosto 1790
Io Domenico Argenta
ARERA
BRANZOL
Tramontana
Ostro
VALON DI CAMPOTORONDO
ACQUA DEL FIUME MIS
ACQUA DELLA PEZZEA
ACQUA DEL MIS
VALLE DELLE MONEGHE
SAGRON
Scala di Pertiche N.o 500 Feltresi

Mappa B.

Monte Porca
Valonella di Are
BRANZOL
Pascolo Buono
Busa della Pallazza
Pian dei Lares
Costa Galinera
COSTA SPIZZA
Le Frane di Rinaldo
LA PEZZEA
MIS
Pascolo di Peccone
Col delle Tagle
Scala di Passi N.° 500: Feltrensi
Foglio secondo l'istesso
Monte di Campo Teresdo
e Vall'Alta, rilevato
nel Primo Dissegno,
con le Linee, che
servirono di scorta
alla Perticazione del
Monte stesso
A: Montagna di Arera
dell' Onorando Monast.
di Santa Chiara
B. Monte di Branzol
C: C: li due siti dove
si vuol far cadere
le novità rispetto
alli Confini
Feltre li 9 Agosto
dell'Anno 1790:
Io Domenico Argenta

Mappa C.

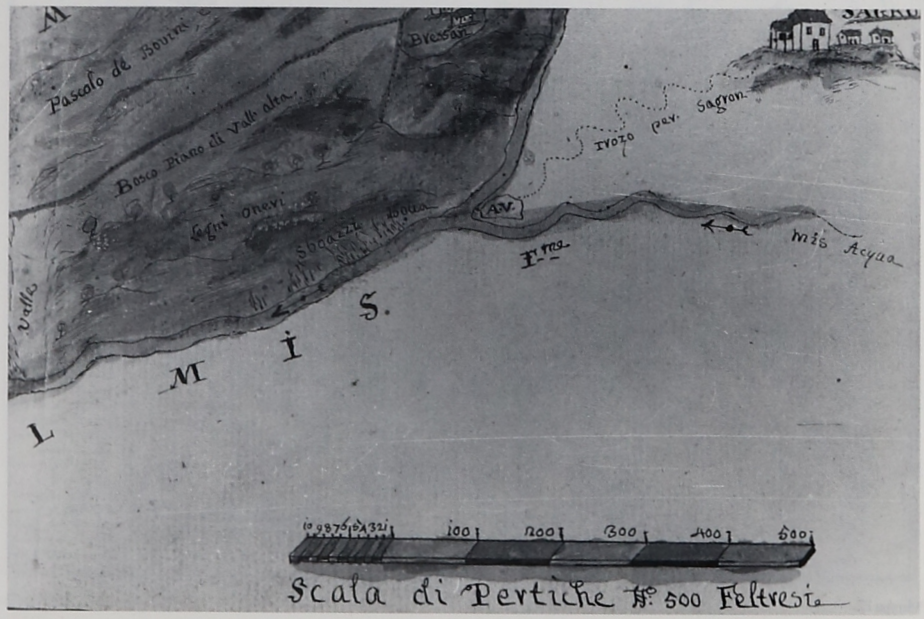
Particolare della mappa C.

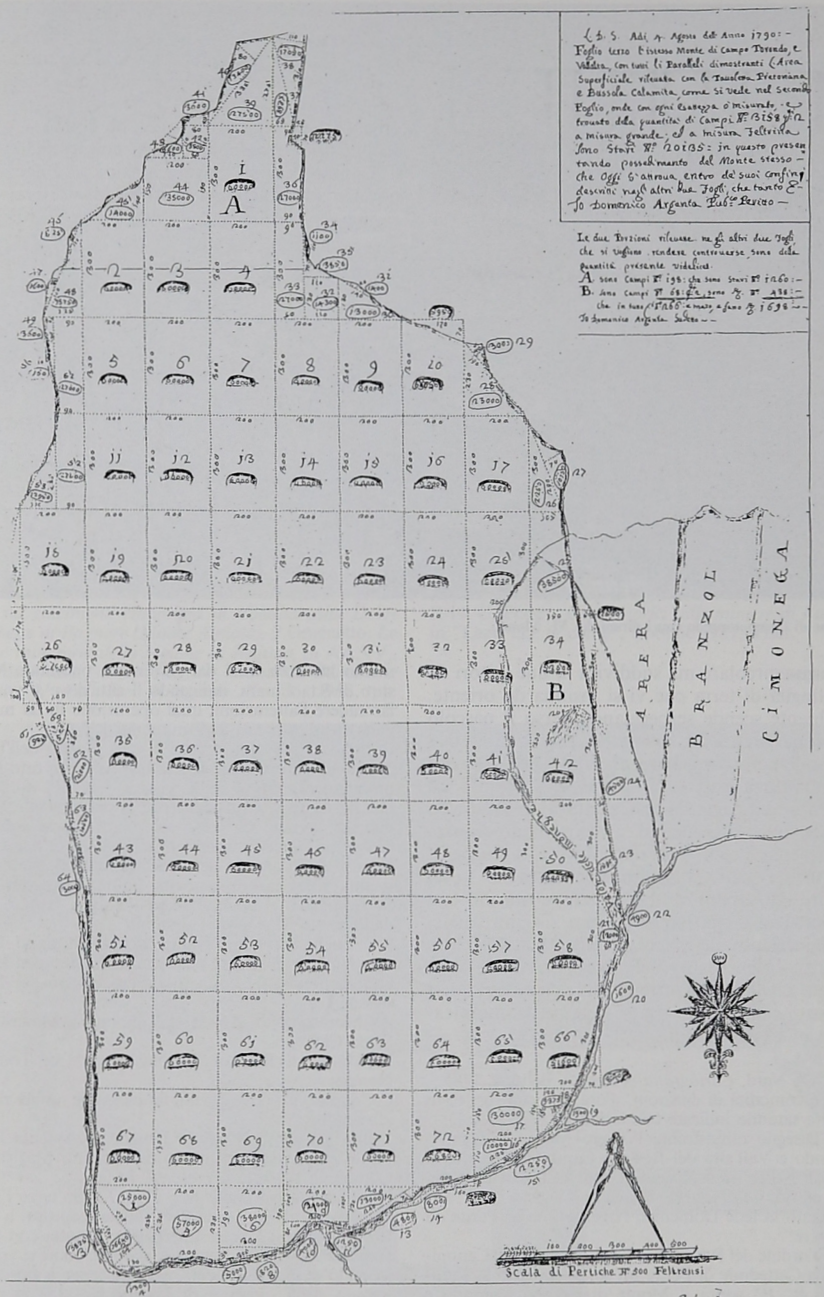
ed infine la porzione Sud dell'area descritta, quella che è nota come "Piani Eterni" ma che le quattro mappe, ignorando tale toponimo, descrivono meno romanticamente con espressioni del tipo: "fondo sterile – Pieno di sassi e senza erba – Pietre o fogole – grande ripido – questi luoghi non si pascolano". Al colmo del Vallon di Campotorondo, dove il sentiero si biforca per portare ad Agnellezza (Est) e verso i pascoli di Erera (Ovest) c'è la "casara ove si va in maggio" e, poco sopra, la "calchèra" o fornace.

Pur entro i limiti già indicati in precedenza relativi alla raffigurazione orografica, è a dire che la carta (C) offre un apprezzabile tentativo di rappresentazione del territorio. I rilievi principali non sono indicati secondo l'uso nel tempo come piccoli cumuli, ma assumono forme diversificate e non del tutto fantasiose: si veda, ad esempio, la descrizione delle "Rosse" e del passo dell'Omo a Nord dell'altopiano di Erera e Brendol dove il topografo Domenico Argenta ha realisticamente disegnato il masso che caratterizza la forcella dell'Omo. Per contro, dovendo indicare le cime dolomitiche del Cimonega dal profilo complesso, torna ad usare la forma a cumulo, magari accentuandone la dimensione e ribadendo il tutto con la scritta: "dirupi altissimi – la vetta di Cimonega" (C).

Le carte (A), (B) e (C) riportano concordemente la fossa ed il "lago" tra la dorsale Rosse-Omo ed i pascoli di Erera Brendol, nonché due tratti curvilinei di tracciato stradale ("strada nova"), a Sud e ad Est del lago stesso. Quest'ultimo

Particolare della mappa B.




A
B
ARERA
BRANZOL
CIMONEGA
Scala di Pertiche N.° 500 Feltrensi

Mappa D.

Vallone di Campotorondo con i dirupi del M. Mondo.

ha forma circolare ma suddivisa in due settori da una lingua di terra che vi si insinua da oriente. L'affluente scende serpeggiando verso il pascolo di Erera Brendol e passa in mezzo alle due "casere" per scomparire al limite del "terreno incolto senza pascolo e pieno di mughe". La presenza del lago, la cui dicitura lo distingue chiaramente dalla "fossa" a regime temporaneo, rappresenta l'elemento morfologico di maggior rilevanza rispetto alla situazione attuale. Resta da dire dei toponimi che le mappe offrono con abbondanza e che hanno ancora riscontro nella cartografia attuale: sono collegati quasi sempre alle attività umane e restano come... ruderi di un passato che vide un'attività antropica oggi quasi del tutto inesistente, ove si eccettui la monticazione in Erera Brendol.

(1) E. De Nard, *Cartografia bellunese,* Belluno, 1985.
(2) Per comodità di citazioni, d'ora in avanti nel testo le carte saranno indicate con le lettere A, B, C e D.
(A) "Disegno dimostrante l'intiero Monte di Campo Torondo e Vall'alta del Rev.mo Capitolo della Cattedrale di Feltre tra suoi confini conterminanti lo stesso fatto da me sotto segnato il giorno 4 agosto 1790.
Che tanto in fede Domenico Argenta Pub.co Perito ed Agrim.re".
(B) "D'ordine del Reverd.mo Capitolo delli S.i. Canonici della Cattedrale di Feltre mi sono trasferito io sottoscritto P.° P.° sopra il Monte di Campo Torondo e Vall'Alta per quello misurare, rilevare nel suo vero Aspeto e porre il tutto in Dissegno e ciò per occasione dell'alterazione de' Confini al presentaneo loro possedimento meditata farsi dal confinante onorando Monast.ro di S.ta Chiara, indicando li sitti dove si vorrebbe far cadere l'alterazioni; qual operazione fu da me eseguita in tre separati fogli numerati 1, 2, 3.
Disegno primo dimostrante il vero aspetto dell'intiero Monte di Campo Torondo e Vall'Alta con tutti li suoi presentanei confini, stalle, casare, fontane, valli, colli, boschi, diruppi, e quanto esiste in detto monte. A:A li due sitti segnatti di Rosso confinanti con la montagna di Arrera del detto onorando monastero di S.ta Chiara sono le due porzioni del detto monte sopra le quali si medita di far cadere le novità. Feltre, lì 4 agosto 1790. Io Domenico Argenta Pub.co Pet.to A grim.re eletto dall'Ecc.mo Mag.to de Comunali".
(C) "Foglio secondo, l'istesso Monte di Campo Torondo e Vall'Alta, rilevato nel Primo Dissegno con le linee che servirano di scorta alla Perticazione del Monte stesso.
A: Montagna di Arrera dell'onorando Monast.ro di Santa Chiara.
B: Monte di Brenzol del Nob. Sig.r Co: Tommaso Norcen.
C:C li due sitti dove si vuol far cadere le novità rispetto alli confini.
Feltre li 4 agosto 1790. Io Domenico Argenta Pub.co Perito e Agrimensore eletto dall'Ecc.mo Magistr.o de Comunalli ho fatto il presente. In fede".
(D) "Adi 4 agosto dell'anno 1790. Foglio terzo l'istesso Monte di Campo Torondo e Vallata, con tutti li paralleli dimostranti l'Area superficiale rilevatta con la Tavoletta Pretoriana e Bussola Calamita, come si vede nel secondo foglio, onde con ogni esattezza ò misurato e trovato della quantità di Campi N. 3158 a misura grande ed a misura Feltrina sono stari N. 20.135: in questo presenttaneo possedimento del Monte stesso che oggi s'attrova entro de' suoi confini descritti negli altri

Miniere di Vallalta; impianti sulla d. del Torrente Pezza. Imbocco di una galleria (da: T.C.I., Le vie d'Italia, sett. 1922; arch. L. Santomaso).

due fogli. Io Domenico Argenta Pub.co Peritto".

(3) F. Baccos, *Osservazioni geologico-minerarie e genetiche sui giacimenti cinabriferi di Vallalta (Alpi Dolomitiche) e di Bagnore (Monte Amiata),* P.Omenetto, *Le risorse minerarie della regione di Belluno,* in AA.VV., *Centenario dell'Istituto Tecnico Industriale Minerario Statale "U. Follador" - Agordo,* Trento, 1968, pp. 31-42; 67-70; P. Vecellio, *Le miniere agordine di Valle Imperina e Vallalta,* in "Dolomiti", 1985, n. 6, pp. 11-14; G. Fossen, *Cenni storici sulle miniere di Vallalta,* in "Lassa che te conte", febbraio 1987, Tiser.

Sergio Claut
(Sez. di Feltre)

Miniere di Vallalta, nell'agordino, chiusa nel 1961 (arch. L. Santomaso).

Aspetti naturalistici e geomorfologici della Val Clusa (1ª parte)

La gola inferiore

TESTO E FOTO DI
GIORGIO FONTANIVE E FULVIO SCUSSEL

La Val Clusa

Percorrendo la SS. n° 203 da Belluno verso Agordo, si è colpiti, sin dal Km. 15.200 in località La Stanga, dalla presenza di strettissime forre, percorse da magri torrenti, che si inoltrano nella montagna sulla sinistra orografica del torrente Cordevole.

Tali gole corrispondono da SUD verso NORD alla Val del Piero, Val del Molin, Val Vescovà e Val Clusa.

Quest'ultima sbocca nel Cordevole all'altezza del Km. 19.500 della Statale Agordina e costituisce il confine verso SUD-EST del Comune di La Valle Agordina con il territorio del Comune di Sedico e rappresenta quindi il limite SUD della Comunità Montana Agordina.

Inquadramento geografico e note idrografiche

Il bacino del torrente Val Clusa occupa una superficie di circa 6 Km^2 ed è delimitato dallo spartiacque costituito dalle seguenti cime o gruppi montuosi: M. Celo 2083 m, M. Vallaraz 1883 m, Creste di Scalabras, Le Balanzole, Cime di Città 2465 m, M. Talvena 2542 m con la sua propaggine verso OVEST costituita dalle Cime dei Pez e dalla S'cesora.

Il ramo principale ha una direzione NORD-EST / SUD-OVEST ed è alimentato dagli accumuli nevosi assai vasti del Van dei Piazedei e del Van dei Erbandoi che si riuniscono verso quota 1350 m.

Nella parte più bassa, riceve, come unico affluente, le acque provenienti dalla Valle del Canton dei Pez.

Alla confluenza dei due solchi vallivi esiste, a quota 700 m una potente risorgiva attualmente imbrigliata per rifornire d'acqua potabile alcuni centri della Comunità Montana Bellunese.

Più a valle, a quota 590 m, si trova una presa ENEL per il recupero delle acque residue da utilizzare alla centrale di La Stanga. Pur tuttavia causa le numerose sorgenti esiste sempre, nell'ultima parte della valle, una benché minima portata d'acqua in ogni stagione dell'anno.

Tutto il bacino del torrente Val Clusa fa parte dell'area da inserire nel territorio del costituendo parco delle Dolomiti Bellunesi.

Aspetto geologico

La Val Clusa rappresenta una valle secondaria sospesa sulla principale del Cordevole, escavata su differenti livelli dai ghiacciai Quaternari provenienti dagli accumuli della testata e da un apporto attraverso la Forcella Follega causata dal debordamento verso SUD del ghiacciaio Agordino, e profondamente erosa negli interstadi più caldi dalle acque di superficie.

Il fatto che la valle si sia impostata su una zona costituita da un pacco omogeneo di Dolomia Principale a stratificazione orizzontale o suborizzontale ha permesso un'erosione straordinaria in senso verticale facilitata talvolta da fratture e diaclasi che hanno predeterminato l'andamento dell'asse vallivo. (1)

La formazione di una forra od orrido per ogni livello è avvenuta per erosione del gradino di sbocco principale e dove si erano create altre variazioni di pendenza per differenziazione litologica (interstrati più o meno resistenti). (2)

La regressione, stimabile attorno al cm/anno o poco più, causata soprattutto dall'apporto solido presente nelle acque del torrente Val Clusa (avente portata piuttosto esigua ma costante nel tempo), ha dato vita ad una forra di eccezionale ristrettezza, dall'andamento talvolta bizzarro e di notevole interesse naturalistico. Lo studio della valle ha permesso il riconoscimento di tre distinti livelli separati da una o più cascate, alcune delle quali veramente bellissime. Tali livelli si trovano rispettivamente alle quote di 515 m, 615 m e 700 m su uno sviluppo totale di circa un chilometro.

Più in alto il profilo longitudinale diventa più complesso ed è impossibile trarne dei dati attendibili.

L'interesse della presente monografia si limita però alla parte più bassa comprendente appunto la zona descritta.

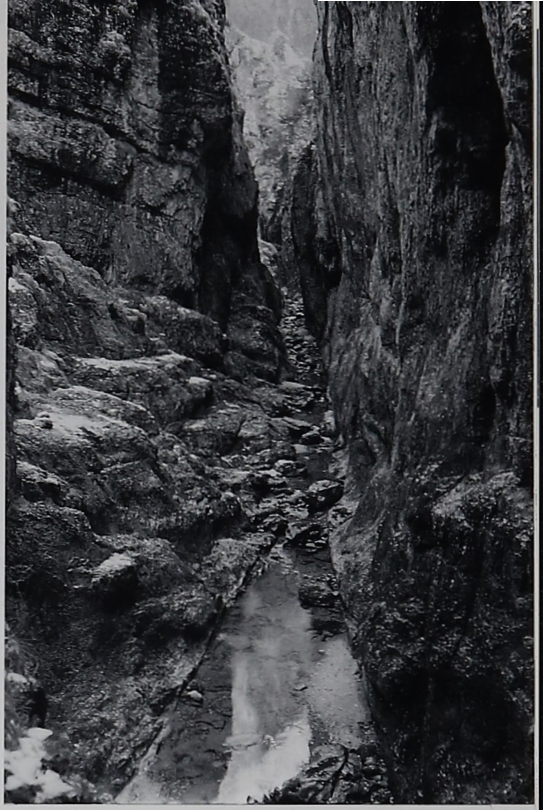
Descrizione

La valle è assolutamente impercorribile risalendone il fondo. Possibile ne è invece la discesa con l'ausilio di corde e di adeguata attrezzatura. Per l'esplorazione sono state utilizzate aeree cenge che tagliano a varie altezze la valle su ambedue i versanti, e che talvolta ne raggiungono il fondo (vedere cartina).

Nella descrizione, destra e sinistra si riferiscono al senso della direzione di marcia.

Dal ponte sulla statale Agordina la valle si inoltra subito nella montagna assumendo l'aspetto di forra. All'imbocco la larghezza è pari ad una decina di metri, e su questo valore si mantiene per circa 90 m punto in cui, in corrispondenza di un grosso masso incastrato, si restringe fino a circa 5 m; le pareti si alzano verticali o strapiombanti per circa 40 m.

Quinte di roccia... nascondono altre quinte.



Tratto finale fino al "Fontanaz": è uno dei meno selvaggi.

Il fondo comincia ad essere interessato da fenomeni caratteristici di erosione torrentizia, quali sono le marmitte. Dopo una svolta a sx e poi ancora a dx la valle diventa rettilinea aumentando lievemente anche l'ampiezza; questo per una lunghezza di 100 m. Singolare in questo tratto un gradino fossile con il canale di caduta alto 25 m con al fondo una marmitta riempita di materiale grossolano: ambedue chiare prove dell'arretramento per erosione.

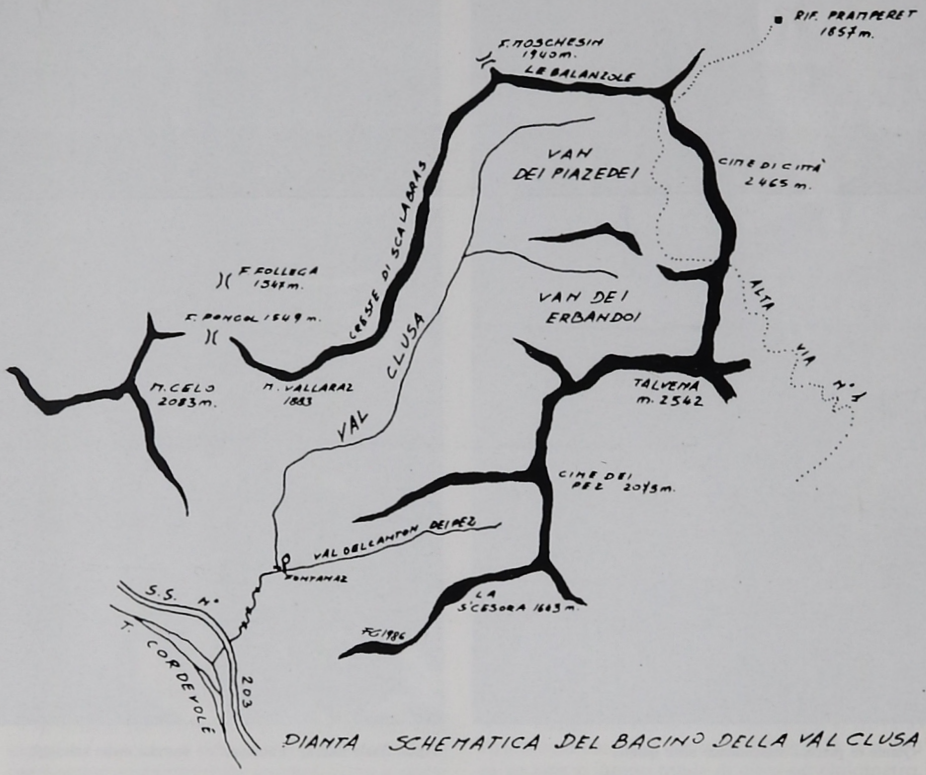
La valle si restringe fino a 2 m per ospitare l'attuale sbocco a circa 210 m dal gradino originario, databile alla fine della glaciazione Wurmiana. La differenza di livello è occupata da una serie di cascatelle di cui la maggiore è di 20 m. Si arriva ad un allargamento di sezione con un tratto pianeggiante: subito si nota un bell'arco di roccia, longitudinale alla valle, disposto su di una linea di frattura. Sopra incombono pareti alte centinaia di metri. Dopo circa 100 m la valle si restringe nuovamente e, descrivendo una curva a dx si incassa profondamente nella montagna. Tale sezione rappresenta la seconda differenza di livello ed una delle parti più anguste di tutta la valle. Sempre con una serie di cascate (la più bella compie un salto di 25 m), l'acqua precipita in levigatissime marmitte.

Dopo aver descritto una curva verso sx piega di nuovo a dx raggiungendo in 60 m lo sbarramento ENEL posto sul secondo livello di impostazione glaciale.

Superata l'opera di presa ed il relativo laghetto, situato in un modesto slargo, la valle si incassa verso NORD con il fondo occupato da un susseguirsi di salti d'acqua ed ancora con numerose marmitte di cui una di eccezionale grandezza. Verso il termine di questo tratto di circa 160 m, la larghezza assume uno dei suoi valori più bassi (di poco superiore al metro), con pareti verticali alte 30 m.

Dopo aver piegato con una curva a 90° verso dx, la valle segue una nettissima linea di frattura rettilinea per 250 m fino all'incrocio con la Valle del Canton dei Pez, dove il solco principale volge di nuovo a NORD, superando un terzo gradino, presso la località Fontanaz, e raggiungendo con una differenza di quota di 60 m (occupata naturalmente da alcune cascate), il corrispondente livello di impostazione glaciale all'altezza di 700 m.

La confluenza delle due valli rappresenta uno dei punti più interessanti dell'intera gola.



PIANTA SCHEMATICA DEL BACINO DELLA VAL CLUSA

SCALA 1 : 50 000

Anni fa, lo spettacolo che si poteva godere in questa località era formidabile: due cascate, rispettivamente originate dal torrente Val Clusa e dal Rio del Canton del Pez, cui si univa l'abbondante risorgiva del Fontanaz, precipitavano dai relativi solchi vallivi a pochissima distanza l'una dall'altra.

Attualmente l'opera di presa dell'acquedotto Bellunese ha eliminato una cascata (che si può ammirare solo in qualche stagione dell'anno); tuttavia la seconda, quella originata dalle acque del torrente Val Clusa, è certamente la più bella di tutta la Valle e costituisce in ogni caso uno spettacolo straordinario.

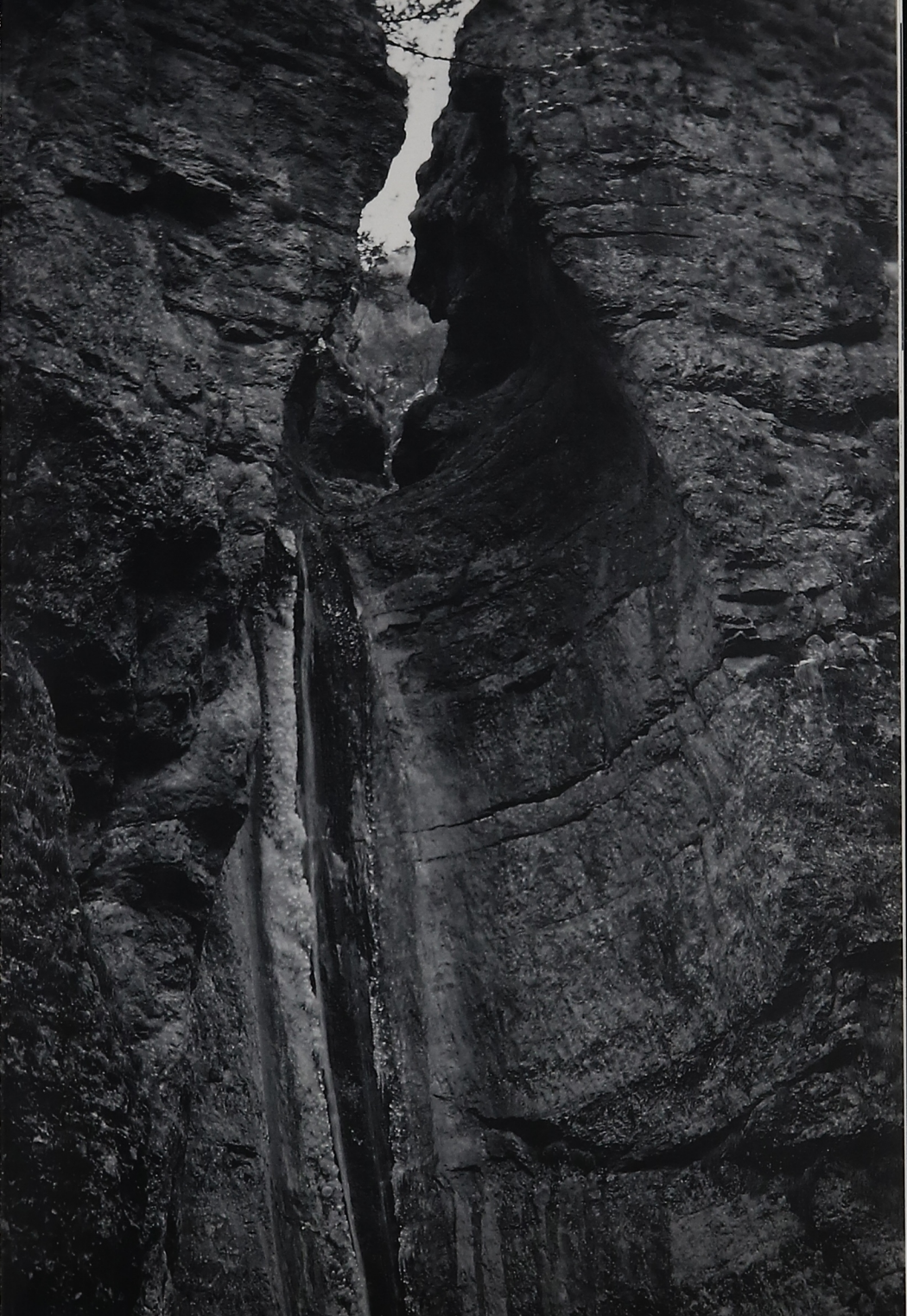
Considerazioni paesaggistiche

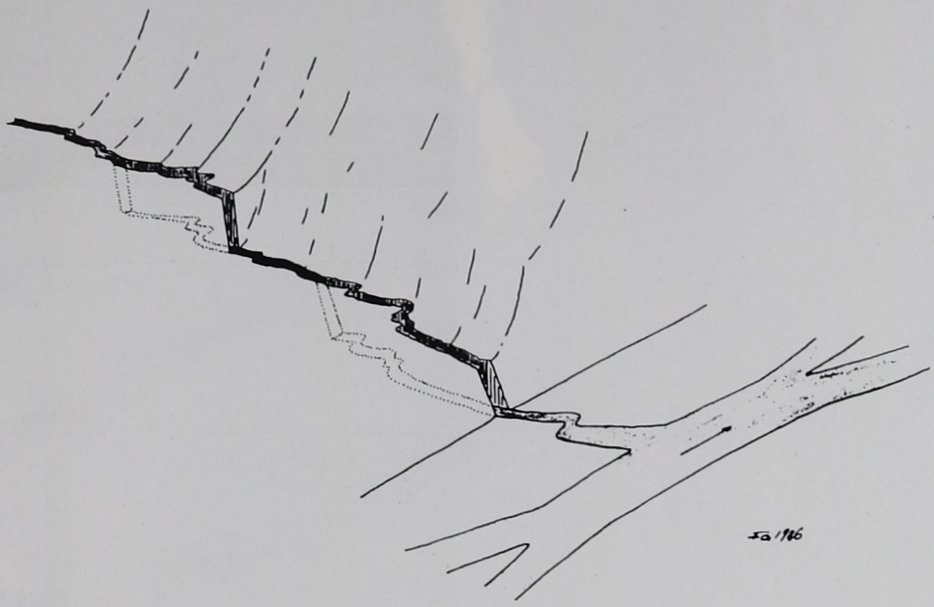
Il valore paesaggistico della Val Clusa è straordinario. Pur considerando l'utilizzazione di buona parte delle sorgenti, niente vien tolto all'orrida bellezza delle strettissime forre, profondamente incassate, ai suoi spumeggianti salti d'acqua, dai più piccoli fino alle più grandi cascate, alle sue levigate marmitte, talmente escavate da non poterne distinguere il fondo.

Ma anche senza tener conto della presenza più o meno rilevante delle acque, la valle è tutta un susseguirsi incredibile di colpi d'occhio, di continui cambiamenti di prospettiva dietro ogni quinta di roccia e di incessanti scorci sui vertiginosi precipizi, sui serpeggianti tratti della gola, sui formidabili intagli ma anche sull'elegante singolarità di particolari minori, in un insieme capace di dare un emozionante spettacolo sulla grandiosità dell'opera della Natura.

Il variare delle stagioni è importantissimo nell'aspetto del paesaggio: alla ricchezza di acque della primavera è altrettanto unica e prodigiosa la veste invernale, con foreste di stalattiti pendenti da ogni più piccolo anfratto e fiori di ghiaccio cresciuti attorno ad ogni zampillo; al rigoglioso manto estivo si contrappone il caratteristico e singolare paesaggio autunnale che per-

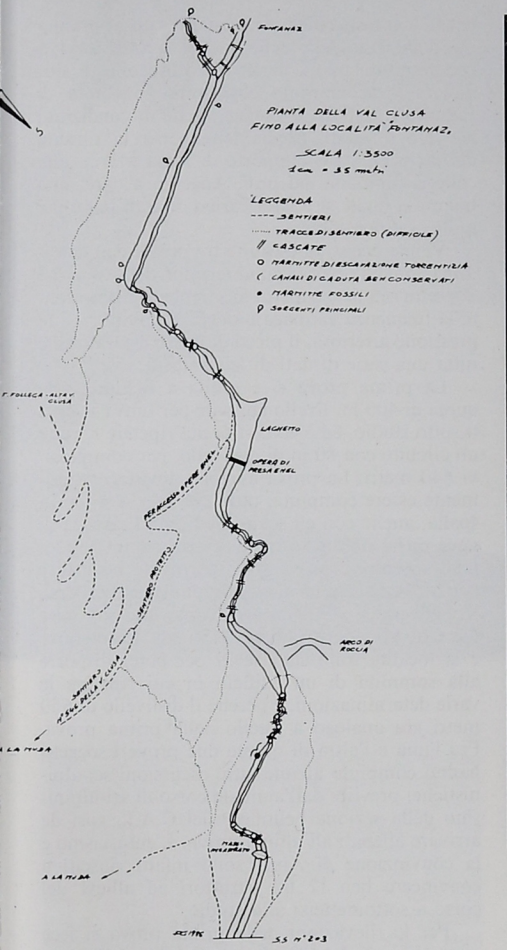
Gradino nei pressi del "Fontanaz" occupato dalla cascata del ramo di Val Clusa propriamente detto. Particolarmente evidente è l'azione erosiva delle acque. →

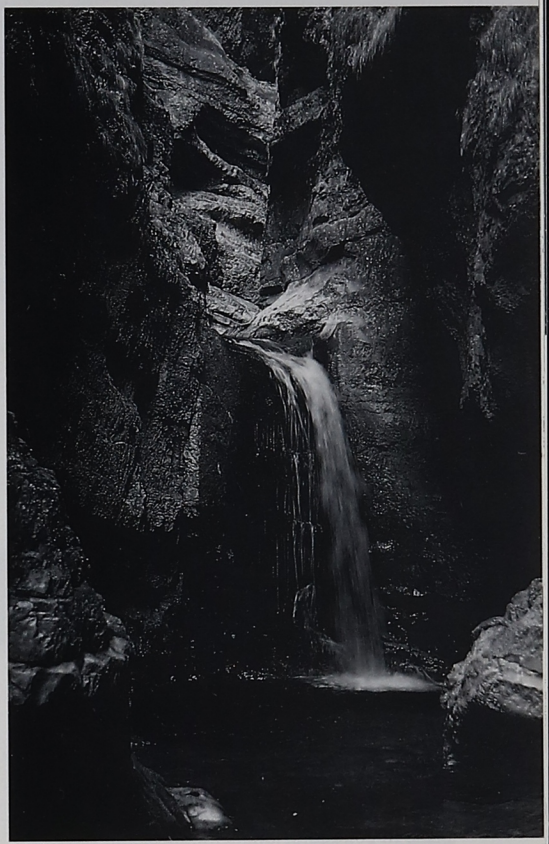




Rappresentazione schematica dell'arretramento per erosione del gradino di confluenza di una valle sospesa con impostazione su due livelli differenti, corrispondenti a fasi successive di escavazione glaciale a conseguente formazione di una gola od orrido su ciascuno dei due.

L'attenzione è attirata da altri particolari...





Cascate si susseguno alle cascate.

mette la scoperta di nuovi colori e dei particolari più nascosti.

L'ambiente è tale che in qualche caso ti sovrasta letteralmente togliendoti il respiro.

Non sarà certamente esagerato paragonare le sensazioni che si provano in alcuni siti lungo il fondovalle, o su qualche aerea cengia, a quelle che ciascuno di noi ha percepito entrando e soffermandosi in una maestosa cattedrale.

(1) È evidente che alla formazione della forra in alcune sezioni abbiano contribuito dei fenomeni epigenetici.
(2) Probabilmente però la valle è stata anche interessata da un'erosione torrentizia subglaciale (soprattutto nei tratti più tortuosi).

Giorgio Fontanive e Fulvio Scussel
(Sez. Agordina)
(continua)

A proposito di uno studio fisiologico sulla pratica dello Sci-alpinismo in Dolomiti

SILVIO DAL FABBRO
ANNA SOMMAVILLA
ROSA MARIA CANDEAGO

È di questi ultimi anni lo sviluppo di un interesse specifico per le modificazioni delle funzioni vitali connesse con la pratica dell'ambiente montano alle medie quote. Se sono infatti stati studiati, in occasione di varie spedizioni extraeuropee, i fenomeni che si verificano nell'organismo umano alle altitudini estreme, non sono state invece altrettanto estensivamente indagate le manifestazioni che possono comparire in chi frequenta la montagna alle quote alpine ed in particolar modo a quelle dolomitiche.

L'importanza, almeno dal punto di vista teorico, di questi fenomeni è aumentata dal numero sempre crescente delle persone che frequentano le nostre montagne, anche nei mesi invernali. Oltre alla massa degli sciatori è infatti in rapida crescita anche il numero di coloro che si dedicano allo sci-alpinismo. Il clima invernale in cui questo sport viene praticato può essere indubbiamente severo anche alle medie altitudini, e potrebbe mettere alla prova l'organismo di soggetti acclimatati a quote inferiori, o di pianura, che lo pratichino senza specifico allenamento solo nelle occasioni domenicali. Inoltre, dato che l'interesse per la pratica di questa disciplina sportiva è recente, non ne sono state finora estensivamente prese in considerazione le implicazioni fisiopatologiche.

L'occasione di verificare quali fenomeni si manifestino nell'organismo di chi compia una escursione sci-alpinistica nelle nostre montagne si presentò quando ad Anna venne l'idea di andare più a fondo in questi aspetti dello sport che pratica con grande passione, approfittando del motivo di studio offertole dalla propria tesi di diploma ISEF.

"Silvio, mi dai una mano per la tesi?"

Fu così che venni coinvolto in questa insolita avventura, grazie all'essere amico di Anna, medico, ed anch'io appassionato di sci-alpinismo. Confesso di essere rimasto perplesso, all'inizio. Mi pareva troppo difficile riuscire ad organizzare qualcosa da cui si potesse ottenere qualche dato non banale. Come fare, ad esempio, a raccogliere in montagna d'inverno dei prelievi di sangue, così da ricavarne dati che non si limitassero a dire che salendo il cuore accelerava i suoi battiti e che si respirava più in fretta?

Per fortuna l'aiuto del prof. Corrado Angelini, membro della Commissione Medica Centrale del C.A.I. e specificamente interessato ai problemi della fisiologia delle medie quote, servì a concretizzare uno schema del protocollo di studio. Ci rassicurammo così sulla possibilità di eseguire i prelievi di sangue anche in condizioni davvero inusuali. Fondamentale per la riuscita del lavoro è stato l'apporto di Rosa Maria, una collega stimolata dal prof. Angelini a darci una mano, la quale si è fatta carico di gran parte dei prelievi e dei dosaggi.

Venne deciso di eseguire tre prove, con determinazioni alla partenza, al termine dello sforzo e dopo un'ora di recupero. Si sarebbero determinate la frequenza cardiaca e quella respiratoria , la pressione arteriosa, il picco di flusso espiratorio e tutta una serie di dati di laboratorio.

La prima prova si è svolta a Belluno, alla quota di 400 m, livello abituale per tutti i soggetti sotto studio, ed è consistita nel ripetere 8 volte un circuito con 80 m di dislivello, per complessivi 640 metri. La prova avrebbe dovuto naturalmente essere compiuta, oltre che con il sacco in spalla, anche con gli sci ai piedi, ma l'assenza di neve ci ha obbligato ad eseguirla camminando. Due successive prove sono consistite nel salire con attrezzatua e tecnica sci-alpinistica dal Passo S. Pellegrino (1900 m circa) fino alla sommità del Col Margherita (circa 2550 m). L'itinerario e la località sono stati scelti per poter disporre alla sommità di un edificio in cui ripetere le varie determinazioni, e perché il dislivello di 650 metri era analogo a quello della prima prova. Fra l'una e l'altra di queste due prove i soggetti hanno compiuto alcune altre escursioni sci-alpinistiche, previste dall'annuale corso di sci-alpinismo della sezione bellunese del C.A.I., così da arrivare allenati all'ultima prova. L'entusiasmo e la convinzione di Anna sono infatti riusciti a convincere ben 12 fra istruttori ed allievi del corso a sottomettersi allo studio.

Per le rilevazioni della prima prova si fece capo ai locali del Laboratorio Analisi dell'Ospedale di Belluno, gentilmente messo a disposizione, mentre per le prove successive furono eseguiti in questa sede solo i prelievi basali. Poi aghi, siringhe, cerotti, cotone, disinfettante, reagenti, recipienti isolanti, provette, provettiere, pipette, perfino due centrifughe dovettero essere caricate in macchina, trasportate al Passo S. Pellegrino, fatte salire in funivia, e sistemate in tempo per l'arrivo delle "cavie" sci-alpiniste che nel frattempo erano salite con gli sci ai piedi. Il personale della funivia Tre Valli si è prodigato per metterci a disposizione il poco spazio disponibile. I prelievi sono stati così eseguiti nella cabina di comando, e le altre determinazioni nell'anticamera dei gabinetti, in mezzo alla curiosità e all'interesse del personale della funivia, nonché allo stupore di più d'uno degli sciatori che le cabine scaricavano a frotte.

Sci-alpinismo, attività affascinante. *(Foto "Scuola di Sci-alpinismo C.A.I. Belluno")*

Completata la fase di raccolta dei prelievi, ed eseguite le prime manovre necessarie per assicurare la conservazione dei campioni, il tutto dovette essere ritrasportato a valle. Parte dei dosaggi sono stati eseguiti a cura del laboratorio del prof. Angelini presso la Clinica Neurologica dell'Università di Padova. I primi risultati furono noti dopo pochi giorni, ma per altri ci volle più tempo. Molto altro tempo richiese l'elaborazione statistica dei dati, così che solo dopo alcuni mesi prese corpo l'immagine complessiva dell'esito dello studio, che riassumerò qui di seguito, commentando i valori medi di ciascun parametro.

La frequenza cardiaca è salita, dai 70 battiti per minuto in condizioni basali, a 94 battiti al termine della prima prova. Nella seconda e terza prova ha raggiunto rispettivamente 133 e 135 battiti al minuto. Dopo l'ora di recupero è ridiscesa, senza però raggiungerli, verso i valori di partenza. La frequenza respiratoria, da circa 16 atti respiratori/minuto alla partenza di ciascuna prova, sale a 20/min. dopo la prima prova ed a circa 25/min. nelle due prove successive. Col recupero il ritorno ai valori basali è quasi completo. L'insieme di questi dati sembra indicare che lo sforzo, dal punto di vista cardiorespiratorio, è stato maggiore nella seconda e terza prova (quelle sci-alpinistiche) rispetto alla prima. Va notato che gli aspetti del coinvolgimento cardiorespiratorio nella seconda e terza prova sono analoghi, nonostante che nella terza il tempo di percorrenza sia stato notevolmente ridotto (87 minuti contro 100).

Non vi sono variazioni significative della pressione arteriosa sistolica durante lo svolgimento di ciascuna prova, anche se i valori registrati nella terza (dopo allenamento) possono venir considerati inferiori a quelli delle due prove precedenti. La pressione arteriosa diastolica non varia nel corso della prima prova, e nelle successive si riduce sotto sforzo. Anche in questo caso i valori della terza prova sono complessivamente più bassi di quelli registrati nelle prove precedenti. Il dato più importante che emerge dall'esame dei valori pressori è dunque quello di una loro riduzione, specie diastolica, attribuibile a vasodilatazione da sforzo. Questa riduzione sembra consolidarsi anche a riposo nei soggetti allenati: effetto benefico della pratica sportiva?

In ogni prova lo sforzo comporta una riduzione del valore del picco di flusso espiratorio di circa il 20% rispetto alle condizioni basali. Tale riduzione persiste dopo un'ora di recupero. Ciò è riconducibile all'affaticamento della muscolatura toracica, coinvolta sia nel movimento delle braccia, sia nel reggere il peso del sacco, sia nell'aumentata attività respiratoria indotta dallo sforzo.

Passando all'esame delle determinazioni ese-

guite sul sangue, gli ioni (sodio, potassio, calcio, cloro) presentano variazioni minime, di scarso rilievo circa l'eventualità di modificazioni dell'equilibrio idrosalino, e più probabilmente correlate con l'aumentata attività muscolare.

In nessuna delle tre prove sono emerse variazioni rilevanti del numero dei globuli rossi, del tasso di emoglobina, del volume globulare e dell'ematocrito. In ogni prova invece lo sforzo induce un notevole aumento del numero dei globuli bianchi, soprattutto neutrofili, e delle piastrine, probabilmente dovuto a contrazione della milza.

I dati relativi ai parametri metabolici (glicemia, acidi grassi liberi, lattato) sono di più complessa interpretazione. Durante lo sforzo, infatti, la glicemia si riduce nella prima prova, non si modifica nella seconda, aumenta nella terza prova. Gli acidi grassi liberi aumentano invece in tutte le prove, particolarmente nella seconda. Il lattato, che non varia nel corso della prima prova, aumenta di molto nelle successive, specie nella terza, ma senza mai superare il valore della soglia anaerobica. Presi complessivamente questi tre ultimi parametri sembrerebbero indicare che nell'attività sci-alpinistica l'organismo preferisce utilizzare l'energia derivante dai grassi, piuttosto che quella degli zuccheri. Non vanno però dimenticate altre interferenze di tipo ambientale, quale soprattutto quella della temperatura. Questa, relativamente mite nel corso della prima e terza prova (rispettivamente – 3, + 1 e – 5, – 1°C), è stata invece decisamente gelida nella seconda (– 20, – 15°C) e quindi può aver di per sè comportato un sovraccarico di lavoro per l'organismo, ed averne anche condizionato le scelte verso i grassi, dotati di maggior potere calorigeno a parità di peso.

La maggiore utilizzazione dei grassi sembra confermata anche dalle concentrazioni ematiche della carnitina, molecola indispensabile per il trasporto e la utilizzazione ai fini energetici degli acidi grassi liberi. Infatti abbiamo notato come, dopo sforzo, nelle prove eseguite in quota aumenti la frazione di carnitina legata agli acidi grassi, e come si verifichi anche una riduzione della carnitina libera, soprattutto nell'ultima escursione eseguita dopo allenamento.

Dal punto di vista generale dunque lo sci-alpinismo, visto il comportamento dei vari parametri cardiaci, pressori e metabolici, sembra inquadrabile come una attività sportiva di tipo aerobico, almeno nelle condizioni in cui noi l'abbiamo studiato.

Alcune altre considerazioni possono essere fatte a conclusione. Innanzitutto ci pare che questo lavoro riveli come non solo la montagna, ma anche coloro che la frequentano possano diventare oggetto di esplorazione e di ricerca, e come l'impegno per lo studio e la passione per la montagna non siano necessariamente in contrasto fra loro. Nella nostra esperienza essi si sono felicemente integrati, poiché lo studio ha tratto motivazioni dagli interrogativi ed interessi generati dalla passione per lo sci-alpinismo. Il nostro lavoro non è stato, d'altra parte, privo di pecche. Ad esempio il pur breve tempo necessario per sganciare gli sci, depositare il sacco ed entrare nei locali funiviari ha probabilmente fatto sì che le frequenze cardiache e respiratorie da noi determinate non siano in realtà state colte all'apice dello sforzo, ma già all'inizio della fase di recupero, e che pertanto possano essere lievemente inferiori a quelle reali. Inoltre la concomitanza di più fattori interferenti, quali l'uso o meno degli sci, le variazioni di quota e le differenze di temperatura fra le varie prove, ha fatto sì che l'effetto di ciascuno di questi fattori non possa venir facilmente evidenziato di per sè e separato dagli altri.

Lo studio d'altra parte non si proponeva fini interpretativi, ma essenzialmente descrittivi delle modificazioni fino ad ora poco note dei vari parametri fisiologici durante la pratica dello sci-alpinismo alle quote dolomitiche. Per questo motivo è stata scelta la via dell'esperimento "sul campo" e non in laboratorio; ci pare che, a fronte di queste aspettative, i risultati siano da considerarsi più che soddisfacenti.

Anche a non voler mettere nel conto di questa insolita avventura sci-alpinistica la vetta raggiunta da Anna: 110/110 e lode.

Silvio Dal Fabbro
Anna Sommavilla
Rosa Maria Candeago
(Sez. di Belluno)

Omaggio a Vico Calabrò artista e montanaro

LORIS SANTOMASO

Da sempre Vico Calabrò, affermato pittore "bellunese", collabora attivamente alla nostra Rivista con interessantissimi articoli in cui di volta in volta ha delineato la figura di grandi artisti nel loro rapporto con l'ambiente di montagna.

Consci che la sua attività non gli lascia sempre molto tempo da dedicare agli "hobby", questa volta non lo abbiamo importunato con la richiesta di materiale, pensando fosse doveroso, da parte nostra, rivolgergli un pensiero di sincera gratitudine per l'apporto concreto e qualificato sempre offerto a LDB, in ciò dimostrandosi anche un Socio modello del C.A.I.

L'occasione ci è data dall'uscita di un bel volume, edito per iniziativa di un gruppo di suoi amici, in cui sono raccolti gran parte dei dipinti murali realizzati da Vico in Italia e all'estero. L'iniziativa ha riscosso notevoli consensi e adesioni ed il libro è stato presentato in un paio di incontri a Facen di Pedavena e a Pieve di Cadore.

Il testo che segue riassume appunto l'intervento svolto da L.S. a Pieve: noi lo riportiamo, intendendo esprimere così la nostra più sincera gratitudine a Vico, certi di averlo sempre prezioso collaboratore.

La Redazione

...ho il compito – per la verità alquanto ingrato – di parlare a nome del gruppo di amici che un anno fa, facendo propria la bella idea dell'amico Vittorino Turrin di Feltre, hanno portato a felice compimento l'iniziativa di rendere concreta testimonianza di stima e d'affetto al comune carissimo amico Vico Calabrò.

...fin da bambino ho sempre nutrito grande amore ed interesse per la mia terra, l'Agordino, per la sua storia, la sua geografia, le sue vicende, orgoglioso di sapere che aveva dato i natali a questo o a quel personaggio famoso, che era stata teatro di questo o quell'episodio o che ne parlavano i libri o i giornali per questo o quel motivo, in ciò confortato sempre dall'insegnante del mio ottimo maestro delle elementari, il caro Nàni Tancon (cugino di Papa Luciani), che ci fece comprendere fin dai primi giorni di scuola (ahimè... nell'ormai lontano ottobre 1951) l'importanza fondamentale di conoscere anzitutto le nostre origini, la nostra terra... Ma quelli erano ancora anni – mi sia consentita questa considerazione tutt'altro che polemica – in cui l'erudizione non prescindeva dalla cultura...!

Devo tuttavia ammettere che in me c'era pur

Vico Calabrò esegue un affresco a Gorizia.

sempre un senso di campanilismo marcato: quante volte, infatti, mi scoprivo a guardare alla vicina terra cadorina con una certa invidia, a causa della fama che il Cadore godeva con i suoi occhiali, il suo turismo, il Pier Fortunato Calvi, spesso stizzito che gli organi di informazione collocassero la mia terra, l'Agordino, nel Cadore...! La mia invidia, soprattutto, era sollecitata dal fatto che i cadorini avevano Tiziano, il grande Tiziano Vecellio!

Questo "preambolo", che non ha niente a che vedere – sia chiaro – con le elucubrazioni politiche, è stato intenzionalmente svolto per rispondere al possibile interrogativo che mi potrebbe essere posto: come mai, qui a Pieve di Cadore, un agordino a presentare un cadorino? Ma è proprio questo che, sempre con quel pizzico di campanile in cuore che non guasta mai, mi offre l'occasione per una piccola rivincita: sono fiero ed orgoglioso, infatti, come agordino, che il mio paese, Agordo, abbia dato i natali, nel 1938, al grande amico ed artista Vico Calabrò.

Ma è proprio attraverso la conoscenza di Vico e della sua arte, oltre che della sua grande sensibilità d'animo che, al di là di ogni esercitazione accademica verbale o scritta che, come tutti sanno, in questo campo, prende spesso la mano, posso affermare di essere riuscito a vincere del tutto la mia animosità campanilistica: l'arte – e quella di Vico è con la A maiuscola – non può essere prerogativa di un paese solo, di un popolo, perché racchiude sempre in sè un messaggio universale, unico, che appartiene a tutti. Nessuno se ne può appropriare come ogget-

to esclusivo, personale.

Questo è quello che ho imparato dalla conoscenza di Vico, dall'essergli diventato amico, dall'averlo amico carissimo ormai da diversi anni; non tanto ritenendomi intenditore o critico d'arte, ma piuttosto quale amante del bello, del pulito, dello spontaneo, del sincero che c'è nella sua arte, nel suo essere.

Vico ha contribuito non poco, con la sua attività, in primo luogo alla rivalutazione dell'incisione (quella vera, quella rimasta allo stato artigianale, quando cioè l'artista è ideatore e creatore del suo prodotto); con l'esperienza fatta alla bottega del Busato di Vicenza, può a ragione essere oggi considerato – so di non dire nulla di nuovo – veramente inimitabile nell'arte grafica e incisoria; sa disegnare con abilità estrema, velocità e sicurezza; si ispira frequentemente alle tradizioni venete e bellunesi; lavora di fantasia come pochi: "nel bosco – mi ha detto – non mi sento mai solo... i personaggi da fiaba sono sempre presenti, mi fanno compagnia"; ha illustrato con cartelle molte vicende legate al folclore della nostra terra, delle nostre montagne, ha illustrato libri, riviste; la sua è una produzione vasta, poliedrica, ma qualitativamente sempre elevata.

Nella sua originalità è sempre fedele all'impegno umano e civile, vive nel mondo e non si sottrae alla sua realtà, anche se spesso sofferta: ha saputo piuttosto sottrarsi, come pochi, a certi suoi deleteri condizionamenti, restando se stesso in virtù, anche di una tecnica singolare. La fantasia e l'umorismo con cui fa rivivere, per esempio, le leggende popolari ci ridanno la primitiva nostra cultura, ma Vico ha saputo attingere anche dalle vicende più attuali (Resistenza, S. Vetór a Feltre, ecc.). Possiamo rilevare in lui un conflitto, ma un conflitto equilibrato, fra simbolo e realtà, fra concretezza e astrazione: le sue satire ci fanno meditare col sorriso sulle labbra.

Ma c'è un aspetto dell'attività di Vico Calabrò non secondario, seppur meno noto, che meritava un approfondimento, una valorizzazione adeguata. *Il dipinto murale.* Io non so descrivere la consistenza, davvero notevole, di tutto ciò che questo suo impegno specifico rappresenta. C'è Cibiana, anzitutto, qui vicina, che parla eloquemente, con i suoi "murales" iniziati da Vico, e ci sono tutti i suoi lavori sparsi un po' dovunque, come dire, dalle Alpi alle Piramidi, o meglio dalla Sicilia alla Germania, che testimoniano e sempre testimonieranno il suo linguaggio artistico, pregnante, vivo, incisivo, stupendo.

E c'è quindi questa pregevole pubblicazione (l) nella quale abbiamo raccolto si può dire tutti i suoi dipinti murali e con la quale abbiamo voluto, Vittorino Turrin, io, Vittoria Da Prà, il prof. Galeano, i dott. Lora e Pisanello, dare un segno tangibile della nostra amicizia per Vico. Abbiamo trovato tanti altri amici, Carlo Geminiani, Gustavo Mistrorigo, Paride Maccafani, Bepi De Marzi, Dino Bridda, e tutti coloro che hanno aderito con entusiasmo alla nostra iniziativa, che si sono uniti a noi nell'esprimere ad un grande comune amico tutta la nostra ammirazione ed il nostro affetto.

Il 14 dicembre, a Pedavena, si è fatto grande festa *per l'amico Vico* a Villa S. Francesco di Facen: una grande manifestazione alla quale hanno contribuito non poco i magnifici giovani ospiti di quella singolare Comunità guidata dall'"apostolo" Aldo Bertelle. Lì abbiamo presentato con grande soddisfazione questo libro.

Un grazie, dunque, anche da queste colonne a Vico, nostro validissimo, generoso, disinteressato collaboratore, grazie per la sua arte, per il suo messaggio così immediato, per il suo linguaggio scevro da cerebralismi, per questi sentimenti, per queste emozioni così intense, per queste piacevoli sensazioni che riesce a suscitare in ciascuno di noi con il suo impegno culturale e artistico.

Concludendo, mi sorge un dubbio: non sarà che con Vico sia stato finalmente sfatato il famoso detto "nemo propheta in patria sua"?

(l) LE PARETI DI VICO, superfici verticali dipinte da Vico Calabrò, present. di Vittorino Turrin, saggi introduttivi di Gustavo Mistrorigo, Paride Maccafani, Bepi De Marzi, commento didascalico a cura di Dino Bridda e Loris Santomaso, grafia di Carlo Geminiani, pp. 94, numerose illustrazioni a colori.

Loris Santomaso
(Sez. Agordina)

Piz Popena da dimenticare?

ERNESTO MAJONI

Lo spunto per queste note mi è venuto qualche tempo fa, mentre sfogliavo, con sommo interesse, alcuni dei "libri di vetta" recuperati e conservati dal direttivo della sezione del C.A.I. di Cortina. Alcuni sono pieni zeppi di nomi, date, frasi più o meno poetiche, disegni, altri invece sono più scarni, più "seri", e costituiscono senza dubbio una documentazione importante per ricostruire la storia di una cima e di un alpinismo. In base alla lettura del più interessante, ho ricostruito queste quattro noterelle di storia. Ma andiamo con ordine. Credo che molti sappiano che una delle cime più imponenti e, al tempo stesso, più neglette, delle Dolomiti Ampezzane, è senz'ombra di dubbio il Piz Popena (m 3152). Mastodontico pilastro angolare del gruppo del Cristallo, sesta in ordine di altezza tra le cime che incorniciano Cortina, il Piz si erge a cavallo tra Val del Boite e Val d'Ansiei, ed offre sul versante di Carbonin un pilastrone a cupola di quattrocento e più metri, emergente dal solitario ghiacciaio omonimo. Esso vanta una storia alpi-

nistica e turistica già ultra secolare. Fu infatti conquistato il 16 giugno 1870, dall'inglese Withwell accompagnato dalla guida svizzera Lauener e dall'ampezzano Santo Siorpaes, il dominatore dell'alpinismo in zona di quegli anni. Essi salirono dal Passo Popena, alla testata della valle omonima, per la lunga caratteristica cengia che incide il fianco est del monte, in circa cinque ore dal Passo Tre Croci. Negli anni a venire, la storia del Piz registrò numerosi successi: a quattordici anni di distanza dalla conquista, Friedmann montò in vetta, da solo, per le ripide e repulsive rocce che cadono direttamente sul Passo del Cristallo. Nel 1892 Orazio de Falkner, guidato da Antonio Costantini, apportò una lunga variante basale alla via originaria. Poco dopo, Arbuthnot con due guide d'Ampezzo superò la difficile cresta nord-est e, il 4 agosto 1898, gli infaticabili Phillimore e Raynor, sotto la guida di Antonio Dimai, Zaccaria Pompanin e Michael Innerkofler jr., coglievano una grande vittoria. Essi giunsero infatti in cima per la marcata cresta meridionale, ben visibile anche dalla valle d'Ampezzo. La "Via Inglese" in seguito divenne famosa e apprezzata più della vecchia via normale da est. In questo secolo, illustri alpinisti poi hanno lasciato il loro nome sugli aspri versanti del Popena. Da Angelo Dibona, che con Rizzi e i Mayer superò nel 1911 la parete a nord, a Terschack e Degregorio (1925), Comici e Fabjan (1929), Castiglioni, che nel 1943 salì il più evidente dei marcati diedri che incombono paurosi sul Valon de Rudavoi. Ultimo della serie, per ora, il fuoriclasse di Trieste, Enzo Cozzolino, che nel luglio 1971 vinse, con sette chiodi, i quattrocento e più metri di quinto e sesto della diretta nord. Eppure, nonostante queste visite illustri e una certa notorietà di cui godette negli anni d'oro della scoperta delle Dolomiti, il Piz Popena oggi è e rimane una cima disertata e non immune da un alone di mistero. Forse per la soverchiante fama del cugino Cristallo, meno impegnativo e più remunerativo per certi collezionisti di tremila; forse per l'arcana complessità dei versanti, difesi da lunghi ghiaioni o da azzurre lingue di ghiaccio; forse per la dilagante pigrizia degli alpinisti di oggi, il Popena è caduto in un letargo inspiegabile. Alcuni appassionati ampezzani, nel settembre 1981 salirono in vetta per la cresta sud. Lassù li attendeva una sorpresa di notevole interesse storico (vedi foto). In una fessura della roccia, una rugginosa scatola metallica nascondeva dozzine di carte e biglietti da visita firmati e un libretto dal titolo "Gipfelbuch des Piz Popena, Wien-Sommer 1910". Quasi cento anni di storia alpinistica in quelle carte. Da settant'anni sempre il medesimo libretto, a testimoniare le rare frequentazioni della grande cima. Perdipiù, la lista dei visitatori parlava da sè, in quanto a notorietà! Dall'ungherese Barone Eötvös, ad Angelo Dibona, da Comici a Cozzolino, dai più bei nomi dell'alpinismo ampezzano dell'800 agli accademici triestini del C.A.I.: un vero e proprio libro di storia. Quel prezioso libretto e quei biglietti ingialliti dai decenni furono amorevolmente raccolti e ora sono conservati a Cortina nell'archivio della Sezione del C.A.I. Scorrendo quei nomi e ritrovandovi tante persone conosciute e tante ormai dimenticate, mi venne spontaneo chiedermi il perché di tale abbandono. Il Piz Popena domina regale la strada Tre Croci-Misurina, non è certo una cima psicologicamente inavvicinabile, eppure le sue friabili pareti, le sue cenge, i suoi insidiosi canali nevosi, non soffrono eccessivo disturbo da parte di rumorose congreghe di alpinisti. Misteri delle Dolomiti! Per quanto sappiamo, nel 1981 due giovani cortinesi avevano pensato di celebrarne il 70°, ripetendo la via di Dibona sulla parete nord. Il pensiero di districarsi tra placche e canalini di un ghiacciaio non molto rassicurante, e l'incognita di una via "vecchio stile" con roccia certamente non entusiasmante, li fece saggiamente rimandare tutto, eventualmente all'80°! Inoltre, una esperta guida di Misurina, che conosce bene i gialli appicchi che guardano Rudavoi, sconsigliò altri dal ripercorrere le sue orme. Così, nonostante probabili scoperte che il Piz potrebbe riservarci, gli spits non lo feriranno forse mai e la cima rimarrà, speriamo, una montagna per alpinisti volenterosi e con buoni polmoni. In conclusione, aggiungiamo che in questi ultimi anni, dopo un paio di vie nuove a opera di guide ampezzane, sono state effettuate alcune salite alla cima da appassionati locali, sia per la cresta sud che per la normale est. Dal punto di vista tecnico e consultando il libretto si deduce che la maggior parte delle cordate sale la cresta e scende per la normale, o sale e scende per una sola di esse. Entrambe le vie si mantengono sul 2°-2° superiore e presentano lunghi tratti di roccia mediocre e sporca di detriti.

Comunque, molto resta da fare: solitarie, prime ripetizioni, prime invernali aspettano i volonterosi! Quando il sole, a tre quarti del suo corso discendente, sfiora le ultime solitarie balze della cresta, il Piz Popena si accende per un attimo del più bel rosa dolomitico. Esso ci chiede di accostarlo con umiltà e passione, e di salirne le faticose pendici sommessamente, senza ferraglia o vernici al seguito, seguendo le orme di coloro che ne hanno fatto in un secolo la storia. Soltanto così si potrà carpire il suo misterioso segreto, svelare la sua arcana solitudine, penetrare nel suo magico eden. Solo così ci si potrà avvicinare di più all'affascinante mistero che avvolge le Dolomiti.

Ernesto Majoni
(Sez. di Cortina)

Notiziario

Per poter rispettare i tempi di stampa e la puntuale consegna della rivista alle Poste, si rende indispensabile anticipare i termini d'invio della collaborazione. Questa ci dovrà pervenire entro il 1° aprile (per il numero di Estate) e entro il 1° ottobre (per il numero di Natale). Oltre tali date, da ritenersi tassative, la Redazione non potrà tener conto del materiale pervenutole. Lo stesso passerà automaticamente, se ritenuto idoneo ad essere pubblicato, al numero successivo della Rassegna.

* * *

Invito ai Collaboratori

Si prega di inviare i testi su fogli dattiloscritti, spaziatura due, completi di titoli, nome e cognome dell'Autore in testa e ripetuto in calce, con l'aggiunta della Sezione di appartenenza (se c'è). Le foto dovranno essere di buona fattura, possibilmente in bianco e nero o DIA ben contrastate e nitide, numerate e accompagnate da un dattiloscritto contenente le didascalie, anch'esse numerate e abbinate, naturalmente, alle foto. Le fotocopie di immagini sono da evitare, perché difficilmente riproducibili in modo decente.

Tutti i testi dovranno portare la firma dell'Autore, che si renderà responsabile della veridicità, serietà, ecc. del testo stesso. Non si accettano scritti contenenti ingiurie, polemiche oltraggiose, cattiverie da frustrati, ecc..., lesive nei confronti di altri Soci o di chicchessia.

La Redazione

Lettere a LDB

Egr. Sig. Direttore, ho ricevuto il N. 17 della Rivista "Le Dolomiti Bellunesi" Natale '86 ed ho letto il necrologio di mio Padre.

Mi affretto a ringraziarla per il pensiero e la prego di estendere tale sentimento anche al Comitato di Redazione della Rassegna che si distingue per capacità e competenza nella diffusione della passione per le nostre belle Montagne.

Gradisca i più distinti saluti.

Grazioso Fabbiani

Un anello... tira l'altro

Puntualmente e regolarmente Italo De Candido precisa sulle riviste specializzate ed ufficiali del C.A.I. l'ottima percorribilità del Suo "Anello del Comelico".

Considerato che ciò avviene almeno un paio di volte l'anno, vien da pensare che da varie parti si siano avanzati seri dubbi e ci sia la continua necessità di conferme e rassicurazioni per tentare di eliminarli. La Sezione C.A.I. Val Comelico si è sentita molte volte rimproverare per la scarsa sicurezza e logicità di tracciati dei quali non aveva alcuna responsabilità esecutiva.

La Sezione, negli anni, si è prodigata invece a sistemare, nei punti più importanti della Valle, dei bivacchi (Piva, Caimi, Ursella/Zandonella, Marta) che sono diventati poi dei punti di appoggio indispensabili per chi avventurosamente percorra l'"Anello del Comelico", e colmare così, almeno in parte, certe deficienze e leggerezze.

Seppur lentamente, ma con coscienza ed onestà, il C.A.I. Val Comelico e il C.A.I. Sappada, cointeressato nel ricevere insolenze per i vari anelli e cenge, han sempre continuato a migliorare tracciati, percorribilità ed intelligente segnaletica, costruendo vie di cresta meravigliose e collegamenti splendidi (per esempio Sentiero Mazzetta, Sentiero D'Ambros, Ferrata Zandonella ecc.).

Non certo in una o due stagioni, ma in anni e anni di lavoro prestato da disinteressati e volonterosi soci, che continueranno a lavorare, ma sempre con la direttiva che quello che si costruisce o si indica, sia sicuro ed affidabile.

E inoltre, ad ulteriore conferma della validità e serietà dell'operato del Club Alpino, c'è la recente legge Regionale Veneta. N. 52/86 che riconosce ed affida alle Sezioni del Club Alpino la "gestione" dei sentieri alpini esistenti (non attrezzati) e la tracciatura e realizzazione di eventuali nuovi.

Quanto sopra è stato unanimamente sottoscritto dai consigli direttivi della Sezione C.A.I. Val Comelico e della Sezione C.A.I. Sappada.

C.A.I. Val Comelico
C.A.I. Sappada

Puntualizzazione

Ho letto sul numero di Natale 1986: "Guglielmo Ciardi e i monti del Comelico". Mentre mi congratulo per questi connubi montagna-arte in tutte le sue forme, non posso far a meno di sottolineare alcuni errori apparsi sullo schizzo che compare a pag. 45.

Mi dispiace farlo anche perché conosco molto bene Enzo Bergagnin Bin che ha predisposto la tabella, come è scritto in calce, mio compaesano ma purtroppo tanto bravo alpinista quanto poco edotto sui veri nomi come moltissimi locali (che da sempre, ad es., scambiano le Crode di Mezzodì col Cornon solo perché una punta delle prime affiora dietro M. Col, visibile da S. Stefano). Su detta tabella ci sono dei numeri di riferimento:

6: "Col del Barancion" = più propriamente "Col Crissin".

9: Brentoni: sono le due punte di "Pupèra Valgrande", da non confondersi con "Popèra e Valgrande" in Comelico Superiore.

I "Brentoni", che danno nome a tutto il gruppo, sono più ad est (sinistra nel quadro), prospicienti Forcella Valgrande e fuori dallo schizzo.

12: Mal Passo: nello schizzo non si vede; sta dietro Cima Mal Passo di quota m 120 più basso.

17: Médola: la zona pianeggiante trovasi tra Piave e torrente Padola, alla sinistra circa del n. 18.

Questa constatazione mi fa ancora riflettere sulla scarsa conoscenza che molti valligiani hanno della zona loro adiacente. Le cause sono da addebitarsi alla scarsa informazione data dalle scuole di ogni ordine e grado, dalla appena sufficiente propaganda delle varie Aziende e degli enti particolarmente preposti alla conoscenza della montagna che magari organizzano gite sul Grossglockner con Soci del Comelico Superiore mai stati sui Brentoni, appunto, in Comelico Inferiore.

Penso che uno dei compiti de *Le Dolomiti Bellunesi* possa essere anche quello di informare sulla toponomastica generale della provincia di Belluno, magari iniziando la pubblicazione delle relative "tavolette" o "fogli" al 50.000. Sarebbe una iniziativa encomiabile che porterebbe senz'altro ad un miglioramento culturale delle nostre genti.

I. De Candido

Una ventina di sobbalzi

GABRIELE FRANCESCHINI

Nel 1936 mio padre mi iscrisse al C.A.I. "Se proprio vuoi arrampicare, che sia; ma, almeno, in gite organizzate". M'abbonai quasi subito anche a Lo Scarpone. Nel luglio dell'anno precedente era iniziata la mia "fame" di roccia. I primi mesi furono veramente la rivelazione: incantato e suggestionato guardavo al di là, al di sopra tutt'attorno, arrampicavo. Un nuovo mondo mi s'apriva davanti misterioso ed illimitato; un mondo che non è solo un luogo, mi sembrava di presagire, forse è dentro me; forse è un ritorno.

Nel 1936 partecipai alle gite sociali sul Piz de Sagròn e sulla Croda Bianca; ...lunghe attese perché i compagni progredissero nella laboriosa cordata... No certo, non avrei più partecipato a simili convogli!

La Rivista Mensile e Lo Scarpone m'allargavano quel mondo appena intravisto. Scopersi anche la guida Castiglioni delle Pale. Presto conobbi a memoria la storia e le relazioni tecniche della Val Canali, Cimònega, Pizzocco. Chi arrampica deve anche leggere, mi dicevo; leggendo, con un po' d'immaginazione, è quasi come arrampicare. Inoltre confronto quanto provo spontaneamente con quel che altri han vissuto.

Durante questi cinquant'anni credo d'aver letto ogni pubblicazione alpinistica; dapprima ero attirato dalle illuminanti imprese di Steger, Comici, Soldà, Cassin ma con il maturare delle esperienze il maggior interesse fu per le relazioni tecniche delle vie nuove e per tutto quel che concerne la stesura delle guide. Da alcuni anni, invece, m'interessano soprattutto pezzi di colore e la descrizione dei paesaggi, delle atmosfere di ascensioni, degli stati d'animo degli scalatori. Insomma, non più lo "strapiombo impossibile" ma il modo d'esporre, l'efficacia, l'autenticità, la traccia che sa dare l'autore. Questa preferenza per un umanesimo dello scrivere comporta anche il convincimento della poliedricità dell'alpinismo stesso; certo, altri preferiscono i simposi o i cori o le spedizioni extraeuropee o la piantagione di chiodi o le solenni celebrazioni. Da tutta questa varietà di scritti, notizie e rilevamenti, netta deriva l'importanza determinante della Redazione per dare alle stampe una rivista... Già, è proprio la prima volta che ci penso: il merito è dell'innominato che aleggia sugli altri o dell'amalgama di tutta la Redazione.

Una cosa è certa (e si ripete due volte all'anno, da una decade): quando ricevo le altre pubblicazioni provo solo interesse. Quando strappo la velina de *Le Dolomiti Bellunesi* mi prende una vera ansia di leggere, di impadronirmi di cose mie; è un rimescolio, un sobbalzo interiore, un brivido, come talvolta capita ascoltando Mozart; come il rinnovarsi d'una passione struggente. Qui dentro – penso ancor prima di leggere – ci sono l'antico Sass e le Pale, c'è quello spirito aleggiante moderno e vetusto.

G. Franceschini

Convegno G.I.S.M.

Il 6-7 Giugno p.v. si terrà ad Agordo il 58° Convegno Nazionale del GISM, il Gruppo Italiano Scrittori di Montagna, di cui fanno parte anche i nostri Bepi Pellegrinon, Loris Santomaso e Italo Zandonella. Sul prossimo numero di LDB daremo il resoconto della manifestazione alla quale hanno dato il patrocinio il Comune di Agordo, l'AAST Conca Agordina, la Sez. Agordina del C.A.I. ed il Coro Agordo.

Piacere e... preoccupazione

Con piacere, ma anche con un po' di... preoccupazione, abbiamo appreso la notizia della nomina del nostro direttore Italo Zandonella, consigliere centrale, a direttore editoriale della Rivista nazionale del C.A.I. (che non si chiama più "La Rivista Mensile", essendole stata data periodicità bimestrale). I risultati dell'apporto qualificato del nostro Italo si sono già scorti nei primi numeri usciti quest'anno. Vogliamo solo sperare (non ce ne voglia l'amico Zandonella) che il nuovo gravoso impegno non gli sottragga tempo ed energie da dedicare a LDB le cui fortune, sappiamo bene, sono dovute per gran parte proprio a lui.

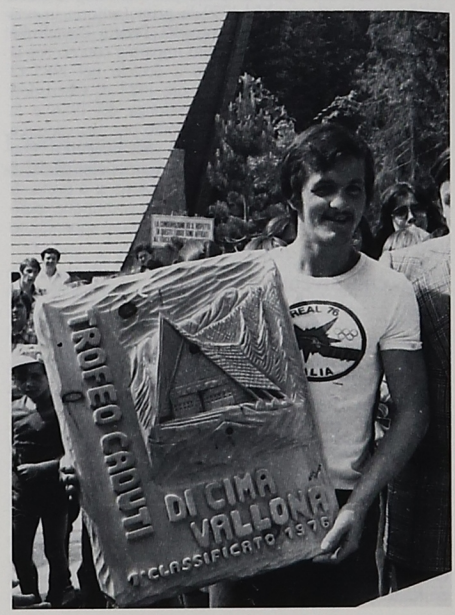
(L.S.)

Maurilio De Zolt
La storia del campione

LIVIO OLIVOTTO

L'amore di Maurilio per lo sci di fondo nasce molti anni fa, a metà degli anni cinquanta quando, frugoletto di 5 anni, si fece costruire dal papà Genesio il suo primo paio di sci. La sua prima uscita non fu fortunata: urtando contro un paletto di legno si fratturò una gamba. Tenne il gesso una ventina di giorni poi, senza dire niente a nessuno, si tolse il gesso dal piede e, con il resto dell'arto ancora immobilizzato, si mise nuovamente sugli sci. L'aneddoto la dice lunga sulla passione per questo sport che da sempre ha animato il "grillo" di Presenaio. Maurilio, sposato con tre figli, inizia l'attività agonistica un po' tardi, nel 1969. Il primo successo

1976; Maurilio De Zolt si accontentava, allora, di vincere le corse in montagna.



Maurilio De Zolt.

rilevante è il titolo italiano nella 50 km, conquistato a 27 anni. Il primo di una lunga serie culminata negli assoluti di Sappada (1986) e del Nevegal (1987) che hanno reso Maurilio De Zolt il pluricampione più titolato nella storia del fondismo azzurro. Nel 1979 la prima vittoria in una prova di coppa del mondo proietta l'atleta comelicése nell'elite internazionale, che subito impara a conoscerne la forza. Poi l'incredibile crescendo a Seefeld nel 1985 (2 argenti e un bronzo) e l'odierno oro 1987 di Obertsdorf cui fa corona l'alloro nella Marcialonga del 1986 e la mitica Vasaloppet, mancata di un soffio per una caduta a pochi metri dal traguardo dopo una gara magnifica. Ora Maurilio dà appuntamento alle prossime olimpiadi di Calgary, l'ultimo traguardo che il campione si è posto. E siamo certi che, anche in quell'occasione, comunque vadano le cose, le campane di S. Pietro di Cadore suoneranno a festa.

Un uomo divenuto leggenda

Hanno suonato a lungo le campane di S. Pietro di Cadore per festeggiare l'oro mondiale di Maurilio De Zolt nella 50 Km. L'ultima, meravigliosa impresa del "grillo" di Presenaio che, incurante dell'età più vicina ai quaranta che ai trenta, continua a dare splendide soddisfazioni alla federazione, ai tifosi, a tutti gli amanti dello sci nordico. Dietro a Maurilio è cresciuta una vera e propria scuola nella quale brillano i nomi di Albarello (altro fulgente oro a Obertsdorf nella 15 Km), Deola, Vanzetta, Walder, Rungalldier, tutti atleti che hanno ormai raggiunto la vetta del fondismo internazionale, prima dominio esclusivo degli atleti nordici.

Ma torniamo a Maurilio. Tornato trionfatore da Obertsdorf ha trovato, davanti casa, una folla di tifosi esultanti provenienti da tutta la provincia.

"Maurilio, raccontaci questa memorabile 50 km". "Alla partenza non ero nelle mie condizioni migliori perché nei giorni precedenti avevo avuto qualche problema. Dopo i primi kilometri ero in testa, con gli sci che andavano benissimo, ottimamente paraffinati da Longobroghini e Manfredini. Ho continuato con quel ritmo acquisendo un buon vantaggio fino al trentesimo kilometro. Gli ultimi 5 km sono stati piuttosto duri. Io iniziavo ad essere un po' stanco mentre Wassberg era in rimonta. Comunque i rilievi sulla pista mi consentivano di tenere sotto controllo gli avversari e di amministrare il vantaggio. Al 30mo km. ho capito che potevo vincere". Maurilio parla con semplicità come se stesse raccontando un qualunque successo della sua lunghissima serie di allori e non la conquista della più grande delle medaglie.

"A Seefeld due medaglie d'argento, a Obertsdorf la medaglia d'oro come si arriva a questi traguardi a trentasei anni?". "Un po' con l'esperienza, un po' con il sacrificio. Aver cominciato tardi l'attività agonistica per me non è stato un vantaggio. Probabilmente ora non avrei corso più, ma i risultati li avrei raggiunti prima". "Due medaglie d'oro a questi mondiali: l'Italia è divenuta una potenza nello sci nordico. Cosa c'è dietro la squadra azzurra?". "Uno staff tecnico preparatissimo quasi completamente italiano, allenatori e preparatori atletici molto competenti, i sacrifici e gli allenamenti degli atleti ed anche, forse un po' il mio entusiasmo che ha contagiato tutti".

"Perché ti chiamano il grillo?". "È un soprannome che mi hanno dato fin da piccolo per il mio fisico minuto e i miei movimenti molto veloci, caratteristiche che nel fondo mi obbligano a determinate condotte di gara. Alla fine non sembro accusare la stanchezza ma in realtà i muscoli hanno dato tutto". L'unico rammarico, l'unica nota stonata in questa festa per Maurilio è stato il comportamento della RAI che, come al solito, ha disatteso le speranze degli amanti del fondo, dando pochissimo spazio alle imprese della squadra azzurra. Per fortuna TeleCapodistria ha, in parte, supplito a questa mancanza.

Sull'argomento Maurilio sorvola, mostrando una volta di più la sua grandezza. Non era proprio un grillo l'essere più saggio che le fiabe ci hanno tramandato?

Livio Olivotto

Prima invernale della "Schwalbenschwanz" sulla parete sud della Marmolada d'Ombretta

LEOPOLDO ROMAN

Mauro Moretto del C.A.I. di Bassano del Grappa e Claudio Carpella del C.A.I. di Cittadella hanno portato a termine il 4 e 5 febbraio scorso, a comando alternato, la prima ripetizione invernale della via "Schwalbenschwanz", aperta il 19/11/78 dal L. Rieser e R. Schiestl, sulla parete sud della Marmolada d'Ombrétta.

La via, tutta in arrampicata libera, ha un dislivello di 750 metri e presenta difficoltà massime di sesto grado superiore. La parte bassa, fino alla grande cengia, è caratterizzata da una arrampicata prevalentemente su diedri e fessure, mentre la parte superiore, che è anche, a detta di Moretto e Carpella, la più impegnativa, da una serie di placche prima e di camini poi.

Caratteristico ed anche abbastanza singolare è il tetto che chiude il gran diedro, una lunghezza di corda

La parete sud della Marmolada d'Ombretta. *(Foto Moretto)*

prima di arrivare sulla grande cengia. Può essere superato in libera entrando ed uscendo per un "buco" che lo attraversa completamente, oppure con alcuni passaggi in artificiale all'esterno se il "buco" è, come spesso capita, ostruito dal ghiaccio.

I due alpinisti hanno attaccato la via alle 13,30 del 4 febbraio dopo, aver raggiunto l'attacco direttamente da malga Ombretta, evitando l'itinerario abituale a causa dell'abbondante innevamento.

Hanno raggiunto prima di sera la grande cengia sul cui bordo hanno bivaccato. L'indomani hanno iniziato la scalata verso le dieci raggiungendo la vetta alle 17 del pomeriggio ed effettuando la discesa, lungo il ghiacciaio del versante nord, parzialmente al buio.

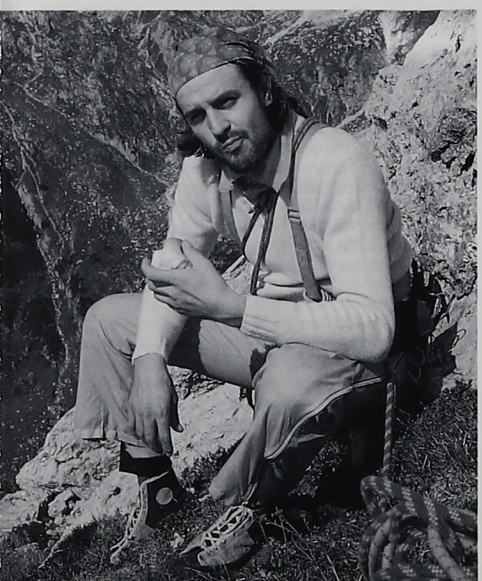
L'impressione che i due hanno riportato è di una via impegnativa, poco chiodata e di grande soddisfazione.

Ecco un profilo di questi due alpinisti.

Mauro Moretto ha 32 anni ed arrampica ormai da 9. Lo scorso inverno ha salito la "via della libertà" sulla Torre Venezia. Ha poi effettuato le seguenti solitarie: Cassin sulla Torre Trieste, Livanòs sul Castello della Busazza, Solleder sulla Pala di San Martino, Gogna sulla parete est della Seconda Pala di San Lucano e Tissi sulla parete nord della Torre Armena.

Naturalmente vanta le ripetizioni di moltissime vie in

Mauro Moretto in "versione california". *(Foto Roman)*



Claudio Carpella fotografato sulle Pale di San Lucano; sullo sfondo lo Spiz della Lastia con i Pizzetti d'Agner.

Dolomiti, della via Cassin sul Badile e della Cresta sud dell'Aiguille Noire de Peuterey sul gruppo del Monte Bianco.

È reduce da una puntata in California dove ha salito la parete nord dell'Half Dome.

Claudio Carpella ha 25 anni e di lui nei prossimi anni sentiremo sicuramente parlare molto, anche se è un tipo abbastanza schivo che in montagna va al sodo.

Ha ripetuto in solitaria la Frish-Corradini sulla Pala del Rifugio, la Navasa sulla parete nord della Rocchetta Alta di Bosconero e la Solleder sulla est del Sass Maor. Per effettuare quest'ultima salita ha impiegato soltanto due ore e mezzo.

Il suo obiettivo principale è comunque quello di cercare di superare il più in libera possibile alcune vie classiche e moderne delle Dolomiti.

L'impresa gli è riuscita spesso. Cito le più significative: "via delle guide" sulla Torre di Valgrande, Bellenzier sulla Torre d'Alleghe, "Canna d'organo" in Marmolada, e "via dei fachiri" sulla Cima Scotoni.

Naturalmente uno dei suoi terreni preferiti è la sud della Marmolada dove ha effettuato anche la prima ripetizione della "via dell'Irreale". Anche Carpella però non disdegna qualche puntatina al di fuori delle Dolomiti. Lo scorso anno, ad esempio, è andato in Badile dove, fra l'altro, ha ripetuto la "via del fratello" sulla parete nord est.

Leopoldo Roman
(Sez. di Bassano del Grappa)

L'altra opinione sull'alpinismo giovanile

PAOLO LOMBARDO

Vorrei, se possibile, puntualizzare alcuni temi cui ha accennato Perlin nella sua nota sull'alpinismo giovanile apparso sulla Vostra rivista (a proposito, complimenti per il "taglio" della stessa e per la professionalità dei collaboratori!).

L'alpinismo giovanile è stato scoperto da non molto dagli organi del C.A.I., non perché i giovani non siano andati prima in montagna, ma solamente perché la diffusione del bene "montagna", attivata dai mass-media e dalla facilità e libertà di accedervi, ormai per tutto l'anno, ha raggiunto strati sociali sempre più ampi, assurgendo in molti casi a "status symbol" del benessere.

Man mano si sono coagulati in varie Sezioni, attorno a persone già predisposte per loro specifica preparazione, gruppi di giovani che hanno iniziato e sviluppato esperienze autonome di vita associativa, al di là del solito campeggio o gita annuale. La convivenza a fianco degli adulti, il fascino che l'ambiente montano alimenta, la competizione inevitabile tra i propri limiti e la voglia di

L'I.N.A. Perotti con i giovani della SAF alle prese con i nodi. *(Foto di P. Lombardo)*

L'accompagnatore... *(Foto di P. Lombardo)*

salire, il gusto della scoperta e della novità, matura e rinsalda i vari gruppi che così diventano spesso protagonisti, anche pubblici, della vita della Sezione. Crescono le esigenze e la domanda di nuove esperienze, lo stimolo di nuove mete. Di contro molte volte non altrettanto cresce la domanda di persone che gestiscano e guidino con sempre maggior competenza (si badi, non *professionalità!),* le iniziative proposte. E qui mi inserisco nelle argomentazioni di Perlin!

L'idea di individuare e formare un gruppo numeroso di tecnici preparati, il C.A.I. l'ha avuta per tutti i campi di sua competenza ed i risultati, mi pare, garantiscono uomini e tecniche cui tutti possono accedere, quali che siano le aree, le mete, gli obiettivi ed i mezzi da adottare.

Per i giovani, trattandosi di materia grigia in piena evoluzione, in cui la componente formativa non deve mai essere disgiunta dalla libertà di azione, espressione e pensiero degli stessi, non è, credo, facile azzeccare subito il metodo giusto di approccio al problema. Nessuno vuole dire che i giovani nel C.A.I. sono un "problema", semmai vorremmo che il C.A.I. per i giovani non fosse un problema. Per sua natura il ragazzo domanda, verifica, utilizza, vive, infine brucia rapidamente le sue intuizioni, i suoi desideri, i suoi idoli. La garanzia che egli sente e vive la montagna come un suo patrimonio e che in essa e per essa trovi uno stabile ed affidabile riferimento è il fine che ci auguriamo.

Ragionando per astratto, il C.A.I. ha tutte le premesse per garantire al giovane queste finalità. In concreto sappiamo che non è così. Gli uomini che con generosità e altruismo e, purtroppo, neanche in gran numero operano per rendere realistici tutti gli scopi delle nostre regole sanno che tante volte non è sufficiente operare con coscienza, con dedizione e con scrupolo: il giovane spesso "lascia"; attorno a lui, troppe volte, la società svuota il bicchiere amaro delle rinunce, degli insuccessi, dei soprusi e la personalità, per lo più acerba, non è capace ancora di rompere quest'assedio alla libertà e felicità della crescita. Allora ogni momento è giusto per dialogare, per capire, per condividere, per rispondere: si perpetua l'azione educatrice che può essere sviluppata ovunque anche lungo un sentiero o in un rifugio. Qui emerge subito il carisma e l'esperienza umana dell'accompagnatore, la cui insostituibile funzione assume tutti i contorni obbligati del punto di riferimento. Se a questo momento, pedagogicamente essenziale, si accoppia la sicurezza che deriva dalla capacità di saper decidere dinanzi a situazioni impreviste che lungo il percorso si manifestano, ritengo perfettamente idonea la persona a gestire il tema giovane-montagna-C.A.I.

Questo non significa che tutti devono saper accomunare questi aspetti così, se vogliamo, diversi: può darsi che l'uno sia prevalente sull'altro. L'accompagnatore di Sezione può sempre e comunque esplicare la sua disponibilità con l'entusiasmo e l'amore che gli sono propri. Nessuno del C.A.I., a nessun livello, lo biasimerà se il suo spirito di sacrificio aiuterà i ragazzi, che egli oltre a tutto già conosce perché del posto, suoi vicini di casa o della sua parrocchia o scuola. Nessuna etichetta o "libretto" lo potrà inoltre gratificare più di quel che già prova e nell'ambito della sezione egli è colui che ha in mano il settore dei giovani e al Consiglio risponde, paga, giustifica, ne riceve il plauso sinché i suoi impegni o la sua salute glielo permetteranno.

Però (e qui il però è d'obbligo) nessuna persona che abbia un po' di esperienza e/o di preparazione culturale sarà mai sicura di saperne abbastanza, nel senso più lato del termine. La domanda di competenza e di professionalità è ampiamente dilatata in ogni settore della vita quotidiana ed era inevitabile che il C.A.I. tendesse a soddisfare questa esigenza cercando per di più di darsi delle regole in un settore che, sinora, era per lo più gestito troppo singolarmente per non creare spesso discussioni ed anche perplessità. Da qui è nato il regolamento valido per tutti, di quali sono i requisiti di base che l'accompagnatore deve avere perché egli possa garantire "in toto" il suo approccio con il ragazzo.

Non lo si vuole "specialista", lo si propone solo più informato, più ricco di tecnica, meno esposto al rischio, più sensibile alla sicurezza. Non si può né si deve fare un torto al C.A.I., se si intende istruire meglio i suoi quadri operativi! Anzi, personalmente, ritengo che tanto più crescono i livelli di responsabilità, tanto più ampio è il numero di giovani che l'accompagnatore si trova a dover organizzare, tanto più doveroso è accrescere il proprio patrimonio di conoscenze. Se vediamo cosa succede nel mondo del lavoro, tutti (persino i manager ormai affermati), si informano ed apprendono nei corsi più avanzati le tecniche operative più moderne. Non capisco perché si gridi allo scandalo e si dia del "famigerato" ad uno strumento che, si badi bene, non mi dice che da quel momento posso portare i ragazzi in montagna, ma attesta solo che ho affrontato dei corsi di istruzione, ho ascoltato qualcuno (e di costoro ce ne sono tanti!), che mi ha detto qualcosa di più su pedagogia, tecnica di montagna, sicurezza, gioco, storia dell'alpinismo, eccetera.

Se qualcuno ritiene inutile accrescere il suo bagaglio, beato lui, vorrà dire che la Sezione avrà una personalità poliedrica, capace di fare tutto da sola. Ma se nell'ambito di una escursione o campeggio, per la buona riuscita devo ipotizzare la presenza dell'esperto di sicurezza, dell'animatore, dell'infermiere allora avrò un plotone di specialisti in previsione di...

Non è così, ritengo, che si deve sentire l'approccio giovane-montagna! Il C.A.I. crede solo doveroso garan-

tire (ripeto: non obbligare), a chi opera nel settore la possibilità di rendersi autonomo nei limiti dell'alpinismo giovanile con l'istruzione, la formazione, la reciproca conoscenza ed informazione di coloro che, senza essere specialisti di Scuola C.A.I., vogliono tuttavia operare comunque con uno spettro più ampio di tecniche e un approccio più scientifico alla pedagogia del ragazzo. Tutto qui, caro Perlin: se uno non vuole il libretto può anche farne a meno, la sua opera sarà ugualmente valida e per alcuni versi fondamentale, ma non colpevolizzare chi, anche nella sua educazione, vuol salire con il suo cervello così come è solito fare con i suoi piedi lungo i sentieri verso la cima. E di questo il C.A.I. ancor di più gliene rende merito!

Paolo Lombardo
(C.A.I. - Società Alpina Friulana - Codroipo)

Tra mare e roccia
Jugoslavia: esperienza umana ed alpinistica

ROBERTO CANZAN

Tra acqua e picchi rocciosi: ecco un modo nuovo di vivere l'avventura.

Ho scelto la Jugoslavia perché è molto vicina all'Italia e si riesce così a risolvere gran parte dei problemi economici e di tempo che caratterizzano ogni spedizione.

Il paese slavo è enormemente diverso dal nostro, le montagne sono scoscese e scarseggiano le pianure, la siccità estiva è forte, lo sviluppo industriale limitato, di conseguenza il livello di vita della popolazione è basso.

In questi ultimi anni, come ho constatato anche di persona, le cose stanno mutando. Il turismo sulla costa Jugoslava sta portando uno sviluppo socio-economico non indifferente che però non ha ancora intaccato la vitalità e la ricchezza d'animo della popolazione. È appunto di questa esperienza che vorrei parlare.

Viviamo in un paese (l'Italia) dove i valori dell'animo hanno perso la loro consistenza per lasciare il posto ad atteggiamenti vuoti basati sulla forma e sull'esteriorità ed anche l'alpinismo mi sembra stia seguendo la stessa strada.

Tecniche sempre più avanzate presentano ogni giorno materiali sofisticati e perfezionati. Vent'anni fa i nostri padri arrampicavano legandosi a due capi di una corda di canapa, calzando pesanti scarponi ed usando materiali semplicissimi.

Ora l'alpinista, fruendo della tecnica, arrampica con maggiore sicurezza ed efficienza: fattori senz'altro positivi e da non sottovalutare.

Parallelamente però si sta sviluppando il lato consumistico che tramuta l'alpinismo in uno spettacolo di moda, di colore e di marche prestigiose che offuscano il fascino della purezza e della misteriosità di una pratica nata due secoli fa.

Oggi non ci si accontenta più di equipaggiamento comodo e resistente ma si ricerca la vistosità. L'arrampicare sembra essere diventato un fenomeno di una massa che aspira a gloria ed ambizione e che, a seconda delle condizioni economiche e di tempo, non ha difficoltà a spostarsi ogni qual volta ne senta la necessità.

In Jugoslavia ho trovato un mondo diverso. Non voglio dire con questo che siano tecnicamente antiquati, tutt'altro: anch'essi vanno scoprendo ogni giorno metodi d'arrampicata più raffinati e sofisticati.

Ciò che li differenzia notevolmente da noi è che per loro l'arrampicare mantiene ancora quel significato puro e genuino che aveva un tempo. Lì non c'è ancora traccia di consumismo e di moda. Noi ridiamo nel vederli arrivare con quelle loro vecchie "Zastava" o "600 Fiat", in cui stanno rannicchiati in cinque o sei e pensiamo a loro come a gente rozza, che non ha la parola facile.

Ma questi giovani, che non hanno la maglietta ultimo modello e che faticano ad arrivare alla fine del mese, hanno una cosa preziosa da insegnarci: la loro ricchezza interiore, cosa che noi abbiamo perso.

L'alpinismo che vedo in loro è veramente una ricerca di essenzialità, materiale e spirituale. Non è il desiderio di gloria, di soldi, d'ambizione che li fa restare appesi in parete per ore a cercare un appiglio o che li fa muovere agilmente su rocce a picco sul mare ma è una insopprimibile esigenza dell'animo. Un desiderio di raggiungere una libertà spirituale che faccia loro dimenticare per un poco la vita ed i problemi di ogni giorno. È la ricerca di un qualcosa che vuole forse placare quella rabbia viscerale causata da un mondo che corre spasmodico verso un buio futuro dimenticando o, peggio, dando per scontati i più importanti valori morali ed umani.

È gente semplice, ma capace di un'amicizia tutta particolare basata su piccole cose. Dopo i primi momenti di incomprensione dovuta alla lingua, in queste persone trovi dei compagni che offrono il loro dono più bello: la semplicità di essere quello che si è.

Con questi sparsi pensieri non voglio condannare l'alpinismo nord-occidentale e nemmeno il "free-climbing", ma vorrei far capire come in un paese che molti, forse per ignoranza, sottovalutano, si può trovare della gente interiormente molto ricca e capace di far crescere in sè dei valori che per molti di noi sono sconosciuti.

Roberto Canzan
(Sez. di Belluno)

Focobon da riscoprire

M. E M.

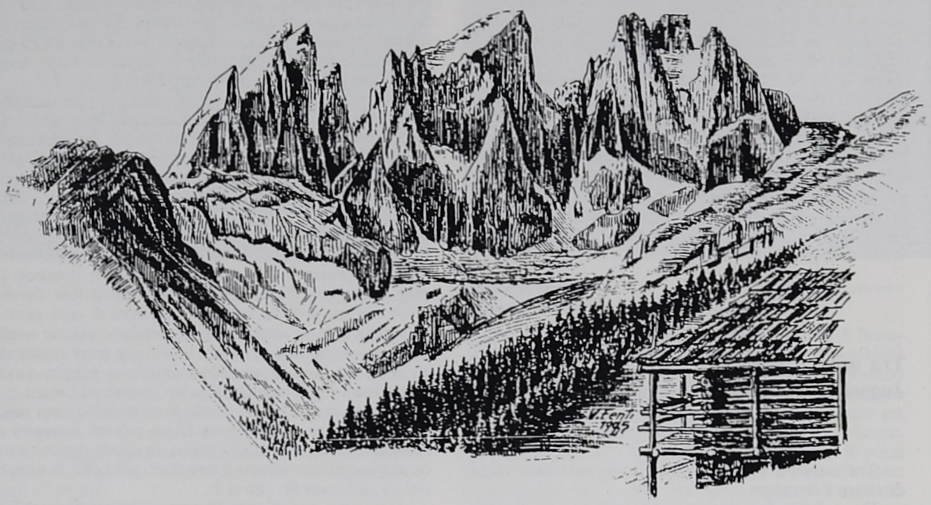
Quando sente nominare il Focobon molta gente vede apparire immagini di faticosi sentieri da percorrere per raggiungere il frequentatissimo Rifugio Mulaz circondato da un paesaggio senz'altro non comune.

È forse proprio per questi motivi che il Gruppo del Focobon, inserito nella catena delle Pale di S. Martino, dopo un periodo di esplorazione e di prime salite, a partire dalla seconda metà degli anni '60 è stato messo un po' in disparte dagli alpinisti.

Nonostante le numerose possibilità di escursioni la zona in oggetto è stata dimenticata per alcuni anni anche per la lunghezza e la faticosità delle marce di avvicinamento nonché per la parziale friabilità della roccia in alcune zone.

L'intero gruppo, però, con la tendenza alla riscoperta dei valori classici sia nell'alpinismo che nella vita, sta rinascendo sotto nuovi impulsi. Vi si possono trovare vie di carattere poco più che escursionistico e vie per persone con una certa esperienza come la Via di Aste e quella dei fratelli De Donà.

L'alpinista preparato trova estrema soddisfazione nel percorrere l'itinerario di salita scelto tra i numerosi ed eterogenei percorsi esistenti, riscoprendo poi in luoghi apparentemente sconosciuti angoli in cui passare giornate a contatto con una natura incontaminata. Non solo l'arrampicata è però permessa, poiché nel periodo dedicato allo sci-alpinismo si possono effettuare diverse gite di grande soddisfazione come ad esempio la classica traversata dalla Val Venegia alla Val Focobon attraverso il Passo del Mulaz.



Il Focobon da un ottimo disegno di V. Fenti.

Il continuo sviluppo dell'alpinismo ha portato ad una nuova visione delle pareti cercando non più camini, diedri e fessure ma possibili passaggi su placca.

È con questo nuovo criterio che nell'estate del 1986 assieme all'amico Maurizio Busin abbiamo tentato di salire le placche grigie comprese tra il deidro Pfeffer-Kamp e lo spigolo Serafini-Ronchi del Campanile Alto dei Lastei.

Il campanile, con i suoi 2830 metri, è il più elevato dei tre che partendo dal Passo Lucan formano la propaggine N.E. del Gruppo del Focobon.

La storia alpinistica del campanile iniza nel 1899 con la prima salita effettuata lungo il versante E.N.E. da parte di G. Zecchini e T. Oberwalder; quindi lungo lo stesso versante furono tracciati negli anni seguenti altri itinerari che lasciavano però da risolvere il problema della parete Ovest che con i suoi 500 metri precipita direttamente sul nevaio del Focobon.

Il 27 giugno del 1929 venne finalmente salita dalla cordata tedesca Pfeffer-Kamp lungo il grande diedro che segna la seconda metà della parete.

Lo spigolone immediatamente a sinistra del diedro cede, nel settembre del 1958 dopo i diversi tentativi, ai due forti arrampicatori valligiani Ronchi e Serafini, i quali per superare le notevoli difficoltà sono costretti al bivacco.

Pe diversi anni, pensando forse di avere esaurito le possibilità offerte dalla parete, gli alpinisti trascurarono il campanile. Poi con il miglioramento dei materiali, ma soprattutto con un grande coraggio ed un'estrema abilità i fratelli De Donà, nel 1977, salirono e successivamente ripeterono, schiodandola, l'impressionante gialla parete Nord-Ovest.

Quel sabato mattina non avevamo certamente l'aria di chi ha serie intenzioni di arrampicare. Alle nove eravamo ancora al Rifugio Mulaz, mangiando e benvendo, piacevolmente trattenuti dalle chiacchiere dei gestori.

Vinta la pigrizia, attacchiamo la parete verso le dieci, procedendo a tutta birra lungo i primi 200 metri.

Arrivo tranquillo sotto le placche, guardo la situazione e rivolto a Busin esclamo: "... Negra not... qua no se pasa".

Dopo non poche imprecazioni, non riportabili per ovvii motivi, con un pizzico di fortuna e tanta fantasia ritroviamo coraggio e riusciamo a filare diritti fin sotto il 1° strapiombo dove ci rendiamo conto di aver concretizzato un sogno, ammaestrando le tanto temute placche grigie.

Passiamo la notte sotto il 2° strapiombo scoprendo il giorno dopo, con enorme disappunto, di essere a 40 metri dalla cima...

Mauro F. e Maurizio B.
(Sez. Agordina)

La storia della montagna sognatrice

GIORGIO OSTA

C'era una volta, nelle Dolomiti, una montagna stanca di veder assaltate le proprie pareti, canali e camini da orde di alpinisti, escursionisti e climbers, preparati e non; stanca d'essere continuamente trafitta da chiodi, spit e cunei e continuamente avvinta e sfregiata da chilometri di corde e fettucce varie. "Basta, disse, me ne vado": e, una sera senza luna di metà primavera, chiamò a raccolta tutte le proprie forze (e voi sapete quanta forza ha in sè una montagna). Cominciò a scuotersi e ad agitarsi sempre più forte riuscendo a svincolarsi ed a spezzare quello strato scistoso che la ancorava al terreno profondo. Pian piano, per non svegliare gli abitanti del villaggio sottostante, partì alla ricerca di un posto dove stare finalmente in pace e non essere continuamente disturbata da martellate, urla e jodel vari.

Traversò lunghe vallate, passò di notte la Piana Rotalina ed arrivò a riposarsi in Brenta; vi si fermò solo il tempo necessario per riprendere fiato, poi scappò di corsa; – "Via, via; neanche questo è il mio posto".

Traversò velocemente la catena delle Alpi (evitando il Monte Rosa perché aveva sentito che ci sono file di

cordate che lo salgono) e provò a sistemarsi in una remota valle nelle Occidentali. Ma nella notte una grande nevicata livellò tutto, coprendo con una spessa coltre bianca le asperità, trasformando i ripidi canaloni in piste da sci. All'alba venne svegliata di soprassalto da un sordo rumore e vide un elicottero che, come una mosca, le ronzava intorno. Saliva in quota, girava, scrutava, spiava, come volesse scoprirvi un tesoro nascosto. Alla fine si posò in vetta. Per fortuna c'era la neve; non è piacevole sentir cinquanta quintali posarsi di colpo sulla spalla destra. Ne uscì un signore in tuta rossa, o meglio il rosso s'intravvedeva appena tra le innumerevoli scritte e patacche. Calzò un paio di sci gialli fiammanti e si buttò giù per il canalone nord, quello al quale la montagna era particolarmente affezionata. L'elicottero s'alzò, che sollievo, e seguì lo scapestrato con uno strano occhio che spuntava dalla porticina rimasta socchiusa e, con le pale, sfiorava di pochi centimetri le rocce più esterne. Brrr, che brivido. In fondo, lo sciatore risalì sull'elicottero e sparirono entrambi nella tiepida nebbiolina del mattino. "No, no, nemmeno questo è il mio posto". Si scrollò di dosso la neve e riparti per altri lidi. Traversò da sud a nord tutta la Francia; sapeva che era terra di accaniti climbers; traversò il Reno e una sera, stanca morta, si fermò a riposare vicino a strani affari tondi, alti moltissimo e, nel buio, credette fossero guglie e pinnacoli . Sembravano quelli visti in Brenta e sulla Schiara. Convinta di essere in una catena montagnosa s'addormentò. Era Natale, tutto tranquillo; la neve incantava ogni cosa; si sentiva felice. Ma dopo alcuni giorni, quei pinnacoli, quelle guglie, cominciarono a sbuffare fumo e cenere e una cappa maleodorante si formò in pochi attimi e la neve s'ingrigì; una pioggerella pungente che faceva "grattare", cominciò a tambureggiare sulle lisce paretine di dolomia e dove cominciavano a formarsi i rivoletti vedeva la roccia sfaldarsi, sgretolarsi e un terribile eczema cominciò a diffondersi su tutte le pareti.

"Qui è meglio dare all'acqua" – disse – e, senza nemmeno aspettare la sera, se ne andò via. Tanto nessuno, impegnati com'erano a lavorare e basta, s'accorse né della presenza né, tanto meno, della scomparsa della Montagna.

S'incamminò verso Sud e, traversando grandi, piatte pianure, arrivò in vista di altre montagne. Bivaccò vicino a un paesotto, Mon... Munch... mi pare si chiamasse, ripromettendosi di riprendere il viaggio appena si fosse riposata. Fare mille chilometri in un giorno è troppo anche per una montagna. Ma all'improvviso, da un vicino campo tutto recintato, cominciarono a spuntare centinaia di grossi aggeggi. Camminavano su dei nastri che giravano e, senza dire niente, cominciarono a spuntare grossi sassi cilindrici che s'infrangevano contro le rocce, spaccando e aprendo grandi voragini. La montagna s'alzò di colpo e scappò via. Riuscì a leggere sul fianco degli aggeggi la scritta U.S. Ar..., il resto era mezzo cancellato e nascosto dal fango.

Dopo una corsa estenuante, spaventata e a brandelli, s'accorse d'essere ritornata dalle parti di Bolzano e pensò: "tutto fatto; è meglio che me ne torni a casa" ed imboccata la valle giusta, ma tenendosi un po' alla larga dai paesi, ritornò a sistemarsi dove aveva trascorso tanti millenni. finalmente si riposò e subito notò che le cose erano un po' diverse. Non più sporco in giro ma gente educata; niente più urla e grida; niente pic-nic sui prati; nessuna Jeep per le strade boschive. Anche quelli che ricominciarono a salire per le sue pareti sembravano usassero meno chiodi ed erano più gentili. Venne poi a sapere che un vento di bontà e che portava il virus del rispetto, aveva soffiato per molti giorni da quelle parti. Allora capì. Ora più che mai è contenta e guarda felice in basso i bambini che raccolgono le cartacce, la plastica che si distrugge al sole, le macchine che non fumano più come una volta; i boschi che non vengono distrutti per fare strade, e dice: "è proprio bella la mia valle; non mi muoverò più di qui".

Giorgio Osta
(Sez. Val Comelico)

1986: quanta ferraglia di troppo, su certe vie!

ERNESTO MAJONI

Il 1986 è stato un anno di ripetuti oltraggi, per alcune vie alpinistiche, nelle Dolomiti. Oltraggi, forse, non dal punto di vista di guide alpine, scuole di roccia, corsi militari di alpinismo. Oltraggi dall'angolo visuale di un alpinista di livello medio, innamoratissimo della montagna, che non reputa logico né giusto violentare sempre più certi luoghi a suon di trapani, cemento, acciaio ecc. Lasciamo da parte la Torre Falzarego ed anche la Torre Wundt: ci fa rabbia soltanto pensarvi, e ci perderemmo in un mare di parole. Questa volta intoniamo un "lamento" quasi funebre alla via Colbertaldo-Pezzotti sullo spigolo SE del Sass de Stria (Fanis), proprio sopra il Passo Falzarego, nel cuore delle Dolomiti. La via, aperta nel 1939, su di un dislivello di circa duecento metri, comporta difficoltà di

terzo con un passaggio di quarto grado. Si svolge su buona roccia, e si può comodamente salire in poco più di un'ora. Ottima per allenamento pre-stagionale e per la chiusura autunnale dell'attività; d'inverno è davvero meno allettante, stante l'indubbia pericolosità del valangosissimo pendio sottostante l'attacco.

Abbiamo salito lo spigolo per la prima volta nel 1976, agli inizi della nostra "carriera": a tutt'oggi pensiamo di averne effettuato non meno di 15 ripetizioni, sempre divertendoci un mondo. Già prima che lo conoscessimo, era attrezzato con ottimi anelli fissi, di foggia e posa (ci pare) militari: dislocati perlopiù ai punti di sosta, in numero contenuto, essi sono tutti utili ed usati. Da notare che vi sono comunque, lungo tutta la via, ottime possibilità di assicurazione naturale o con dadi. Quest'anno, in una salita a metà luglio, abbiamo scoperto con rammarico e rassegnazione, che lo spigolo è stato ulteriormente ed inspiegabilmente "ferrato" e, quel che è peggio, in passaggi che non necessitano certo di tanta protezione. Passi la mezza dozzina di chiodi normali, alcuni dei quali piantati in modo davvero poco ortodosso: certamente saranno spariti subito, sotto i colpi di qualche martellatore. Ma altri cinque o sei anelli, più piccoli e più scomodi di quelli già presenti, questi si sono proprio superflui! Anche il ripido diedro di uscita, unico punto un po' delicato (dieci metri di quarto, roccia eccellente), è stato arricchito di ferraglia! Mi si dirà che, se ci si sente tanti piccoli Edlinger, si potrebbe ignorarli tutti, i chiodi. È indiscutibile e potrebbe essere il punctum dolens delle mie lamentazioni. Ma è ugualmente e sempre fastidioso, anche per gli alpinisti "normali", salire un itinerario non certo troppo difficile, su roccia buona e ricca di possibilità di assicurazioni sol che si guardi, ed imbattersi in una Via Crucis di anelli, tanto laboriosi da cementare quanto poi inutili anche per cordate meno esperte. Giuro, di quelli nuovi non ne abbiamo toccato uno: non ci siamo sentiti Edlinger, non abbiamo rischiato più del solito, e di essi non abbiamo minimamente compreso lo scopo. Prima, la via era sicuramente un po' più bella e alpinistica. Era più pulita, un piccolo gioiello tra le salite per allenamento più frequentate. Ora ci sembra degradata, defraudata di un po' di interesse e di godimento. Non discutiamo che i corsi (militari) di roccia abbiano bisogno di tanto, tanto ferro per le loro uscite in cordata: la Torre Piccola di Falzarego, ferrata e verniciata in modo esecrabile, lo dimostra! Crediamo però che anche una guida proverebbe un po' di fastidio, incontrando chiodi fissi ogni dieci metri, su paretine di terzo grado di roccia sana! Adesso ci rimane soltanto una speranza: che da un anello all'altro qualche benemerito "amico della montagna" non tenda una bella, robusta, lucida fune d'acciaio da 8 o più millimetri; si trovi un nome al quale dedicarla ad sempiternam memoriam, e le Dolomiti si arricchiscano, contro ogni logica, di un'altra obbrobriosa Via Ferrata, per la gioia di tanti alpinisti malati di anemia sideropenica!

Ernesto Majoni
(Sez. di Cortina)

Corsa alla vetta

GUIDO CHIEREGO

Si è svolto a Laces, in Val Venosta, i giorni 28 febbraio - 1 marzo, il Convegno "Corsa alla Vetta" promosso da Reinhold Messner e Also-Enervit con la partecipazione della Casa editrice De Agostini.

È il secondo di una serie di incontri che la Also-Enervit, con la figura carismatica di Messner, ha organizzato per riunire i massimi esponenti del mondo alpinistico a discutere alcuni tra i problemi più attuali della montagna dei nostri giorni.

Un primo incontro, che fu tenuto al castello di Messner nell'ottobre 85, aveva per titolo "Montagna, padre del mondo" e riunì uomini di scienza, di cultura e di fede: fu un dibattito a prevalente indirizzo filosofico e religioso.

Questo "Corsa alla vetta" ha avuto come filo conduttore il tema delle gare in montagna e una valutazione dell'alpinismo attuale nella prospettiva di scelte ed indirizzi per il futuro. Un futuro che deve portare prima a chiarire cosa è oggi alpinismo e cosa non è alpinismo. Un futuro che, si chiede Messner, vedrà un alpinismo libero, o sponsorizzato o politicizzato?

Le varie relazioni sono state scelte con la massima cura ed hanno trattato tutti gli aspetti più interessanti di questa tematica. Con la sapiente regia di Messner hanno parlato grandi nomi dell'alpinismo di oggi quali Escoffier, Kukuczka, Boivin, Morrow, Gogna ed inoltre il medico Dott. Arcelli, il giornalista della RAI Truini (socio della Sezione di Roma, che ha ammesso l'effettivo disinteresse della RAI per tutti i problemi dell'alpinismo, prospettando però allettanti iniziative); ho lasciato per ultimo Zandonella per dire che la sua relazione "Il C.A.I. e l'arrampicata sportiva" è stata veramente brillante; ha chiarito in maniera precisa la nostra posizione su questo argomento ed ha fornito ai numerosi giornalisti dei maggiori quotidiani italiani, francesi, tedeschi, austriaci, svizzeri presenti un preciso quadro delle attività del C.A.I.

Oltre ai relatori erano presenti grandi nomi dell'alpinismo di ieri e di oggi e climbers tra i più noti. Citarli tutti non è facile: ricordo solo Cassin, Kammerlander, Glowaks, Mariacher, Da Polenza, Gullich, Mutschlechner, Manolo, Perlotto, la Jovane... e ancora gli Accademici Osio, Pinelli e poi Thoeni e molti altri.

Ho citato la folta rappresentanza di giornalisti italiani e stranieri e ricordo anche il 2° Canale della RAI-TV, Canale 5 ed operatori della Radiotelevisione austriaca, tedesca, svizzera e francese.

Durante la discussione, ampia, discretamente critica e interessante, Messner, Kukuczka ed un altro hanno portato il discorso sull'impiego della droga in montagna. L'argomento non è certo stato approfondito ma penso che, attualmente, abbia una notevole risonanza e sia motivo di grossa perplessità e riflessione anche tra gli alpinisti. Credo che il C.A.I., attraverso la commissione medica, debba cercare di affrontare in qualche maniera questo problema.

Dato che, per istinto professionale, ho chiamato in causa la Commissione medica voglio aggiungere che a Laces ho avuto un interessante colloquio con il dott. Arcelli, responsabile scientifico della Enervit. L'ho messo al corrente della attività della nostra Commissione e gli ho prospettato alcuni indirizzi di lavoro, particolarmente in campo alimentare e metabolico. Mi ha espresso il suo interessamento e, se il discorso verrà recepito, sono certo che la nostra Commissione avrà un nuovo indirizzo di lavoro del massimo interesse.

Lunedì mattino 2 marzo, poi, il Convegno ha avuto l'appendice di un incontro stampa con tutti gli alpinisti e i climbers. Per impegni professionali ho dovuto tornare a Verona domenica sera, ma sono certo che anche questa appendice è stata utile ed interessante anche perché quasi tutti i giornalisti e gli uomini della montagna sono stati presenti a questo incontro.

Guido Chierego
(Sez. di Verona)

Camillo De Paoli

GABRIELE FRANCESCHINI

Lunedì nove febbraio la Guida Alpina Camillo De Paoli cade e muore, mentre operava un disgaggio su un costone incombente la strada della Val Vanòi. Mercoledì alle esequie a San Martino di Castrozza son presenti oltre ai parenti e tutti i paesani, vari suoi compagni-clienti venuti da ogni parte d'Italia e le rappresentanze dei gruppi guide delle Alpi orientali. Attorno al feretro un pesante silenzio: strette di mani d'alpinisti, guide, scrittori, compagni giornalisti, amici che si rivedono dopo lunghi anni ma niente hanno da scambiarsi, solo un lacrimevole sguardo, un cenno della mano. S'ode il lievissimo fruscio della neve che sta cadendo, qualcuno profferisce "come è successo?" o "Ma come è possibile?". Ognuno è coinvolto in un comune senso dell'assurdo, dell'incredibile, dello sbigottimento per una nefanda beffa, un imbroglio del destino.

Di fronte ad un simile misfatto, io rifletto che l'esistenza è veramente imperscrutabile... Tu Camillo, anche se eri positivo, concreto e spassionato hai vissuto solo il primo periodo della vita, quello delle illusioni; stavi per raccogliere il frutto delle tue fatiche, stavi per iniziare il secondo periodo, quello del meriggio, che, pur con gli adeguamenti all'età, fa cogliere il vero senso del proprio operato e dell'esistenza stessa.

Camillo, ti ricordo nel 1960, ventenne, sulla parete ovest della Cima di Val di Roda; assieme ai colleghi del soccorso alpino cercavamo un giovane alpinista tedesco che un compagno aveva lasciato, ferito, su una cengia il giorno precedente.

Non t'avevo mai visto arrampicare e t'osservavo agile, continuo, sicuro e mi dicevo che certo saresti diventato una forte Guida Alpina. E così è stato: quando dovetti smettere le scalate e tu diventasti Guida, ad ogni mio compagno-cliente facevo il tuo nome pensando soprattutto a quel senso di sicurezza che incutevi a vederti in parete, valutando il tuo equilibrio morale e la tua professionalità.

Oltre a stimata Guida Alpina fosti anche Istruttore nazionale di sci-alpinismo, apristi alcune belle vie nuove sul Sass d'Ortiga, la Cima del Coro, la Manstorna, la Tognazza; accompagnasti dei tuoi validi clienti a ripetere la via Solleder del Sass Maòr, la Carlesso della Torre Trieste, la via delle guide al Crozzon di Brenta, lo spigolo nord dell'Agnèr, la via Bhul alla Canali, la Andrich del Cimòn della Pala; sul Cervino, l'Ortles ed il Cevedale fosti guida in grandi traversate scialpinistiche. Alcuni tuoi compagni ti vollero capocordata sul Monte Kenia e nel Sahara, oltre che sul Grossglokner ed alle Gourges de Verdun. Fosti valido esponente della spedizione delle Aquile di S. Martino - Primiero sul Dhaulagiri. Una grande e moderna Guida Alpina insomma!... ma quel che veramente ti distingueva era la calma.

La personalità intensa, equilibrata, prudente che si sentiva in te. Quando ti incontravo era sempre una vera gioia, pensavo alle tue scalate nel mondo, alla tua bella famiglia: la Maria, Stefano e Annachiara. Ciò tu eri, ed ora, neanche in montagna sei caduto, come altri grandi dell'alpinismo.

Camillo De Paoli.

Come in altre notti salgo prima dell'alba fra alti cumuli di neve; ombre azzurre contro al firmamento, aspetto che il sole sfiori le estreme creste, là dove la notte e il giorno si toccano un attimo nel quotidiano appuntamento; certo anche Tu quando salivi agli attacchi hai osservato l'etereo fenomeno, ma oggi la suggestione mi manca. Col cuore gonfio io scendo a guardare la Tua casa fra gli abeti, sotto alle grandi Pale di San Martino.

Gabriele Franceschini
(Guida Alpina)

Storia e funzione delle riviste alpinistiche

RUDI VITTORI

La Redazione di "Alpinismo Goriziano", l'ottimo notiziario della Sezione di Gorizia del C.A.I., con una lodevolissima iniziativa, ha promosso un interessantissimo convegno sul tema "La stampa alpinistica italiana oggi", che si è tenuto a Gorizia nei giorni 13 e 14 dicembre 1986.

Sono ben noti a quanti operano nel settore della stampa periodica del C.A.I. i problemi organizzativi, tecnici, finanziari ecc. che si presentano oggi a chi voglia offrire ai Soci ed ai lettori in genere una pubblicazione valida ed apprezzabile soprattutto sul piano della qualità. Quanto mai opportuna quindi l'occasione offerta dai solerti amici goriziani per dibattere ed approfondire le questioni riguardanti la letteratura alpina, i periodici del C.A.I., nazionali e locali, in un contesto generale che registra un crescente interesse per l'alpinismo, anche da parte di estranei al C.A.I. oppure, come è ormai noto a tutti, da parte di riviste private *che hanno ormai raggiunto un grosso successo, quali Alp e La Rivista della Montagna.*

L'incontro fra colleghi delle varie testate (per la nostra rivista hanno partecipato Italo Zandonella e Loris Santomaso) ha dato modo a ciascuno di portare la propria esperienza attraverso un dibattito franco che è risultato assai proficuo.

Non nascondiamo che ci hanno fatto estremo piacere i complimenti e gli apprezzamenti ripetuti da più parti all'indirizzo di LDB: ci hanno resi consapevoli di svolgere un'importante funzione nell'ambito della pubblicistica di montagna in genere, ma nel contempo ci hanno fatto avvertire tutta la responsabilità di un impegno assai gravoso al fine di mantener fede agli obiettivi posti e migliorare la qualità della rivista.

Ringraziamo la Sezione del C.A.I. di Gorizia per la felice iniziativa e per l'ottima ospitalità e riportiamo l'intervento dell'amico Rudi Vittori, a nostro avviso molto interessante per i suoi aspetti storici e critici.

La Redazione

Prima era il verbo e poi venne la carta.

Le montagne le costruirono molto tempo dopo.

Si fa corrispondere la nascita dell'alpinismo al 1778, cioè alla prima salita del Tricorno, avvenuta per merito di Willonitzer, anche se qualcuno vorrebbe farci credere che i primi alpinisti apparvero sul Monte Bianco appena nel 1786, ma quelli in realtà furono soltanto i primi alpinisti sponsorizzati.

Ma del Monte Bianco, del Tricorno e dell'Alpinismo si era già scritto prima. E si era scritto tanto.

E si continuerà a scrivere tanto. Lo scritto in Alpinismo, come in altre attività umane, è un qualcosa di inscindibile dall'atto. Bernard Amy ha affermato un giorno che un alpinista senza parole è forse possibile, ma un alpinismo senza parole no.

Io aggiungerei comunque che anche un alpinista senza parole è una vera e propria rarità.

E fu così che gli alpinisti, stanchi di ritrovarsi nei salotti intellettuali a discutere di barometri e di anemometri, di altezza e di rilievi assieme ad un sacco di gente a cui della montagna importava poco, decisero di riunirsi in gruppi di iniziati e fondarono i Clubs Alpini.

Nelle stanze impolverate e scricchiolanti di queste sedi, nelle quali con molta arguzia era vietato l'accesso alle donne, pensarono bene che tutto ciò di cui si parlava in qualche modo dovesse poi essere trasmesso ai posteri o per lo meno doveva poter essere comunicato ad altri iniziati che per qualche motivo non erano lì quella sera.

E venne Gutemberg. E con lui la Linotype.

I primi a stampar qualcosa furono gli inglesi, l'Alpin Jurnal vide la luce nel 1863, anno in cui Quintino Sella, appena tornato dal Monviso e ancora stravolto dalla fatica, scrisse una lettera all'amico Gastaldi e sembra che da questa precipitosa decisione nacque il C.A.I.

Fatta questa doverosa quanto sintetica premessa storica sulle origini del nostro Club, occorre ora trattare delle sue peculiari attività.

Accanto alla necessità per i soci del Club Alpino di salire su qualche cosa per poterlo poi raccontare, si sentì la necessità, appunto, di scrivere tutto ciò che veniva fatto.

Quella delle pubblicazioni fu dunque, a immagine e somiglianza dell'Alpin Club, la prima attività sociale.

E si trattava certo di una attività molto importante, se a pochi anni dalla fondazione del Club assorbiva già il sessanta per cento delle spese generali.

All'inizio si incominciò a pubblicare il Bollettino. Questo venne dato alle stampe per la prima volta nel 1865: suo redattore era quel Gastaldi, destinatario della famosa lettera di Sella, il quale tenne la redazione fino al 1873. In quegli otto anni vennero pubblicati venti numeri che furono raccolti in sei volumi.

A Gastaldi seguì Baretti, che all'epoca percepiva uno stipendio di 600 lire, cosa che ci fa pensare che una professionalizzazione di alcuni incarichi all'interno del sodalizio non è certo un'idea soltanto dei nostri giorni. Idea tanto più valida se si pensa che il bollettino numero 21 formò da solo il settimo volume, mentre sotto la gestione Gastaldi, che il redattore faceva a tempo perso, per formare un volume erano necessari tre o quattro Bollettini.

Ben presto al Bollettino venne affiancata una nuova pubblicazione: "L'Alpinista", primo periodico mensile.

Era chiara fin da quell'epoca la diversità di ruoli di due giornali come il Bollettino e L'Alpinista. Il primo doveva raccogliere relazioni di ascensioni, monografie, studi corredati da tavole e disegni, il secondo doveva interessarsi di più all'attualità, alle circolari e agli avvisi ai soci.

"L'Alpinista" durò poco e ben presto si ritornò alla pubblicazione del solo Bollettino.

Nel 1881 però venne ristabilito il sistema delle due pubblicazioni, vista la necessità di un organo di regolare e frequente periodicità. Nacque quindi "La rivista Alpina" che aveva periodicità mensile, che andava a sostituire "L'Alpinista", affiancando il Bollettino che aveva invece una frequenza annuale.

Si può fin da questo periodo analizzare le diverse finalità delle due riviste.

Era chiaro che agli alpinisti serviva un giornale che trattasse in maniera veloce e snella la cronaca e l'attualità, e un'opera più importante, di consultazione, che rimanesse a testimoniare le salite effettuate, che ne desse i resoconti e che fosse un utile strumento di consultazione per i futuri salitori o percorritori di vallate e montagne, non descritte, all'epoca, da altre parti.

Nel 1882 nacque infine la Rivista Mensile che a tutt'oggi viene distribuita ai soci (n.d.r.: è diventata bimestrale, con il nome di "La Rivista del C.A.I.").

Ma l'alpinismo in quei momenti era ancora nella sua fase esplorativa, l'utilità delle riviste era fondamentale non tanto per narrare le imprese degli scalatori, quanto per informare sugli studi compiuti, sulla topografia delle valli, delle montagne, per fornire indirizzi sui luoghi d'accesso, notizie sulle quote, sulla conformazione del terreno.

L'alpinismo poi si è evoluto, abbandonati i sentieri e le vie normali si è incominciato a salire camini e spigoli, per passare poi alle pareti e agli strapiombi.

Svestito l'abito dell'esploratore per entrare nei panni dello sportivo acrobata, lo scalatore inizia a parlarsi addosso.

Le montagne sono tutte descritte, o così si fa finta di credere allora, e si crede tutt'ora, la montagna diviene scenario, l'uomo protagonista.

Da quando l'uomo inizia a tirarsi su con le braccia, dalla battaglia del sesto grado e fino ai giorni nostri, è il racconto dell'impresa che prende forza sulla descrizione tecnica del percorso e della montagna.

Con cento anni di ritardo si passa dal razionalismo illuminista all'eroismo romantico. La montagna è la belva odiosamata da sconfiggere e conquistare, l'alpinista è l'eroe carducciano.

L'alpinismo è sofferenza in senso stretto, leggendo un racconto vi si possono trovare solo descrizioni di contorsioni e affanni per raggiungere un appiglio, strani equilibrismi per piantare quell'unico chiodo in quell'unico buco.

Ha ragione Jouty, in uno dei suoi più illuminati articoli, a parlare di pornografia. "Il racconto alpinistico" dice "è parente stretto della pornografia, vi si trova anche se in misura diversa lo stesso desiderio di incol-

larsi alla realtà e alla stessa poca cura per lo stile e per l'opera".

Le tesi nieztchiane del superuomo, con tutte le possibili varianti, hanno non poca influenza sullo scritto degli alpinisti dell'epoca prebellica e sulle generazioni che seguono, ma ciò che più conta ai fini di una analisi sulla pubblicistica, non è tanto l'evoluzione del racconto, quanto il lasciare indietro, in disparte, in secondo piano la montagna e la sua descrizione.

Qui rischio di ripetermi, ma credo che il peggior errore che si sia fatto e che tutt'ora le riviste di alpinismo stiano facendo sia quello di mettere in primo piano l'impresa, anche perché non sempre di impresa si tratta, e in secondo la descrizione del luogo in cui è avvenuta per tramandare ai posteri oltre alle sensazioni degli eroi del momento anche informazioni utili e aggiornate per favorire la frequentazione di una determinata zona.

Dopo la seconda guerra mondiale gli strascichi di eroismi hanno continuato ad imperversare; in un'Europa sfasciata dal conflitto la gente aveva bisogno di credere in qualcosa e soprattutto aveva bisogno di sognare.

E il racconto continua a far sognare la gente e gli alpinisti di punta continuavano ad enfatizzare le loro imprese con scritti pregni di retorica.

Appena alla fine degli anni sessanta nacque la prima rivista privata di alpinismo, "la Rassegna Alpina", seguita a breve tempo da quella che ancora oggi è la Rivista della Montagna.

Il racconto masochistico ha cominciato a perdere terreno e su questa testata ha incominciato a riapparire la monografia, mentre il racconto continuava ad essere appannaggio della Rivista Mensile del C.A.I.

E questo è molto strano. A rigor di logica un giornale privato per poter vendere è costretto, entro certi limiti, a correr dietro alle mode, mentre una pubblicazione sociale dovrebbe rimanere al fuori della mischia, e continuare la propria opera di diffusione a vantaggio dei propri associati.

In questi ultimi anni ho notato invece, e spero di venire smentito, un notevole allineamento di tutte le riviste, su uno stesso piano, anche se con materiali di partenza di livello certamente diverso.

Ossia ho notato che la Rivista Mensile del C.A.I. ha continuato a correr dietro alle mode, anche se questo oggi significa non più la retorica dell'eroe senza paura ma la retorica della montagna bella e facile e smitizzata da vivere in maglietta e fusò, la Rivista ha continuato a pubblicare prevalentemente racconti lasciando perdere le descrizioni monografiche.

Stessa linea è stata seguita da una rivista come Le Alpi Venete che dovrebbe trattare delle montagne del settore orientale dell'arco alpino e invece continua a pubblicare storielle autoincensanti e ricordi di eroismi d'anteguerra.

Unica pubblicazione tra quelle che conosco che porta avanti un lavoro di studio per la conoscenza del proprio territorio è "Le Dolomiti Bellunesi" che credo sia oggi l'unica rivista del Club Alpino a seguire quello che inizialmente era e che, a mio avviso, dovrebbe ancora essere il ruolo delle pubblicazioni sociali.

E venne Alp.

Apparsa poco più di un anno fa questa nuova pubblicazione privata ha portato una ventata di novità nel parcheggio della carta stampata di montagna. Un giornale serio, fatto da professionisti con una cadenza mensile finalmente reale. Un giornale fatto un po' di tutto, un giornale che segue un po' tutte le vicende dell'alpe.

E subito tutti a corrergli dietro. E qui l'errore.

Se un giornale come Alp in effetti mancava, non è necessario che oggi tutte le pubblicazioni private e sociali cerchino di corrergli dietro. E questo per due motivi. Il primo perché difficilmente sarà copiabile e una copia fatta da dei non professionisti sarà una brutta copia e poi per una questione di ruoli.

Senza nulla voler togliere ad Alp io credo che si inserisca in quel filone pubblicistico che vien detto del rotocalco.

Una pubblicazione bella da vedere, da sfogliare, attuale, ma che fra cinque dieci anni non avrà più nulla da dirci. Oggi Alp pubblica un po' di tutto, dal free alla moda, dalla canoa fluviale a itinerari consigliati per l'arrampicata e l'escursionismo.

Bella l'idea delle schede gialle in fondo all'articolo, ma quanto son distanti dal lavoro monografico.

Un lavoro monografico è lungo, impegnativo e barboso da leggere. Soltanto che è l'unico modo per descrivere e far conoscere la montagna. E non si creda che tutto sia già stato descritto, e che tutto si conosca.

Non occorre andare in Himalaya per trovare valli inesplorate, anche in certe località dolomitiche non c'è andato mai nessun alpinista. E questo è il ruolo di una pubblicazione sociale. Un qualche cosa che non si può chiedere ad un giornale privato, che esula dalle sue competenze.

Un ritorno alle origini, in pratica; le pubblicazioni sociali non hanno il diritto di correr dietro alle mode, devono svolgere il lavoro per cui tanti soci si sono affiliati al sodalizio, devono svolgere una ricerca per molti versi oscura, ma che rimanga nel tempo.

Oggi le più belle guide delle Dolomiti sono in lingua tedesca, perché i tedeschi hanno saputo costruirsi un patrimonio di conoscenze che si basa sulle relazioni degli alpinisti, mentre da noi per decenni si è tralasciata la relazione per parlare dell'eroismo dell'impresa. Oltre a tutto non esiste neppure un controllo sulle scarne e approssimative relazioni che pervengono ai giornali.

Una parete come la sud della Torre Venezia in Civetta ha qualcosa come 25 o più itinerari e si continua a pubblicare notizie di nuove ascensioni, vien da chiedersi quanto nuove queste possano essere.

E questo, secondo me, deve essere il ruolo delle riviste del C.A.I. Sto parlando di riviste e anche qui una precisazione è doverosa: come un tempo esisteva il Bollettino e la Rivista Mensile oggi esistono Lo Scarpone, quindicinale, e La Rivista che esce quando può; è chiaro che lo Scarpone dovrebbe avere il ruolo di giornale di cronaca e di attualità e lasciare studi e monografie alla Rivista.

E lo stesso discorso deve essere riportato a tutte le pubblicazioni sezionali il cui ruolo è quello di fare da tramite tra soci e sezioni e di affrontare, anche polemicamente se necessario, tutti i problemi di attualità che affiorano in un apparato burocratico enorme come ormai è divenuto il Club Alpino, mentre appannaggio degli annuari rimarrebbe sempre la conoscenza e l'esplorazione delle zone di competenza delle sezioni.

Un ritorno alle origini, quindi, con ruoli ben definiti in partenza.

Ognuno faccia la sua strada e cerchi di non interferire nel lavoro altrui; se ogni pubblicazione avrà un suo indirizzo prestabilito ci potrà essere maggior collaborazione tra testate e leggere sarà nuovamente piacevole e interessante.

Rudi Vittori
(Sez. di Gorizia)

Escursionismo

Proposta: un itinerario storico escursionistico

TESTO DI ROBERTO MEZZACASA
FOTO DI ARMANDO SCOPEL

Premessa

Questa relazione si rivolge a persone ed enti che si presume siano in qualche modo interessati alla realizzazione di un itinerario escursionistico che colleghi, principalmente attraverso sentieri di montagna, Falcade ad Asiago. Tale itinerario deve avere le seguenti caratteristiche:
– attraversare zone ed interessare luoghi legati alla Resistenza nel bellunese e dintorni;
– ricalcare il più possibile l'itinerario descritto dal Maggiore Tilman;
– essere accessibile a qualsiasi escursionista pratico dei normali sentieri di montagna;
il tutto descritto da una guida che, oltre alle solite necessarie notizie riguardanti i percorsi da seguire, evidenzi l'importanza ed il ruolo che i vari posti hanno avuto durante la Resistenza, ne riporti, per quanto possibile, tutte le notizie storiche e leggendarie ad essi legate con particolare attenzione alle condizioni di vita, tradizioni e attività della gente di montagna.

Non si dovrà trascurare l'aspetto naturalistico.

Al termine della presente relazione è stato posto un questionario al quale si chiede di rispondere, per quanto di competenza, con uno scritto indirizzato all'Istituto Storico Bellunese della Resistenza, presso palazzo Crepadona Via Ripa, 32100 Belluno.

Come nasce l'idea

Non è certo facile oggi proporre nuovi itinerari escursionistici; c'è chi pensa sia addirittura inopportuno, visto che a seguito delle prime magnifiche iniziative di questo tipo ve ne sono state molte altre. Il risultato è che in certe zone o luoghi molto propagandati si lamentano spesso problemi di sovraffollamento, vedi certi sentieri, vie ferratre o rifugi interessati dalla "alta via" N° 1. Ciò crea anche problemi di assistenza in caso di incidenti di montagna, anche questi purtroppo in costante aumento.

Al fine di evitare l'incontrollato proliferare di iniziative tendenti ad incrementare il turismo in alta montagna, la legge della Regione Veneto N. 52 del 1986, affida principalmente al C.A.I. il compito di promuovere nuove iniziative di questo tipo. Gli affida anche la manutenzione dei sentieri attualmente segnalati e numerati contando sul contributo che gli possono dare i Comuni e le Comunità Montane. È chiaro che in qualche modo si tratta di una legge restrittiva nel senso che le nuove iniziative dovranno trovare l'assenso di chi ne diventerà il responsabile. Però lo stesso disegno di legge prevede un contributo per favorire pubblicazioni del C.A.I. o di altre associazioni che abbiano lo scopo di promuovere la conoscenza del patrimonio alpinistico regionale. Tutto ciò induce a pensare che bisogna trovare proprio qualcosa di nuovo per intraprendere una simile impresa.

La novità di questa idea sta nel fatto che essa si propone di raccontare ai giovani di oggi e di domani le vicende legate alla Resistenza che si sono verificate nelle montagne del bellunese e limitrofe, portandoli nei luoghi interessati attraverso uno stimolante itinerario ricco di panorami, sensazioni e vicende storiche.

L'intento è quello di far loro capire che la democrazia di cui godiamo oggi è nata proprio tra quelle montagne, su quei sentieri percorsi sempre avventurosamente dai nostri partigiani. Un racconto sereno dei fatti che si sono verificati da affidare alla loro memoria e sensibilità. La nostra generazione ha l'obbligo morale nei confronti dei resistenti e della storia di impedire che l'oblio stenda il suo velo sulla Resistenza, perché sarebbe come strappare una pagina dal libro della storia impedendone la lettura alle generazioni future. Si deve solo cercare di non mettere in difficoltà i tanti appassionati escursionisti tedeschi che frequentano le nostre montagne, ma anche a loro, come a tutti gli altri, deve arrivare il messaggio che ci si propone di inviare, perché i fatti sono realmente accaduti e non raccontarli sarebbe come se non fosse accaduto nulla.

A tal fine, ma soprattutto per rispecchiare quel carattere internazionale che ha avuto la Resistenza e non dare la sensazione riduttiva che potrebbe dare una simile idea di fenomeno italiano se non addirittura bellunese, l'itinerario proposto ricalca a grandi linee quello percorso e descritto dal Maggiore inglese H.W. Tilman che fungeva da ufficiale di collegamento tra le truppe alleate e le brigate partigiane (vedi "Missione Simia" di H.W. Tilman - Tipografia Piave, Belluno, Luglio 1981).

Nella guida si farà spesso riferimento a Tilman, personaggio notissimo nell'ambiente alpinistico in quanto precursore del moderno alpinismo himalaiano ed africano, nonché esploratore e navigatore espertissimo. Ottantenne trovò la morte proprio in un viaggio per mare nella zona delle isole Falkland.

Nella missione affidatagli lo accompagnavano, tra gli altri, il prof. John Ross, allora Capitano del Regio esercito inglese, e, in qualità di interprete, l'ex Ufficiale degli alpini, il trentino Vittorio Gozzer. A loro è richiesto un particolare contributo per la narrazione dei fatti accaduti durante la loro missione nei luoghi che saranno successivamente indicati.

Il Cristo di Erera

Si è detto che ci si propone di raccontare anche altri fatti legati ai luoghi interessati: vicende vicine e lontane, vere e leggendarie, quelle stesse storie che si raccontavano i nostri partigiani quando si radunavano attorno ad un fuoco. Fatti di cronaca vera, tipo l'attività estrattiva del ghiaccio di Ramezza; la storia del covolo del Butistone, quella del sentiero della Calà del Sasso, dell'incendio di Caviola, dell'arte del partigiano Augusto Murer, oppure tradizioni e leggende popolari come quella della Piazza del Diavolo sulle Vette. La maggior parte delle attuali guide risentono di questo difetto: sono solo descrittive dell'itinerario. Invece anche il più distratto degli escursionisti quando incontra un sentiero lastricato, una trincea, una casera, una qualsiasi cosa che testimoni la presenza umana in tempi passati, comincia a porsi molti interrogativi che inesorabilmente restano senza risposta. Camminare nei pressi di una casera e sapere quando e da chi fu costruita, quale attività vi si svolge o vi si svolgeva, purtroppo nella maggioranza dei casi, aiuta a capire molte cose, ad esempio il perché dell'esistenza di certi sentieri o mulattiere con caratteristiche tanto diverse tra loro, aiuta a capire il perché dello stato attuale dei luoghi, stimola la fantasia e rende più interessante il tragitto, perché ti fa sentire partecipe dell'ambiente. Ad esempio sarebbe di estremo interesse conoscere la storia del bel Cristo ligneo che è appeso al muro, lato sud, di casera Erera. Vale la pena di andare in Erera solo per ammirare quell'opera d'arte.

Casera Campotorondo, a nord dei Piani Eterni (Pizzocco).

Tutte queste notizie aiutano soprattutto a capire quali sono le radici profonde della gente che ha da sempre abitato e frequentato quei luoghi, evidenziano la sua cultura e l'innato senso di autodeterminazione, frutto del costante e diretto confronto con una natura poco prodiga se non addirittura ostile, per cui qualsiasi risultato ottenuto, anche se piccolo, ha il sapore di una conquista che va difesa da ogni interferenza esterna.

La scelta dell'itinerario

Due erano i criteri per scegliere l'itinerario:
– raccogliere le notizie di fatti particolarmente importanti od interessanti e collegare tra loro i luoghi in cui si sono verificati, quindi: scopo principale il racconto, secondario il tragitto. Questa impostazione è adatta a gruppi organizzati che vogliono recarsi in un determinato luogo perché, in qualche modo, ne sono interessati, oppure a scolaresche accompagnate da una guida che racconti loro i fatti accaduti. Deve essere molto brava la guida a far capire il vero significato della gita in quanto le scolaresche, tendenzialmente, vanno in gita perché la preferiscono alla lezione in classe.
– Cercare un itinerario interessante dal punto di vista escursionistico e raccontare i fatti che si sono verificati nei luoghi incontrati.

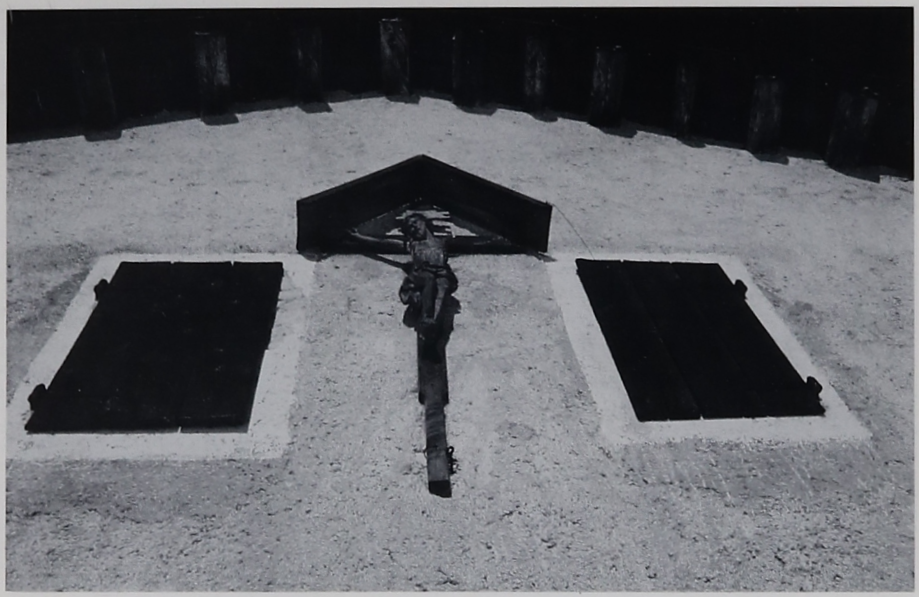
La scelta è ricaduta su questa impostazione che dà la possibilità a giovani escursionisti, a gruppi autonomi di persone mature di fare per libera scelta una bella passeggiata leggendo della Resistenza, di Tilman e di tutto ciò che attiene ai luoghi incontrati e alle cose viste.

Perché da Falcade ad Asiago? Tilman fu paracadutato sull'altopiano dei Sette Comuni, arrivò sulle Vette feltrine passando per il Grappa, dalle Vette andò, con tappe successive, a Garés nei pressi di Canale d'Agordo attraverso la valle del Mis e Rivamonte; nel viaggio di ritorno attraversò la forcella delle Cesurette e tornò a piedi a Rivamonte, da qui, nascosto in un camion sotto un carico di legname, si rifugiò a Bolzano Bellunese.

La scelta di Falcade quale punto di partenza ed Asiago di arrivo, non è vincolante; potrebbe essere anche l'inverso, ma la direttrice Nord/Sud è forse meno faticosa. Vincolante invece è la scelta di due località facilmente raggiungibili con mezzi privati, ma soprattutto pubblici, forniti di negozi, alberghi, parcheggi, aziende di soggiorno, di tutte quelle cose che servono a chi intraprende o termina un viaggio a piedi di una settimana.

Descrizione sommaria dell'itinerario

Lo si individua bene seguendo le carte topografiche N. 76/77/78 Kompass e la N. 4 Tabacco. In particolare si cerca di utilizzare i sentieri già numerati dal C.A.I. e segnalati sul terreno; per i pochi sentieri che attualmente non sono numerati si chiede al Consiglio Centrale del C.A.I. di indicare le norme da rispettare e le modalità da seguire anche per la successiva pubblicizzazione. Per la segnaletica sul terreno si adotterà quella ufficiale del C.A.I. rinnovando, dove necessario, l'attuale e facendola ex novo dove non esiste. In questa fase sarà determinante l'ausilio delle Forze Armate: gli alpini di stanza ad Agordo, Belluno, Feltre, Bassano nonché del Corpo Forestale che col loro potenziale di uomini e mezzi potrebbero anche intervenire sul territorio per rendere più sicuri alcuni sentieri o passaggi particolari, ad esempio il sentiero che dal rifugio Dal Piaz porta alla cima del Monte Pavione e da questa al paese di Aune.
– Da Falcade al Monte Palmina a Garés: sentieri 786/754 variante possibile per i sentieri 722/752/754;
– da Garés a Forcella delle Cesurette, a Col di Prà, al rifugio le Peschiere, in Valle di San Lucano: sentieri 756/761/705;
– dal rifugio le Peschiere a Voltago, a Rivamonte, a



Il Cristo di Erera.

Forcella Franche, a Tiser, a California (Pattine): non è numerato il sentiero che collega il rifugio le Peschiere al sentiero 768/770 e che passa per i fienili Tavolaz; da Voltago a Rivamonte si segue la strada normale, indi a California, precisamente Pattine, per sentiero non numerato; è necessario trovare in zona un ristoratore come vedremo in seguito;
– da California a casera Campo Torondo, a casera Erera, al bivacco Feltre, al rifugio Boz; sentieri 802/851/801 (alta via delle Dolomiti N. 2) con possibilità di varianti;
– dal rifugio Boz al rifugio Dal Piaz attraverso le Vette: sentiero 801;
– dal rifugio Dal Piaz al rifugio Lusa passando per la cima del Monte Pavione, casera Monsampiano ed Aune: sentieri 801/817/810/807 variante frettolosa per sentieri 801/810;
– dal Monte Avena (rifugio Lusa) al Monte Grappa: sentiero 808 fino alle stalle Laste da dove si scende, per mulattiera non numerata, in località Le Fiere e quindi ad Arten, poi a Seren del Grappa in località Menegon, indi monte Roncone (non numerato) e strada del Grappa fino all'albergo Forcelletto; da qui per sentiero N. 10 alla cima del Grappa (rifugio Bassano oppure rifugio Scarpon)
– dal Grappa ad Asiago passando per albergo Finestron, Carpenè e Valstagna: sentieri 30/40/36/34/778 (Calà del Sasso) indi per strada ad Asiago.

L'itinerario definitivo e le varie tappe saranno decise in seguito ai contributi e alle segnalazioni che perverranno; dopo di che si farà un accurato sopralluogo e si passerà alla segnalazione sul terreno, confidando nel contributo che chiunque potrà dare, ma soprattutto in quello delle Forze Armate. Per ultimo si procederà alla stesura della guida che, secondo gli intenti, dovrà avere le caratteristiche precedentemente definite: cioè ricca di notizie, di fatti, di personaggi legati alla Resistenza, di storia, di leggende, di curiosità legate ai luoghi e alle genti, nonché aspetti naturalistici.

Considerazioni finali

Il percorso descritto, se pur facile ed interessante, ha un neo: una volta lasciato il rifugio Peschiere in Valle di San Lucano, non vi sono più rifugi gestiti fino al rifugio Boz.

Come unica tappa è improponibile. Certo si può arrivare ad una convenzione con qualche ristoratore e residente nella zona di Tiser o Ren (o California;) ciò nonostante la tappa da California al rifugio Boz, bellissima perché attraversa zone selvagge con notevole presenza di selvatici, resta piuttosto lunga e, come si è detto, non vi sono rifugi né tanto meno case abitate. In caso di sosta prolungata per maltempo o contrattempi o per trascorrere la notte si può fare affidamento su casera Campo Torondo e sugli chalet costruiti dal Corpo Forestale nelle sue immediate vicinanze, su casera Erera ed i ruderi vicini di casera Brandol ed ultimo sul bivacco Feltre, tra l'altro evitabile. A meno di improbabili dimenticanze, in zona non vi sono altri ricoveri.

La soluzione migliore sarebbe quella di aprire un nuovo rifugio sfruttando la struttura di una delle casere; qualche sezione del C.A.I., se sollecitata, potrebbe essere interessata; la zona è molto bella e di notevole interesse specie ai fini dello sci alpinismo; è facilmente accessibile per la strada forestale della Val Canzoi, giustamente chiusa al traffico privato; una simile iniziativa avrebbe sicuro successo. Comunque per ora basta assicurare la presenza di un bivacco fisso, cioè di un ricovero sicuro e caldo, munito di reti e materassi per riposare. Come accennato, vi sono alcuni chalet nelle immediate vicinanze di casera Campo Torondo; si spera che il Corpo Forestale abbia la possibilità di metterne almeno uno a disposizione, con le modalità che

La Piazza del Diavolo (Vette Feltrine).

riterrà più opportune, ad esempio consegnando la chiave, a chi ne faccia richiesta, previo rilascio delle proprie generalità, con l'obbligo di consegnarla poi in un luogo convenuto, ad es. il rifugio Boz. Altre soluzioni sembrano piuttosto precarie, a meno di non reperire fondi sufficienti per intervenire su qualcuna delle strutture esistenti.

Di fondi comunque sarà necessario reperirne se non altro per acquistare il materiale segnaletico, vernice, spruzzatori, tabelle metalliche, indicatori, ma soprattutto per la stampa della guida; inoltre è difficile pensare di affidare il tutto al sia pur generoso volontariato.

Sarebbe anche interessante creare un fondo gestito dall'ANPI che assicuri a chi, per la prima volta, e lo dimostri, percorre l'itinerario il risarcimento di parte delle spese di pernottamento. Il meccanismo potrebbe essere questo: allegare alla guida un cartellino da timbrare in alcuni rifugi, ad es. il Boz e il Dal Piaz. Sarebbe una buona iniziativa rivolta a favorire la presenza di giovani. Tutto dipende dai fondi che si riuscirà a reperire.

Il questionario

Quest'opera, così complessa sia nella parte itinerante che scritta, potrà essere realizzata solo col contributo di chi è in qualunque modo interessato a che ciò avvenga. Si rivolgono pertanto alcune domande agli enti e alle persone che si suppone possano essere coinvolte o coinvolgibili, con preghiera di far pervenire la risposta all'Istituto Storico Bellunese della Resistenza.

– Se siete disposti a collaborare dite in quale settore: segnalamento e manutenzione sentieri, ospitalità agli escursionisti, tipografia, materiale fotografico, documenti d'archivio, finanziario, fornitura di materiale vario, altro settore qui non indicato;

– riguardo ai fatti avvenuti durante la Resistenza nei luoghi interessati dall'itinerario avete qualche fatto da raccontare?

– conoscete qualche aneddoto, storia vera o leggendaria che riguardi gli abitanti, gli usi e costumi, le tradizioni e le attività vive e quelle dimenticate dei luoghi interessati dall'itinerario o limitrofi, contese paesane, rivalità di confini, ecc.?

– conoscete la storia di qualche rifugio o casera incontrata? Chi la costruì, quando e perché? Che attività vi si svolge o vi si svolgeva?

– conoscete la storia di qualche sentiero incontrato, tipo la Calà del Sasso?

Roberto Mezzacasa
(Sez. di Belluno)

Nuove ascensioni

Il Campanile dei Baranci

Durante il periodo immediatamente posteriore al ritiro dei ghiacciai Wurmiani, nelle nostre vallate si crearono le condizioni per fenomeni franosi legati alla mancata compressione esercitata dai ghiacciai sui fianchi delle vallate stesse.

Così alcuni tratti della valle, soprattutto nei restringimenti di sezione, furono interessati da scoscendimenti, crolli e scivolamenti che modificarono parzialmente l'aspetto dei versanti. In particolare nel "Canale d'Agordo" (all'altezza del "Pont dei Castei", sulla destra orografica del torrente Cordevole, sopra la casa cantoniera) sono chiaramente osservabili alcuni torrioni di notevole grandezza appena discostati dalle pareti rocciose sovrastanti, e facenti parte dei movimenti di assestamento seguiti alle frane che sbarrarono il corso del Cordevole 7.000 anni fa.

Campanile dei Baranci dalla base.

Campanile dei Baranci dal canalone di accesso.

Detto questo, per quel che riguarda l'inquadramento geologico, passo alla parte prettamente alpinistica.

Due sono i torrioni che presentano un certo interesse: il primo, ben riconoscibile dalla statale 203 al Ponte dei Castei, si erge slanciato ed elegantissimo verso sud-ovest con un ciuffo di baranci in vetta. Il secondo, a circa 50 metri sulla sinistra del primo (guardando), quasi inidentificabile sullo sfondo delle pareti del Col Pizzon di forma più tozza, è coperto parzialmente di mughi.

Primo torrione.

Accesso: dalla casa cantoniera prendere la mulattiera per Pianaz; al settimo tornante traversare verso sud e risalire il canalone che scende dal Col Pizzon fino alla base del Campanile sempre ben visibile (ore 0,30).

Toponimo proposto per il primo torrione: "Campanile dei Baranci" (non segnato sulla tavoletta 1:25.000 Gosaldo); quota stimata 850 m.

Altezza: metri 100; roccia buona (Dolomia principale). Parete ovest; via del camino; sviluppo 120 m; III, IV, V+. Fontanive G. e Pietrogiovanna R., 29.7.1976, ore 2.

Relazione: Prendere la spaccatura ben evidente che scende dalla vetta a circa metà parete. Traversare a sin. di 5 metri e poi di nuovo a d. rientrando nel camino (III). Salire in contrapposizione (IV) fino a dove il camino si blocca e uscirne a d. per parete erbosa, fino ad un comodo posto di fermata (35 metri).

Ci si alza fino ad un chiodo giallo (V–) per poi continuare sempre all'esterno dello stretto camino, che è bloccato 4 metri più in alto (IV+). Si supera lo strapiombo (V+) e si esce con buoni appigli lungo la fessura che continua il camino (IV+) fino ad un buon terrazzo (25 metri).

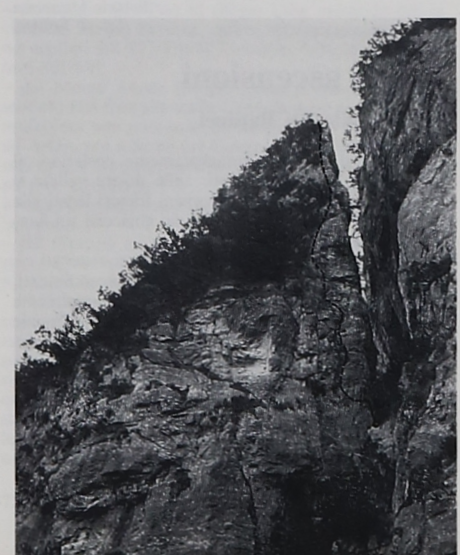
Si continua a salire per lo stesso camino sempre stretto (IV) per poi uscirne a d. su un terrazzo erboso (15 metri).

Riprendere a sin. il camino, salirlo per 3 metri (IV) e poi inoltrarsi orizzontalmente nella spaccatura, sbucando sulla parete opposta del campanile (10 metri).

Si sale lungo la fessura verticale (III) fino ad un mugo per poi raggiungere l'affilatissima cresta che si segue fino in vetta (35 metri).

Toponimo proposto per il secondo torrione: "Torre dei Castei" (non segnato sulla tavoletta 1/25.000 Gosaldo); quota stimata 840 metri.

La Torre dei Castéi vista da ovest.



Secondo torrione

Accesso: dalla base del "Campanile dei Baranci" traversare per cengia sotto l'incombente parete Nord, poi per salti di roccia fino all'intaglio che lo separa dalla parete del Col Pizzon.

Altezza: metri 90; roccia buona. Parete Ovest; via dello spigolo; sviluppo 90 m; II, III, IV, un passaggio di V+.

Fontanive G. e Rudatis V., 31.7.1976, ore 1,30.

Relazione: Dalla base dello spigolo alzarsi di 2 metri e traversare poi a sin. per 5 metri (V+); alzarsi verticalmente con buoni appigli (IV+), poi diagonalmente a sin. fino ad arrivare ad una prima cengia con numerosi mughi (35 metri).

Ci si alza ancora verticalmente tra baranci e salti di roccia (II, III) e si continua su parete erbosa ed infida, sempre superando alcuni salti di roccia (II, III) fino in vetta.

Giorgio Fontanive
(Sez. Agordina)

Gruppo dell'Averau

BECCO DELLA JAL per vers. NO (parete cubica). (Via "La Notla") 6/6 e 21.07.1985. Dall'Omo Maurizio, Peverelli Renato. Diff.: non precisate. Sviluppo 100 m; 5 ch. (4 lasciati); attacco segnalato da un chiodo.

Si sale per 3 m, obliquando leggermente verso sinistra raggiungendo una esile fessura verticale (chiodo).

Superata la fessura si piega a destra e si prosegue per diedro e si giunge su terrazzino erboso. Sosta.

Dalla sosta di traversa a destra per 2 m, si supera uno strapiombo e si giunge a una nicchia (chiodo).

Si continua verticalmente superando piccolo strapiombo giallo; si piega leggermente a sinistra e si punta a una fessurina nera leggermente strapiombante (chiodo).

Si continua per 10 m (sosta; chiodo - rinforzare la sosta con nuts). Si continua per facili rocce fino alla cima. Ritorno: calata di doppia sul lato opposto (spigolo Sud).

BECCO DELLA JAL Via "Bluff". Maurizio Dall'Omo, Antonio Mereu. Sviluppo 140 m. Diff.: III e IV con un pass. di V. 10 ch. (7 lasciati).

1) La via si svolge alla destra di un evidente spigolo (4 metri) tra le 2 placche. Si sale per l'unica possibilità tra 2 tetti per un'esile fessurina per circa 3 m (chiodo). Si continua poi verso destra salendo in obliquo verso lo spigolo (40 m).

2) Si continua per un'esile fessura per circa 5 m poi per placche erbose (40 m).

3) e 4) Si continua per placche erbose.

MONTE GUSELA (2595 m) var. allo Spigolo S (via "Quelli della pioggia"). Diff.: VII–. Svil. 70 m. Maurizio Dall'Omo, Renato Peverelli, Ferruccio Svaluto e Fabio Bertagnin.

Gruppo del Cimonega

COMEDON (2325 m) per par. S (via "Carmen"). Aldo De Zordi e Denis Maoret, 18.10.1986. Disl. 400 m; diff.: III, IV con pass. di V e di VI. Ore. 3,30.

La via si sviluppa sulla destra della via Castiglioni superando un avancorpo roccioso verticale poco visibile da lontano sulla sua parte sinistra, su roccia sempre sana e bella permettendo una scalata divertente ed elegante.

Si perviene all'attacco della parete vera e propria risalendo dapprima uno spallone erboso sulla destra del canalone centrale, attraversando poi verso sinistra per facili sfasciumi raggiungendo un diedro nero e inclinato sulla destra. Lo si supera (pass. di IV) e poi più facilmente fino alla base della parete percorsa da una ampia cengia.

Si risale ora un primo salto di rocce biancastre sulla destra di un camino-canale percorso da acqua, attraversando poi verso sinistra fino ad entrare nel predetto camino e risalito un salto verticale si perviene sotto la parete gialla e verticale dove il canale finisce (chiodo di sosta lasciato). Si passa a sinistra sotto la parete giallastra prima per un salto verticale di rocce bianche e poi obliquamente fino a portarsi sotto un diedro nero con un piccolo tetto a semicerchio sulla destra. Si sale fino a raggiungere la base del diedro nero. Ora si deve superare il diedro che inizialmente si presenta come un camino, ma che man mano si restringe fino a diventare una fessura strapiombante che si supera direttamente pervenendo ad un comodo ripiano ghiaioso (pass. di V e VI, roccia ottima).

Ora si supera la verticale parete, immediatamente sopra il diedro per una fessura verticale tra uno spigolo e un diedro, giallo di rocce friabili: per raggiungerla attraversare due metri a sinistra salendo su un sasso che permette di superare obliquando leggermente verso destra uno strapiombetto sopra il quale parte la fessura che si risale con bella arrampicata verticale fino ad obliquare decisamente a destra per rocce più facili raggiungendo un terrazzo ghiaioso (chiodo di sosta lasciato). Portarsi sullo spigolo di destra e risalirlo su roccia magnifica, riportandosi poi verso la parete più facilmente pervenendo ad un mugo. Superare due salti di roccia tenendosi sulle fessure di sinistra fino ad una nicchia. Uscire obliquamente sulla destra e per terreno sempre più facile si monta sulla cresta erbosa fra l'avancorpo appena scalato e le rocce sommitali. Si prosegue verso Nord puntando ad un canale fra due roccioni staccati che si risale fino sotto una forcelletta. Si prende una fessura sulla destra che si segue brevemente fino a raggiungere la cresta Sud-Est, sotto la vetta; da qui brevemente in cima.

Gruppo delle Marmarole

TORRE DEI SABBIONI (2531 m) per par. SO. Maurizio Dall'Omo e Renato Peverelli. Disl. 300 m; diff.: 6 b e 6 c.; 4 spit. Ore 10.

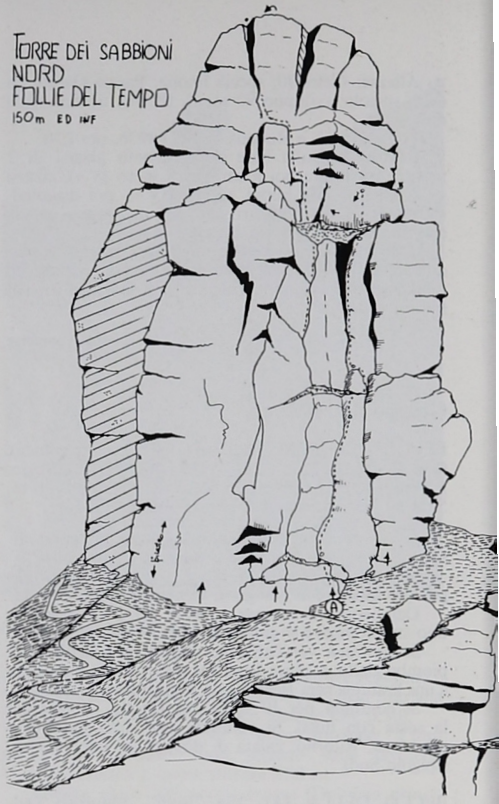
La via attacca alla base di una grande grotta sull'avancorpo di destra, sino a comoda cengia alla base di un piccolo diedrino fessurato. (Notifico: primi 3 m friabili) (25 m; VI e VII).

Lo si attacca alla sua sinistra (chiodo) salendo per la parete grigia per circa 10 m (2 chiodi; V). Si attraversa verso destra per facili rocce sino alla cengia. (Sosta scomoda; 3 chiodi; 25 m).

Si attacca per evidente placca (spit, VI). Si sale per circa 10 m giungendo su facili rocce (IV e V), obliquando poi verso destra alla base di un piccolo diedro fessurato (chiodo). Lo si supera leggermente verso destra giungendo su piccola cengia e traversando poi verso sinistra dove più si allarga. (Sosta; chiodo, 30 m). Si supera un piccolo bombamento - (chiodo; VI) e poi per facili rocce fino alla grande cengia (30 m; chiodo).

Si attraversa per circa 10 m verso destra (ometti) giungendo alla base di un piccolo diedro strapiombante. Prima si affrontano delle piccole pance gialle (VI) per giungere alla vera base del diedro. Si sale (2 spit) fino alla cengia (VII–). Comoda sosta (spit e chiodo; 40 m).

Si continua per diedro fessurato (IV e V) fino a grande cengia (40 m). Si sale per essa sino alla base di



una fessura. La si supera (50 m, IV e un pass. di V). Comoda sosta su cengia.

Si obliqua leggermente verso sinistra sino ad altro diedro fessurato (45 m, IV). Si giunge a comoda cengia.

Si obliqua ancora verso sinistra fino alla base di un diedro camino (via Cesaletti). 2 tiri e poi in cima (IV e V +).

TORRE DEI SABBIONI (2531 m) via "Rosa spinosa". Maurizio Dall'Omo e Giorgio Stanchina. Disl. 200 m; diff.: 6a e 6b. 3 ch. e 4 spit. Ore 7.

Il primo tiro si svolge su evidente diedro arrotondato (25 m; VI e VI +).

Dopo 3 m (chiodo), si supera lo strapiombetto raggiungendo il diedro arrotondato (spit).

Si continua per esso (spit) obliquando leggermente verso destra giungendo ai grandi buchi (chiodo).

Si continua verticalmente giungendo a comoda cengia. Si obliqua verso destra. Sosta (chiodo).

Si supera piccolo strapiombo (VI +, spit); si continua per bellissime placche (chiodo) giungendo alla base di evidente fessura (pass. di VII; sosta su spit e chiodo).

Si sale lungo la fessura per 45 m (2 chiodi, VI) giungendo ad una grande cengia. Si continua per facili rocce giungendo alla base di un camino. Lo si segue fino al suo esaurimento. Sosta in comune con la Cesaletti.

Sulla sinistra si attacca un piccolo avancorpo giallo (chiodo) e lo si supera giungendo a rocce grigie.

Si continua per esse su diedrino (IV e V) a una grande cengia (sosta).

20 m di traversa su cengia per collegarsi con la variante Dall'Omo - Valmassoi.

TORRE DEI SABBIONI (2531 m) var. alla via "Rosa spinosa". Maurizio Dall'Omo e Mauro Valmassoi, 18.10.1986. Disl. 70 m; diff.: VII e VII –, 3 ch. e 4 spit.

TORRE DEI SABBIONI (2531 m) per par. E (via "Luna d'Agosto). Maurizio Dall'Omo e Giorgio Stanchina, 9.8.1986. Disl. 250 m; diff.: 6a. 4 ch. e 1 spit. Ore 6.

Si attacca per un diedrino alla base dello spigolo. Lo si segue per circa 2 m, si obliqua leggermente a sinistra (spit) e si continua per facili placche (1 chiodo) fino a comoda sosta (20 m).

Si continua per il diedro strampiombante fino a raggiungere la sosta a sinistra della fessura.

Si traversa 3 m e si continua per essa fino al chiodo a lama, poi a sinistra sino a larga fessura (sosta su spit; VI).

Si continua per fessura fino a cengia (IV +). Si prosegue per un diedro grigio (50 m; IV). Si obliqua a sinistra e si sale per un camino strapiombante fino a una cengia (20 m; V +).

Si continua per diedro nero che poi diventa camino (45 m; IV +) e continuando per facili rocce si arriva alla cima.

Si consiglia di portare una serie di nuts e di friends.

TORRE DEI SABBIONI (2531 m) var. alla via Menegus-Bonafede (via "Le follie del tempo"). Maurizio

Dall'Omo e Giorgio Stanchina. Disl. 150 m; diff.: 6a; 6 ch. Ore 3.

La via attacca sulla destra del grande diedro Menegus-Bonafede su spigolo, sulla serie di diedrini. Primo tiro per facili rocce 40 m (1 pass. di V). Comoda sosta alla base del diedro.

Si sale per esso (50 m V e VI; 2 chiodi) giungendo ad una cengia.

Si obliqua verso sinistra sino alla base di un altro diedro strapiombante. Lo si supera (50 m, V e VI; 1 chiodo - ottima protezione e nuts). Si giunge a una cengia, si attraversa verso sinistra prendendo il diedro Menegus-Bonafede. Si continua e con 2 tiri si giunge in cima (V e VI).

IL PUPO per spig. N (via "The dark side of the Pupo"). Ferruccio Svaluto Moreolo e Mauro Valmassoi il 9.8.1986; disl. 60 m; diff.: come da relaz. 10 ch. (lasciati). Ore. 2. Roccia ottima.

La via si sviluppa lungo l'evidente spigolo N. Attacco sulla verticale dello spigolo.

1) Verticalmente per lo spigolo fino ad un terrazzo. (15 m di IV e II; 1 ch. di sosta lasciato).

2) Continuare per parete in prossimità dello spigolo fino a giungere su una grande terrazza. (25 m di VII e IV; 5 spit e 2 ch. lasciati; 2 ch. di sosta lasciati).

3) Per evidente fessura in vetta. (20 m di IV).

IL PUPO per par. SO e spig. S (via "Grillo Beredettario"). Ferruccio Svaluto Moreolo e Francesco Svaluto Moreolo il 2.8.1986. Disl. 60 m; diff.: come da relaz. 3 ch. (lasciati). Ore 2. Via divertente ed esposta, su roccia ottima.

La via seguita dai primi salitori apporta due sostanziali varianti all'itinerario originario Oliyo: la prima per parete S-O, la seconda per lo spigolo S.

Attacco presso il margine sinistro del grande tetto della parete S-E.

1) Si segue inizialmente un tratto di parete per poi proseguire lungo una fessura fino a raggiungere la sosta della via Olivo all'inizio della traversata esposta (15 m di IV).

2) Per la traversata Olivo fino alla sosta su terrazzino in prossimità dello spigolo S. (15 m di III; 3 ch. intermedi).

3) Attraversare verso d. fino allo spigolo e per esso in vetta (30 m di IV; 3 ch. intermedi lasciati).

TORRE ARTÙ per par. S (via "The return of the monkey"). Ferruccio Svaluto Moreolo, Luigi Ciotti e Mauro Valmassoi il 19.7.1986. Disl. 100 m; diff.: come da relaz., 2 ch. (1 lasciato). Ore 2.

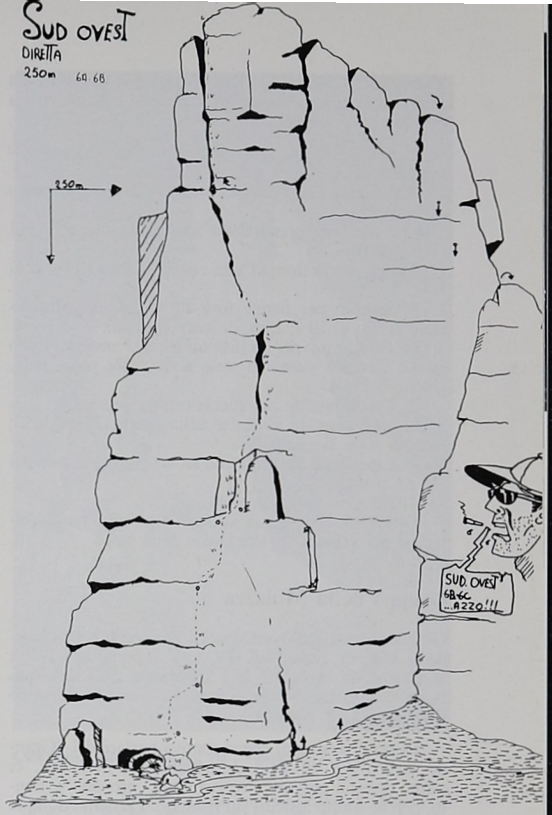
La via si sviluppa lungo l'evidente fessura a sin. degli strapiombi gialli.

Attacco alla base di una fessura che obliqua verso sin. al centro della parete.

1) Per rocce facili obliquando verso sin. fino alla base di due fessurine parallele (20 m di II).

2) Salire alcuni metri per la fessura di sin.; dove inizia a diventare marcia, attraversare a destra per 2 metri. Salire poi obliquando verso d. fino ad una larga fessura. (30 m di IV, V+, III; 2 ch. intermedi lasciati).

3) Continuare verticalmente per fessure fino in vetta.



Spalti di Toro e Monfalconi

CIMA CADIN DI VEDORCIA per par. N. Renato Peverelli e Ferruccio Svaluto Moreolo l'8.6.1986. Disl. 300 m; diff.: come da relaz., 2 ch. di sosta (lasciati). Ore 4. Via sconsigliabile per la friabilità della roccia.

La via si sviluppa lungo l'evidente fessura che caratterizza la parete N della Cima Cadin di Vedorcia. Attacco sulla verticale della fessura.

1) e 2) Salire per facili rocce sulla d. di fessure viscide e strapiombanti (100 m di I e II; 1 ch. di sosta lasciato).

3) Dove la roccia diventa più sana, salire verticalmente verso sin. fino ad una cengia con massi instabili (40 m di III).

4) Scendere una decina di metri, attraversare verso sinistra fino ad una grande fessura-camino e continuare per essa (35 m di IV + e III).

5) Seguire la fessura-camino fino ad un piccolo strapiombo. (35 m di III +; 1 ch. di sosta lasciato).

6) Proseguire per la fessura-camino superando una strozzatura alquanto scivolosa e pericolosa. (45 m di III + e V –).

7) Sempre per la fessura-camino ora più larga. (45 m di III).

8) Sempre per la fessura-camino fino a quando non termina sullo spigolo dove arriva la via Castiglioni e per essa in vetta (30 m di III).

CIMA CADIN DI VEDORCIA CONTRAFFORTE EST per par. N. Ferruccio Svaluto Moreolo e Mauro

Valmassoi il 13.7.1986. Disl. 300 m; diff.: come da relaz. 3 ch. di sosta (lasciati). Via molto bella su roccia eccellente.

La via si sviluppa lungo il pilastro che fa da contrafforte Est della Cima Cadin di Vedorcia.

Attacco sullo spigolo di sin. nel punto più basso delle rocce.

1) Salire nei pressi dello spigolo in versante NE (35 m di III).

2) Per parete fino ad una cengia detritica (40 m di II+).

3) Sempre per parete fino ad un camino superficiale (45 m di III+; 1 ch. di sosta lasciato).

4) Proseguire per la fessura che si restringe fino ad un comodo punto di sosta sotto delle rocce nere. (30 m di IV–).

5) Verticalmente per roccia ottima fino ad un diedrino poco marcato al centro della parete (35 m di III; 1 ch. di sosta lasciato).

6) Superare il diedrino fino ad un gruppo di baranci (35 m di IV sost.).

7) Per facili rocce in vetta.

DISCESA: Per cresta verso S fino ad una forcelletta e per versante E alle ghiaie della base.

Gruppo della Moiazza

Grande diedro sud-ovest, via U. Benvegnù e R. Conedera, 600 m circa, diff. IV e V (aperta nel 1964); 1ª ascensione invernale il 4-5 febbraio 1987, effettuata da Gianni De Nardin e Stefano Conedera, Gruppo Rocciatori GIR Agordo.

Dopo diversi anni che si sentiva parlare del "Grande diedro", e un paio di tentativi in invernale, ci siamo decisi a provare. Precisiamo: a "provare" soltanto, perché molto insicuri sul risultato. Partiamo dunque dal "Don" mercoledì 4 e ci avviamo verso i Cantoni. Iniziamo proprio bene... con una neve così pesante che ci fa sudare non poco per giungere all'attacco, in cima alla "levina dei Cantoni".

È solo verso mezzogiorno che possiamo attaccare, sotto un sole che ci infonde allegria. Allegria che non viene smorzata neanche dalle pericolose scariche di sassi e ghiaccio che accompagnano i primi tratti. E dove sono quei tiri intermedi così facili d'estate? Svaniti. Infatti, soltanto alle 19 riusciamo a trovare una cengia per bivaccare. Qualcosa di caldo da mandar giù e di corsa nei sacchi a pelo, per una lunga notte... insonne.

La mattina alle 8 troviamo il coraggio per uscire fuori al freddo e riprendere la salita. Per superare questi ultimi tiri di corda impieghiamo circa cinque ore; alle 13, finalmente, possiamo stringerci la mano. E quanto è importante questa nostra stretta di mano: con un semplice gesto proviamo a raccontarci quello che abbiamo dentro: ansie, paure, felicità; insomma tutto ciò che portiamo in noi da settimane e che ci ha condotto fin qua.

Nessuna parola... una stretta di mano e basta, sulla cima.

Gianni e Stefano

Pale di S. Martino

CAMPANILE ALTO DEI LASTEI (2830 m) per par. O (via "Valentino"). Mauro De Martin e Maurizio Busin. Disl. 400 m; diff.: V+ e VI, un pass. di A1. 10 ch. (lasciati e 2 cunei). Ore 10.

Gran diedro sud ovest della Moiazza, via Benvegnù-Conedera. 1ª invernale di G. De Nardin e S. Conedera il 4 e 5 febbraio 1987.

Dal Rifugio Mulaz in 20 minuti per il piccolo nevaio del Focobon fino al canalone sotto la parete Ovest. Entrare nel canalone per circa 200 m arrivando sotto la verticale di due tetti con la facciata nera.

Qui punto d'attacco.

Alzarsi verticalmente e passare in mezzo a questi tetti puntando alla prima fascia di placche grigie.

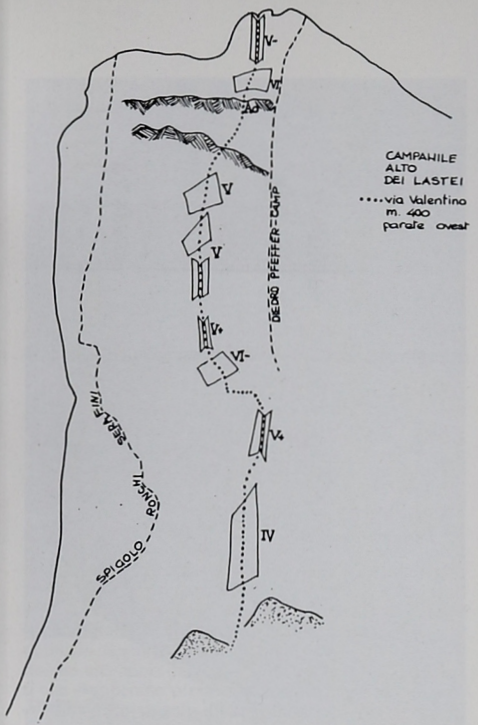
Aggirarle a d. per tornare sulla verticale di partenza e per due piccoli diedri ci si porta sotto le grandi placche grigie. Ora puntare ad un piccolo strapiombo a forma di S che, superato nel mezzo, permette di arrivare ad un diedro strapiombante che si sale fino in cima.

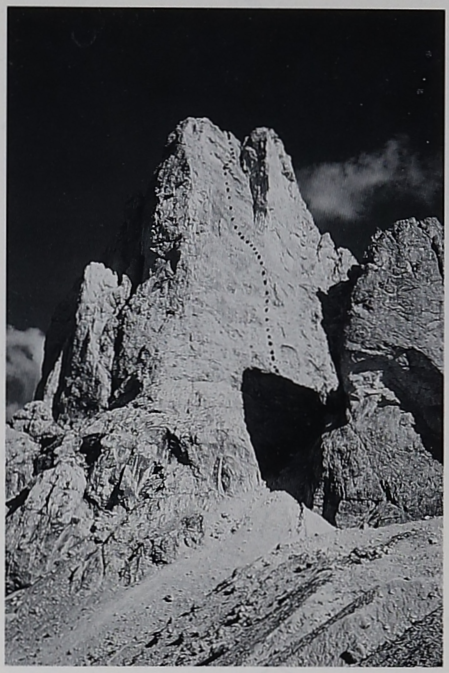
Tre m a sin; si procede verticalmente per placche e fessure (appena chiodabili) fin sotto il grande strapiombo (primo) che si supera in leggero obbliquo verso d.

Raggiungere il secondo strapiombo, 6 m a d.; per lieve fessura lo si scavalca.

Ora proseguendo per detta fessura ci si porta fuori dalle grandi difficoltà e per un facile diedro si raggiunge la cima.

IL MULAZ (2906 m) per par. O (via "Rebecca"). Mauro De Martin, Maurizio Busin, Anselmo Cagnati





Campanile Alto dei Lastèi; via "Valentino".

e Alvise Tomaselli, il 15.8 1986. Disl. 420 m; diff.: come da relaz. Ore 10.

L'attacco si trova nella fessura sotto la prima colata nera a d. del "Pilastro grigio".

Alzarsi prima per difficile placca, poi intraprendere suddetta fessura che porta ad un buon terrazzo di sosta (50 m; VI –).

Di qui superare un piccolo strapiombo, poi attraversare a sin. per 45 m sotto una serie di piccole fessure e diedri che raggiungono un camino. In cima a questo si trova un buon spuntone di roccia per la sosta (80 m; VI e VI+).

Dalla sosta si aggira uno strapiombo verso sin., poi diritti per placche puntare a una grande nicchia gialla e nera (40 m; V –).

Da questa si esce a sin. per entrare in un diedro fessurato che porta sotto un tetto (50 m; V).

Si esce dal tetto a sin. per giungere al camino che indirizza ad una forcelletta.

Di qui per rocce più facili si raggiunge la cima (200 m; IV).

IL MULAZ (2906 m) per par. O (via MA. MA.). Mauro De Martin e Maurizio Busin. Disl. 300 m; diff.: V e V+. Ore 4.

Entrare nel canalone sotto la parete dove scendono le tre colate nere.

Portarsi sulla verticale della terza colata a d. e puntare ad un pilastrino nero appoggiato alla parete.

In cima a questo, pochi metri a sin. si supera una levigata placca; poi diritti per una lama per arrivare ad una piccola nicchia.

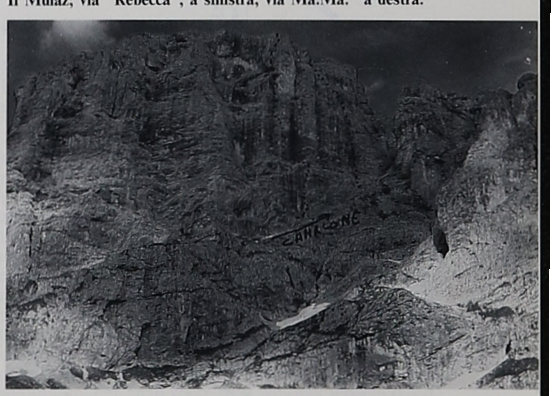
Di qui superando le levigate placche senza mai lasciare la riga nera, puntare all'evidente forcella verso la cima.

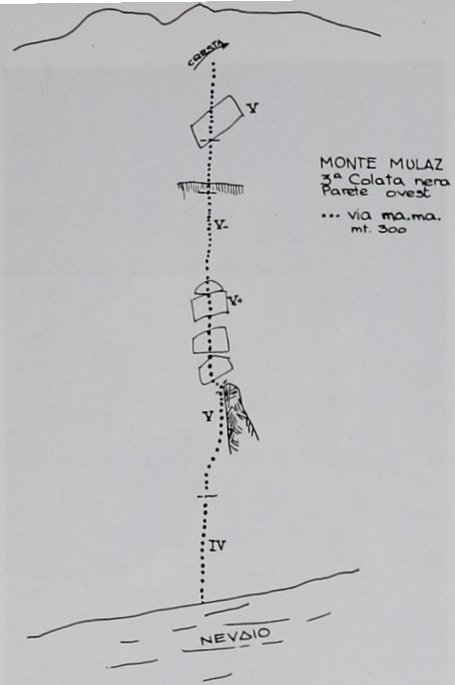
IL MULAZ (2906 m) per par. O (Pilastro "Gocce di sole") (via "della Classe"). Mauro De Martin e Maurizio Busin. Disl. 500 m; diff.: dal IV al V+.

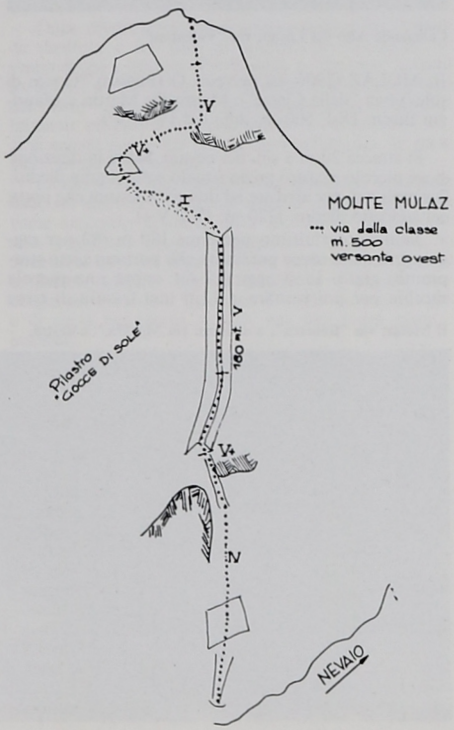
Si attacca 20 m a sin. del nevaio. Salire in direzione di un piccolo pilastro grigio situato sotto il gran diedro. Passargli a d. per arrivare ad una rotta fessura che porta nel suddetto diedro. (220 m; IV e V+).

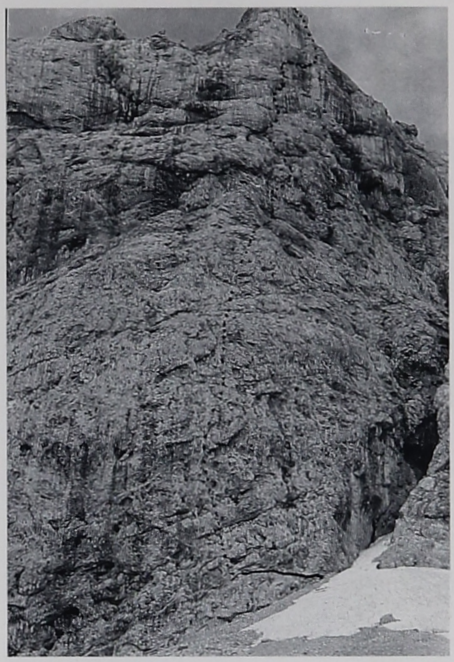
Salire quest'ultimo per circa 180 m (V) per raggiungere delle rocce gradinate che portano sotto strapiombi gialli. Li si aggira a sin. sopra una piccola nicchia per poi tornare a d. in una fessura di circa

Il Mulaz; via "Rebecca", a sinistra; via Ma.Ma." a destra.









Il Mulaz; via "della Classe".

40 m che porta sullo spigolo del pilastro. Ora verticalmente, superando un ripido salto, si raggiunge la cima.

Quest'ultimo tratto presenta passaggi di V +.

Gruppo del Pizzocco

PULPITO DEI CAMORZ (2089 m) toponimo proposto. (via "Nichi"). Aldo De Zorzi e Denis Maoret, 31.10.1986. Disl. 600 m; svil. 800 m. diff.: dal III al V.

Il massiccio del Monte Pizzocco termina a N-O con un enorme spigolone che incombe sopra la Val Scura e delimita così con la Forcella Pizzocco il complesso calcareo della Cima di Valscura. Questo appicco termina a quota 2089 (segnato anche sulle cartine I.G.M.), al quale proponiamo il toponimo "Pulpito dei Camorz", ben distinto a Nord dalla cresta ovest del Pizzocco.

La via attacca lo spigolone dove esso diventa all'improvviso verticale e strapiombante evitando tutta la cresta inferiore inerbata ed inclinata.

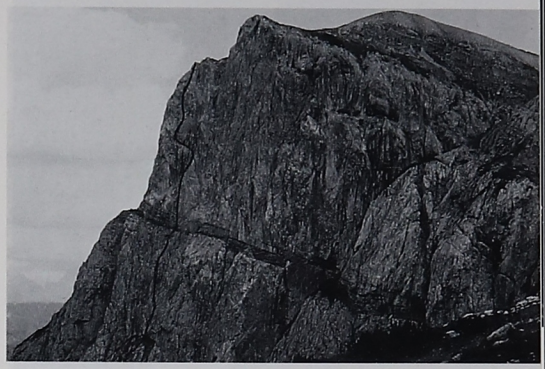
Attacco: seguire il sentiero C.A.I. n. 852 finché esce definitivamente dal bosco sulla destra orografica, a quota 1300 m circa, esattamente di fronte alla cresta che scende dallo spigolo in questione; si passa sull'altro versante puntando ad un bosco di faggi a sud della predetta cresta. L'attacco della via si trova alla base di un enorme diedro-canale inclinato che conduce in cresta esattamente sotto lo spigolo. Si perviene all'attacco di questo senza via obbligata. Si arrampica sotto questo enorme canale per roccia bianca ed ottima, mirando allo spigolo che appare giallo e strapiombante

(270 m; II e un passo di III) arrivando in cresta, all'attacco dello spigolo. Ci si porta sotto una placca grigia ben visibile, solcata da una fessurina verticale sbarrata all'inizio da uno strapiombo che si supera direttamente (chiodo) e poi per la fessura stessa finché piega verso sin. portandosi verso uno spigolino che incombe sopra il canalino che scende dalla Forc. Pizzocco (chiodo); su per questo fino a raggiungere un comodo terrazzo sulla sin. Si supera la sovrastante parete di roccia grigia e solida, prima verticalmente fino ad una macchia di erba prendendo poi due fessurine sulla destra che si uniscono poi a formare un breve camino che si supera uscendo a sin. su un'altra comoda piazzola. Superare uno strapiombo e poi direttamente, con difficoltà decrescenti fino ad uscire sulla d. presso un caratteristico intaglio sullo spigolo. Si attraversa verso d. sulla cengia (20 m) fino a prendere un camino e poi delle rocce più inclinate e malsane fino a raggiungere un'altra cengia.

Si supera la bella paretina di roccia grigia e solida sfruttando un elegante camino e raggiungendo un'altra cengia sopra la quale incombe una parete gialla e nera che si evita sempre a d. (20 m), fino a raggiungere un canale nero ed incassato. Si salgono le prime rocce inclinate raggiungendo il fondo; si supera lo strapiombo prima in spaccata poi verso d. rientrando subito a sin. dove diventa un camino ed infine per un salto verticale (chiodo) fino a arrivare presso la cresta ad una macchia di mughi. Seguire il filo della cresta, piatto ed inclinato, fino ad una fascia di rocce gialle, friabili e strapiombanti che si superano presso un diedrino, pochi metri a d. del filo dello spigolo. Si raggiunge così l'ultima cengia con la quale si evita, aggirando a d., l'incombente sperone di roccia sommitale fino a raggiungere un facile canale che porta facilmente in vetta.

PIZZOCCO - C. Ovest (2186 m) via "Elvio Pasa". Aldo De Zordi e Moreno Sartor, 4.9.1982. Disl. 300 m; diff. III e IV.

L'attacco si raggiunge dall'intaglio alla base della cresta Ovest lungo la banca che attraversa la parete Nord fino a raggiungere un camino nero. Si attacca pochi metri a d. di questo, puntando ad un diedro giallo che si lascia sulla d. Ci si alza per 5 m per poi traversare a sin. (IV–). Si prosegue per 40 m (chiodo), sino a traversare a sin. per pochi metri, e poi continuare diritti fino a raggiungere una parete grigia a pochi metri dal diedro suddetto. La parete grigia si supera prima traversando a sin. e poi verticalmente per 20 m (chiodi, roccia solida, V e V+) raggiungendo una nicchia con chiodo di sosta. Si prosegue sino a raggiungere una comoda cengia, che viene attraversata a destra fino ad uno spuntone che fa da intaglio; ci si alza per 20 m sino a raggiungere la via Franceschini-Palminteri, e lungo questa (40 m) si perviene in cima.



Sasso di Selvapiana (Popèra); via Zanderigo-Gasperina.

Gruppo del Popèra

SASSO DI SELVAPIANA (2189 m) per par. N. Gildo Zanderigo e Leonardo Gasperina (G.R. Valcomelico), 17.8.1986. Disl. 400 m; diff.: come da relaz. ch. 12 (5 lasciati). Ore 6.

La via supera la fascia strapiombante al centro della parete e prosegue per il pilastro triangolare sovrastante, posto ad E. Salire lo zoccolo e portarsi al centro della caratteristica fascia ad arco strapiombante (I e II). Dove lo strapiombo è più accessibile salire verticalmente per qualche m (cordino lasciato), poi verso d. si sale per una fessura in direzione di un diedro che si percorre fino al suo termine (90 m; VI, poi IV e V). Per fac. rocce si prosegue leggermente verso d. fino ad uno spuntone dal quale si continua per la par. sovrastante (50 m; III+ e IV). Salire verticalmente per qualche m la compatta par. poi con un diff. traverso (2 ch. lasciati) portarsi in un diedrino, superato il quale si arriva su placche più inclinate; continuare traversando più a sin. per sostare in una nicchia (30 m; VI, VI+ e V+). Dal comodo punto di sosta superare la fessura sovrastante per poi piegare a sin. su rocce più fac. (40 m; V+ e IV–). Dalla cengia verso d. fino ad un ch., poi ancora verso d. per superare una placca su roccia ottima fino ad un diedro che porta alla cima (50 m; VI per qualche m, poi V).

Gruppo del Sorapìss

MONTI DELLA CACCIA GRANDE 3004 m da ENE. Dante Colli (C.A.I. Carpi) il 21.8.1986. Disl. 350 m c. Diff.: II e 1 pass. di III. Ore 2.

Dal Bivacco Slataper m 2600 c. per ghiaie (tracce) ci si porta sotto la bastionata rocciosa che si risale per roccette (ometti) sino a una cengia che separa lo zoccolo dalla parete superiore. Si percorre la cengia in direzione Est, oltre un canale ghiacciato, aggirando la montagna che a forma di gigantesco pilastro si eleva sul canalone Est. Giunti presso un gendarme triangolare, ove la cengia tende a restringersi decisamente, si sale direttamente per una rampa o un caminetto sotto gialle pareti traversate da una cengia rossastra (70 m). Si traversa a sin. (20 m) e per un canale e un liscio caminetto (III) si raggiunge una terrazza alla base di un anfiteatro roccioso che si chiude sotto il giallo torrione sommitale. Per facili rocce lo si rimonta tendendo a d.

I Monti della Cacciagrande; a d. la Prima Sorella.

sino alla base di uno spigolo tagliente. Si traversa per cengia passando su versante Nord Est (15 m) sino ad articolate rocce per le quali si sale alla piatta testa del torrione (ometti). Poco sotto, una comoda cengia porta a d. verso la bifida vetta. Per cresta a una forcelletta oltre un masso incastrato. A d. per rocce giallastre a un esilissima crestina e all'ometto di vetta.

Gruppo Tamer - San Sebastiano

CASTELLO DI MOSCHESIN (2499 m) per par. O (via "Siegfried Messner). Sergio Matten e Stefano Dall'Armi, 7.9.1986. Disl. 600 m; diff. IV con pass. di V.

La via si articola in prossimità del più evidente dei camini che solcano la parete ovest, ben visibile dal sottostante sentiero facente parte dell'Alta via N. 1.

Da tale sentiero, raggiungibile con circa 1 ora e 30 minuti di cammino dal Passo Duran o dalla Val Missiaga per cas. Rova, salendo per i ghiaioni, ci si porta alla base della parete in corrispondenza di uno spallone roccioso, sulla verticale della cima, ben riconoscibile per delle placche strapiombanti gialle e grigie che ne caratterizzano la parte inferiore. L'attacco della via è in prossimità del colatoio a d. di questa conformazione rocciosa. Si risale una breve e facile paretina sulla destra del colatoio, fino a uno spiazzo ghiaioso da cui si prosegue lungo una fessura-camino sulla destra del colatoio sopra citato, un passaggio di V a circa 10 m dallo spiazzo. Si prosegue per questa fessura per dopo abbandonarla circa 30 m dopo il passaggio sopra detto, dirigendosi verso sin. e contemporaneamente salendo senza un particolare itinerario date le caratteristiche del colatoio che via via assume l'aspetto di avvallamento (passaggi di terzo grado).

Da qui, superando un salto roccioso lungo un'evidente fessura inclinata leggermente verso destra con difficoltà di III+, si giunge alla cengia, circa a 200 m dalla base, da cui si innalza il camino principale che solca l'intera parete fino alla sommità e dove comincia la via vera e propria. Ci si sposta lungo la cengia verso sinistra e si risale un camino minore (chiodo lasciato alla base) sulla verticale del pilastro che delimita il lato sinistro del camino grande, sul fianco del quale si articola la via. Dopo 2 lunghezze di corda (IV – e III) si raggiunge il camino principale sulla sinistra del quale si risale una fessura che, dapprima si inclina a d., poi si innalza verso l'alto. La sosta va fatta all'inizio della fessura in quanto il tiro di corda successivo è al limite dei 50 m. In uscita dalla fessura si punta verso l'alto e poi si ripiega verso sin. verso delle placche gialle sotto le quali, su una piccola cengia, si esegue la sosta (un chiodo lasciato IV+). Si prosegue obliquando verso d. lungo una fessura in direzione del camino per circa 2-3 m e poi si sale verticalmente (circa 10 m di V, altri 20 m di IV poi III). Si raggiunge così la sommità del pilastro a lato del camino, in un punto dove questo si chiude e la parete si adagia. Ci si innalza ancora tenendosi leggermente a d. per facili paretine fino a dove il camino si riapre. Si continua seguendo agevoli e divertenti camini o fessure sul fianco di un pilastro a sin. del solito camino. Questo pilastro è molto più sottile di quello percorso precedentemente ed è inclinato verso sin. Questa parte presenta difficoltà variabili tra il III e il IV ma non esiste una particolare via di salita per la conformazione della parete. Nell'ultima parte del pilastro ci si riavvicina al grande camino per giungere a una forcelletta in cresta. Si prosegue a d. per facili roccette lungo il filo della cresta fino all'ormai visibile vetta. Un unico passaggio di V – molto esposto poco sopra la forcelletta.

NOTE: Arrampicata non impegnativa e soprattutto molto divertente, su roccia prevalentemente buona fatta eccezione per alcuni tratti molto brevi. La via è stata dedicata allo sfortunato alpinista Siegfred Messner.

Gruppo dei Tre Scarperi

TRAVERSATA DELLA CATENA PRINCIPALE. Gaetano Rasom (guida, Pera di Fassa) e Dante Colli (C.A.I. Carpi) il 14.9.1986. Diff.: II e III. Ore 6.

Dal Rif. Locatelli (2405 m) si sale al Lastron dei Scarperi (2957 m) per la Via Comune. Da qui si scende per sentiero alla Forcella del Lastron (2900 m c.) e per cengia si iniziano a traversare le rocce della Punta Lavina Bianca. Si può raggiungerne la sommità per il friabilissimo torrioncino sommitale, ma ai fini della traversata è più utile a circa metà cengia salire per rocce alla cresta e da qui calare su versante Est per cenge interrotte da salti rocciosi puntando a Forcella Lavina Bianca (2880 m c.) sotto la Punta Piccola dei Scarperi. Per la via Witzenmann - Innerkofler fin sotto le torri culminanti e in cima alla Punta Nord. Dall'insellatura tra le due punte più alte si scende per un canalone ghiaioso verso Est (versante Lavina Bianca) per piegare poi decisamente a sin. verso una cengia su cui posa un grosso masso. Da qui per caminetti e rocce rotte a un forcellino. Si valica un grosso sperone che si interpone sulla forcella (difficile) e si toccano le rocce della Punta Tre Scarperi che si alza possente sulla Forcella dei Scarperi (2950 m c.). Da qui si sale (80 m) sin sotto un circo di pareti rossastre. Si prende una cengia che porta a sin. e la si segue lungamente sino a un forcellino e a un colatoio di rocce biancastre e verticali. Si abbandona la cengia e si sale per un caminetto sulla d. (40 m) uscendo a d. a una cengia che si percorre in salita in direzione Est (ometti) fino a una spalla rocciosa.

Si cala su versante Est (10 m) e per una cengia rocciosa (100 m) ci si inserisce sulla via normale (ometto ben visibile dalla spalla). Per gradini rocciosi uscendo a d. di un caratteristico tetto si tocca la Punta dei Tre Scarperi (3145 m).

Libri e dischi

Bepi Mazzotti

"Il Robinson delle Ville Venete" (Orio Vergani su "Il Corriere della Sera"), "Un intellettuale che scalava le montagne" (Gustavo Selva su "Il Gazzettino"): sono queste due concise espressioni scelte tra le tante che possono definire sinteticamente la figura di Bepi Mazzotti, uomo di cultura, alpinista, gastronomo.

Ad un lustro dalla sua scomparsa, avvenuta a 74 anni di età il 28 marzo 1981, un gruppo di amici ha raccolto alcune delle più belle pagine a lui dedicate (scritte anche quando era ancora in vita, segno evidente che la simpatia e la stima con cui viene ricordato *post mortem* lo avevano circondato anche prima) e dovute alla penna – oltre che di Orio Vergani e Gustavo Selva – di Cino Boccazzi, Gastone Geron, Giuseppe Longo, Giuseppe Maffioli, Neri Pozza, Ivo Prandin, Lionello Puppi e Sandro Meccoli. La Nuovi Sentieri Editore le ha ripubblicate in un prezioso volumetto illustrato da una serie di disegni, a partire dall'autoritratto del 1927, cui fanno seguito i ritratti opera di Bepi Fabiano, Gino Borsato, Sante Cancian, Mario Vellani Marchi, Franco Batacchi, R. Frank-Burattin, Giovani Barbisan e Mario Albanese. Non manca la riproduzione di uno scritto e relativo schizzo dedicatigli nel 1971 da Dino Buzzati, nel solito noto simpaticissimo stile dello scrittore bellunese.

Ma la figura di Bepi Mazzotti è indissolubilmente legata a quella della moglie Nerina: la figlia Anna rievoca pertanto entrambi i genitori introducendo la pubblicazione con toccanti e commosse parole.

In conclusione citiamo i versi di Anna Massera, che ricordano così due vite indimenticabili:

Due stelle alpine vi spuntano accanto
luminose come il sorriso
di voi che vedete splendere
l'eterno.

Giuseppe Mazzotti (edizione speciale di 500 esemplari per conto di Nuovi Sentieri Editore - Belluno).

P.F. Sonnino

E gira che ti gira

"Venti anni di canti della gente per dirvi che, insieme, abbiamo cantato la vostra storia fatta di note antiche, armonizzata dal fluire del tempo e, grazie alla gente, canteremo ancora la pienezza della vita vestita dell'azzurro che s'adagia sui nostri monti". (1)

Con queste parole in copertina, il Coro Agordo presenta una ricorrenza ed allo stesso tempo l'ultimo suo programma di canti corali in disco, per l'armonizzazione di Lamberto Pietropoli e la direzione di Salvatore Santomaso.

Un disco d'eccellenza, nel suo assieme, soprattutto per la dimostrazione di una raggiunta matura coesione di voci che anche nei volumi alti di sonorità riesce a non far squillare (preferisco questo termine all'altro più usuale di "stridere") le alte voci femminili: caratteristica questa dell'ottimo coro agordino di cui già si è detto tutto il bene possibile in occasione delle celebrazioni per il ventesimo anniversario.

È naturale che, nel programma presentato, e secondo i miei gusti personali, vi siano brani che si distaccano notevolmente dagli altri, per ispirazione, per musicalità, per esecuzione, come ad esempio avviene per la deliziosa "Nina nana de San Gaetan", per il quadretto a tempera di "Spetà", per la perfetta interpretazione di "Fratello Sole" e per il ritmo indiavolato e centratissimo della pur scontata "Balla Marieta". Ma soprattutto, grazie anche allo "stile" inconfondibile di creatore di armonie anticamente moderne del non mai sufficientemente compianto Flaminio Gervasi, nella agghiacciante perfezione de "Il testamento dell'avvelenato", reso stupendo dal Coro e dalla interpretazione misuratissima e senza sbavature di Santomaso.

Per natura ed inclinazione (oh! pur nella degnità dell'esecuzione) non amo troppo le miscellanee, a volte chiamate trittico, a volte quadretto lombardo, a volte insalata milanese e così via. Sono sempre dell'avviso che ogni brano abbia una sua compiutezza anche laddove sia tronco ed incompleto, un suo clima ed una sua storia che, mescolata con altre finisce con il diventare un guazzabuglio senza capo né coda.

A parte queste notazioni, il disco lo si ascolta, e più volte, senza mai avvertire un senso di noia o di monotonia, catturandoti sempre l'attenzione e mostrando quella dignità corale, quel rispetto per la musica, quello studio "ab imis" che solo i cori di razza hanno saputo e sanno ancora fare, elevandosi sopra la pietosa schiera di coloro, e sono ahimè tanti, che si attaccano al "popolare" come alibi per la loro incapacità, o (il che è peggio) non volontà di sacrificarsi allo studio per esser meglio. O che rinnegano tutta la bontà e la bellezza che esistono nella musica di ispirazione popolare fatta, studiata, concepita ed eseguita con rigore classico, per avventurarsi in sentieri ardui di una polifonia alla quale sovrintendono regole altrettanto ferree e secolari di codificazione spesso mistificante.

Carlo Maria Giulini, grande direttore d'orchestra, dice: "per qualsiasi tipo di musica occorrono tre cose: mente, braccio, cuore. Mente per studiare a fondo ciò che si deve fare; braccio inteso come tecnica assoluta; cuore per interpretare. Ma se manca il braccio, allora le altre due soccombono, per grandi che siano, ed è la colpa dei dilettanti che sarebbero, per cuore, i primi musicisti del mondo". Dice: per qualsiasi tipo di musica. I soloni paludati ed ignoranti, assai spesso, che attorniano il nostro mondo della coralità ad ispirazione popolare; i direttori assai più colpevoli dei loro ingenui coristi; coloro che si troverebbero spiazzati se, di fronte ad un'improvvisa presa di coscienza delle dignità della musica che eseguiamo, dovessero poi gestirne le sorti organizzative non potendo più fruire dell'improvvisazione ribalda attuale che certe associazioni corali consentono, fanno di tutto per insistere che "popolare vuol dire cantare come il popolo", che il popolo non armonizza; che gli armonizzatori (e qui ci sono anche fior di patentati) ignorando le indicazioni insite in ogni brano popolare commettono abusi, ricacciando nel fango di esecuzioni ignobili ad ascoltarsi decine e decine di cori con pantaloni di velluto e camiciotti a quadri più o meno sgargianti. Quale braccio, per costoro?

È per causa loro, di tutti questi cori, abusi ed adusi e puranche stufi di "Montanare", di "Contrà dell'Acqua Ciara" o, il che è peggio dopo trent'anni, di "Joska la Rossa" o di "Quel mazzolin di fiori", cantati con monotona ripetitività ad ogni "concerto", spesso senza neppur capire come veramente andrebbero interpretati nell'agogica e nella dinamica, che da più parti si dice che il "canto di montagna" (altro errore marchiano!) ha fatto il suo tempo. C'è il De Marzi che solleva il brando di temi nuovi, aderenti al mondo che la gente d'oggi vuole sia cantato; c'è il Marelli che fonda la Nuova Creatività Corale Popolare, e tutto questo AN-

COR PRIMA DI AVER DETTO, A TUTTE LETTERE, che occorre aver rispetto per la musica, per il bel cantare, per il bene interpretare, per il dignitoso comportarsi!

Il disco del Coro Agordo, così come altri che potremmo citare, non dà segni di stanchezza: eppure canta storie antiche, canta ancora dell'amore e della morte, canta dell'amicizia oppure è semplicemente musica pura, MUSICA!

Grazie quindi al Coro Agordo ed a tutti coloro che come esso si comportano, in libertà e sincerità di intenti perché ad essi è affidata, prima che i mali becchini la affossino, quella coralità ad ispirazione popolare che, dopo sessanta anni di Coro SAT, trenta di Tre Pini venticinque di Cesen e di tanti altri, può ancora INCOMINCIARE a diventare importante!

Mi ci sono volute oltre 300 cartelle dattiloscritte per comporre un libro (*) in cui sviscerare queste cose, portando fatti e prove e documenti che QUESTA è la strada, e non l'altra in cui ci siamo impantanati per decenni e grazie a molti, troppi saputi o pigri o imbelli. Spero che gli addetti, e gli altri, lo leggano.

Mi sia concesso, per chiudere questa che avrebbe dovuto essere una recensione ed è divenuto... chissà cosa! prender a prestito le parole che han chiuso il mio libro citato: "La musica è la più antica allegoria possibile della Creazione e della Vita. Non gettiamola mai al vento della nostra superbia o della nostra incompetenza, poiché in ogni caso commetteremo un sacrilegio, spegnendo la scintilla divina che in essa alberga".

Giancarlo Bregani

(l) *Coro Agordo,* 20 anni 20, LP 33 giri e musicassetta, Casa Musicale ECO, Milano.

(*) *"Le voci di cristallo"* - Saggio storico-critico sulla coralità italiana ad ispirazione popolare - Ed. 1987 - Ed. Nuovi Sentieri.

Il 25 aprile, al Teatro alle Vigne di Lodi, è stato conferito a Giancarlo Bregani, socio della Sezione di Belluno del C.A.I., il "Diapason d'argento 1987". È un altro prestigioso riconoscimento per il direttore del Coro Cortina (al quale fra l'altro formuliamo i migliori auguri di pronta guarigione) e per il suo grande impegno profuso nel campo musicale ed in particolare del canto ad ispirazione popolare, che si aggiunge ai molti altri ottenuti in precedenza, fra cui il "Castello d'oro" del 1974 ed il "Rigo musicale 1986" di Adria. A Bregani le congratulazioni di LDB.

(L.S.)

"Nuovi Sentieri" della letteratura alpina

Merita un plauso particolare la Casa Editrice bellunese "Nuovi Sentieri" per l'ottimo lavoro che sta portando avanti con la collana "Uomini e montagna". I suoi titoli sono già da annoverarsi tra i classici della letteratura alpinistica e, soprattutto, fanno conoscere quelli che sono stati i protagonisti della storia dell'alpinismo: sono opere che ce li fanno scoprire e, nel caso di riedizioni di volumi introvabili, che ci permettono di rileggerli o riscoprirli.

Marino Stenico - Una vita di alpinismo

Dice Giovanni Rossi nella presentazione del libro "Una vita di Alpinismo" di Marino Stenico: "il suo scopo principale è di far conoscere Marino agli altri, in particolare ai giovani, che oggi sono portati a considerare l'alpinismo un fatto prevalentemente ginnico-sportivo. È tra essi che deve mantenersi viva, nonostante tutto, una specie che forse va scomparendo, quella degli alpinisti con la tecnica dei tempi nuovi nelle mani e nei piedi, lo spirito dei vecchi tempi nel cervello e nei cuori".

Direi che è proprio questo lo scopo del nuovo e interessante volume della collana "Uomini e montagne". Di Marino Stenico alpinista gli addetti ai lavori conoscono già molto; dell'uomo, dell'amico, del compagno di scalate invece dicono gli scritti personali e di amici contenuti nel volume.

Armando Aste nella dedica "Al mio maestro" lo definisce "un uomo nel tratto e nell'aspetto irreprensibile. Intelligente e misurato seppur a volte sottilmente ironico. Conservatore acuto e zampillante. Mai banale... un uomo sempre alla ricerca di qualcosa. Quasi timoroso di definirla per il pudore dei propri sentimenti più profondi e veri".

Il libro si articola in due sezioni: una prima, curata dalla moglie, signora Annetta, che raccoglie gli scritti di Marino Stenico; una seconda che raccoglie invece scritti di amici e di compagni di ascensioni che testimoniano di scalate, di amicizia fraterna e di profonda stima per l'uomo e per l'alpinista.

Non fu scrittore prolifico Marino Stenico, ma chi ha letto "Il Campanile Basso, storia di una montagna" e "Alpinismo perché" ha saputo senz'altro apprezzare l'amore che lo legava alle montagne, sentimento che appare nei suoi scritti contenuti nel volume in questione. Le testimonianze su di lui sono tutte ugualmente interessanti in quanto ne svelano aspetti, sfumature, episodi che sono tanti tasselli che permettono al lettore di conoscere la personalissima concezione dell'alpinismo che animava Stenico e che Dante Colli definisce "una concezione ieratica dell'alpinismo, che era tutta la sua vita, limite ma anche sublimazione di una suggestione così umana, limite che è anche ragione di vita".

Gabriele Franceschini - Vita breve di roccia

Gabriele Franceschini è autore e protagonista di "Vita breve di roccia", 8° titolo della Collana "Uomini e montagne" della Nuovi Sentieri Editore; è un'opera che "è stata vissuta cinquant'anni" e che l'autore ha pubblicato dopo aver superato remore varie e nonostante il "tieni tutto per te" rivoltogli più volte da Dino Buzzati. C'è nel volume tutto Franceschini: c'è l'alpinista che ha avuto con le rocce un rapporto affascinante e sensuale; c'è la guida affezionata ai suoi clienti con i quali ha saputo stabilire rapporti di profonda amicizia; c'è l'istrione che sa, con sottile ironia, prendere in giro se stesso e gli altri; c'è lo scrittore che sa trasmettere emozioni e stati d'animo e rendere vivo il racconto; c'è infine il dongiovanni audace, fortunato e impenitente che ride e "gode" dell'invidia dei colleghi.

L'autore recupera le sue esperienze di vita con uno stile ed un linguaggio personale, vivace ed anticonformista anche dal punto di vista sintattico: dalle prime ascensioni sul Cimonega, di cui è "l'esperto per eccellenza", alla vivace polemica contro gli "approssimatori", alla conquista delle Pale, "perle inusitate", all'incontro con due clienti eccezionali quali Leopoldo del Belgio e Dino Buzzati. Al rapporto di amicizia con l'autore di "Barnabo delle montagne" è dato ampio spazio anche perché è stato importante per Franceschini anche nella vita non di roccia; da lui, dice Bepi

Pellegrinon nella prefazione "ha mutuato stile ed eleganza".

L'opera continua con una rivisitazione di un dramma di vita e di morte vissuto sullo Spigolo del Velo. Infine le ultime e più pacate riflessioni, conseguenti l'incidente che interruppe prematuramente la sua attività alpinistica, e la scoperta della musica, della poesia, di nuovi spazi di vita vissuta con dignità nel recupero di ricordi, gli "splendidi investimenti della gioventù", sempre all'ombra delle sue "perle inusitate".

Il fascino che il volume emana è lo stesso che si avverte quando si incontra Gabriele tra i suoi monti ed i suoi boschi, quando i "cannibali" sono scesi a valle e lo lasciano signore incontrastato delle sue Pale. Particolarmente curata ed interessante è la documentazione fotografica relativa a fotografie, lettere, schizzi e disegni di Buzzati giornalista, scrittore e pittore, che sarebbero degni di essere indagati anche dalla critica letteraria.

Unico neo il sottotitolo: se mi è concessa una "frecciatina" di parte, il sottotitolo non rende merito né alla fama di cui l'alpinista ha goduto in quel di San Martino, né alle donne, alpiniste e non, che hanno avuto spazio nella sua vita. Sarebbe stato più completo ed appropriato "In montagna con Dino Buzzati, Leopoldo di Brabante, pastori, boscaioli e donne"!

MARINO STENICO, *Una vita di Alpinismo*, 222 pag., 63 foto in b.n., Nuovi Sentieri Editore, Belluno, 1986.

GABRIELE FRANCESCHINI, *Vita breve di roccia, In montagna con dino Buzzati, Leopoldo di Brabante - pastori e boscaioli*, 189 pag., 86 foto in b.n., Nuovi Sentieri Editore, Belluno, 1986.

Alessandra De Faveri

Tamari Montagna Edizioni: da trent'anni in montagna con voi

"Da trent'anni in montagna con voi" è il motto con cui la Tamari Montagna Edizioni si presenta al pubblico e che sintetizza l'impegno editoriale che ha caratterizzato la sua attività.

L'attenzione e l'interesse che la Casa Editrice ha da sempre dedicato alla diffusione di guide specializzate, ben 55 sono i titoli in catalogo, si sono negli ultimi anni intensificati tanto che, nel 1986, sono stati pubblicati 11 nuovi volumi. Si tratta di guide che spaziano dalle Alpi Occidentali, alle Centrali ed Orientali, all'Appennino, che hanno posto la Tamari Montagna Edizioni in testa alle case editrici specializzate del settore.

La "Grande Escursione Appenninica" e la "Garfagnana trekking" rivolgono la loro attenzione rispettivamente ai crinali dell'Appennino Tosco-Emiliano-Romagnolo e all'area forse più bella naturalisticamente della Toscana e portano alla scoperta delle bellezze naturali che rendono tali zone particolarmente attraenti all'alpinista, all'escursionista, allo scialpinista, allo speleologo e a quanti, a piedi o a cavallo, vogliono vivere in mezzo ad una natura ancora in parte da scoprire. Sono volumi, di medio formato, particolarmente curati sia nella veste grafica che nel contenuto, che sono arricchiti di carte topografiche appositamente eseguite con percorsi segnalati.

I volumi "Alti sentieri attorno al Monte Rosa" di Piero Carlesi, "Itinerari escursionistici nelle Alpi Orobie" di Angelo Gamba e "Sci escursionismo nelle Alpi Centrali" di Nemo Canetta interessano invece le Alpi Occidentali e Centrali: essi descrivono itinerari escursionistici e scialpinistici relativi a gruppi montuosi più o meno conosciuti, ma ugualmente attraenti.

Più numerosi sono i volumi dedicati alle Alpi Orientali. Eugenio Cipriani nel I° vol. di "Scalate in Val d'Adige" offre un panorama di possibilità alpinistiche nella Val d'Adige, dalla Piana di Mori alla Chiusa di Cerano, con particolare riferimento al Monte Cimo. Armando Scandellari presenta la zona di "Vigolana e Altopiano di Folgaria" e Danti Colli il volume "Sciliar-Altopiano di Siusi". Sono autori che da anni, con competenza, precisione ed amore si dedicano alla stesura di guide per la collana "Itinerari Alpini".

Ed eccoci alle Dolomiti bellunesi a cui sono dedicati ben quattro volumi. "Massiccio del Grappa" di Italo Zandonella, "Anello Zoldano" di Paolo Bonetti e Paolo Lazzarin e "Sci alpinismo in Col Nudo Cavallo" di Ugo Baccini, Mauro De Benedet e Sergio Fradeloni sono già stati oggetto di attenzione e positive recensioni; merita quindi soffermarsi sul quarto volume "Vie di ghiaccio in Dolomiti" di Eugenio Cipriani.

Si tratta di una guida alle più belle ascensioni su ghiaccio e misto dell'area dolomitica e, anche se può sembrare alquanto strano in quanto alle Dolomiti è associata più l'idea di roccia che di ghiaccio, è un'opera estremamente interessante e valida perché dà indicazioni su come esplorare luoghi ancora incontaminati e, soprattutto, perché affronta un argomento finora nell'insieme stranamente trascurato. Tutti i volumi sopraccitati sono presentati in una veste grafica rinnovata, attenta al colore, sempre ugualmente pratica, maneggevole e funzionale.

A. D. F.

Cinque Torri. La palestra degli Scoiattoli

È uscito nel mese di aprile, per la collana "Itinerari alpini" della Tamari Montagna Edizioni, la guida alpinistica "Cinque Torri; la palestra degli scoiattoli", frutto del lavoro attento ed appassionato di due scoiattoli Sandro Alverà e Franz Dallago. Si tratta di un volume che propone, a chiunque sia appassionato di alpinismo, dal principiante, all'alpinista provetto e al free-climber, un'oculata scelta di vie di salita su uno dei gruppi più frequentati, in tutti i mesi dell'anno, delle Dolomiti tanto da essere eletta a "palestra degli scoiattoli".

L'opera raccoglie e descrive una sessantina di itinerari, di varia difficoltà, che interessano tutte le torri del gruppo, dalla Torre Grande, che fa la parte del leone, alla Torre Romana, alla Torre del Barancio, alla Torre Lusy, alla Torre Latina, alla Torre Quarta, alla Torre Inglese, alla Torre Trephor.

Dice Lino Lacedelli nella presentazione: "Alla peculiarità e molteplicità delle arrampicate, moltissime in proporzione al numero delle torri, la guida abbina ricordi affettivi e notazioni sull'ambiente fisico che introducono, non solo alpinisticamente, a queste originali architetture". La descrizione degli itinerari è infatti preceduta da cenni di storia alpinistica, da note sulla geologia, flora e fauna tratte da informazioni fornite dal Signor Rinaldo Zardini, uno studioso che "ha fatto della natura dolomitica una ragione di vita".

Particolarmente curati sono gli schizzi schematici e la documentazione fotografica che illustrano delle vie difficoltà ed itinerari. Un'opera, in definitiva, che, "oltre al pregio di salite più recenti ha quello di essere analitica e di offrirci una ricchezza di particolari irragiungibile dalle guide a largo raggio".

SANDRO ALVERÀ e FRANZ DALLAGO, *"Cinque Torri - La palestra degli scoiattoli"*, Tamari

Montagna edizioni, 1987, pag. 125, 22 foto b.n., 18 schizzi, L. 15.000.

A.D.F.

Nuova collana "Scuola di montagna"

L'editoria di montagna ha avuto di recente un incremento ed un notevole sviluppo: già il fenomeno è oggetto di tavole rotonde, convegni, articoli che, da differenti punti di vista, ne mettono in evidenza aspetti positivi e negativi. Se certi settori specifici cominciano già ad essere inflazionati per quantità o deludenti per qualità, non si può dire ancora altrettanto per quel settore particolare che stimola una conoscenza e una comprensione più specificatamente didattica di alcuni aspetti in particolare.

Sembra proprio, almeno alla luce dei primi due volumi recentemente pubblicati, che la nuova collana della Casa Editrice Zanichelli abbia raggiunto l'obiettivo. Nella premessa alla Collana si legge "le attività della montagna non sono soltanto una forma di utilizzazione del tempo libero, ma anche una forma di cultura": e di cultura la montagna ha bisogno sia per essere meglio conosciuta sia per essere conservata.

I due volumi "Geologia per alpinisti" e "In montagna con i bambini", che inaugurano la collana, rispondono ad alcuni degli interrogativi che ciascuno di noi si pone quando va in montagna.

L'autrice di "Geologia per alpinisti", Silvia Metzeltin Buscaini, non ha bisogno di presentazione: serietà, determinazione, competenza e professionalità hanno sempre contraddistinto la sua attività sia in campo alpinistico che in quello più specificatamente professionale. Conosciuta prima di tutto per il suo "Alpinismo a tempo pieno" è anche geologa appassionata. Ad entrambe le attività, a cui si dedica da lungo tempo, attinge il volume all'interno del quale, con un accurato dosaggio, si alternano testi semplici ma incisivi, schizzi, schemi e fotografie che invitano non solo l'alpinista, ma chiunque si interessi di montagna, ad accostarvisi e ad attingervi per sciogliere dubbi, accrescere conoscenze, confrontare la pratica con la teoria. L'appiglio a cui l'alpinista si ancora o il sasso su cui l'escursionista si riposa possono essere così occasione, come dice l'autrice, di diventare "un appiglio intellettuale per raccogliere le vibrazioni emotive che la natura fa nascere in noi" e tradurle in conoscenze culturali tese, tra l'altro, "ad un uso più intelligente del territorio".

Il secondo volume "In montagna coi i bambini" è opera di due autori tedeschi, Hans Fuchs e Arnold Hasenkopf e affronta i problemi fisiologici, psicologici e tecnici che ogni adulto, sia esso guida, istruttore o, più semplicemente, genitore, incontra nel momento in cui comincia ad accompagnare bambini in montagna. Gli autori hanno sistemato nell'opera, con ordine e gradualità, osservazioni e consigli frutto della loro esperienza professionale di guide alpine e, alla luce della moderna didattica, parlano di istruzione programmata anche a proposito di bambini in montagna. Ne è risultato un volume che affronta con gradualità e competenza il modo di avvicinare i bambini alla montagna.

L'opera è corredata di schemi, tabelle, disegni e fotografie che vivacizzano e ne rendono agevole la lettura e l'uso. Una particolare attenzione è rivolta anche ad aspetti quali il collezionismo, l'osservazione di animali, piante, sassi che, se inizialmente possono essere affrontati come gioco e divertimento, sicuramente costituiscono le premesse per quella "cultura alpina" a cui si accennava precedentemente.

SILVIA METZELTIN BUSCAINI, *Geologia per alpinisti,* Scuola di Montagna I, 120 pagine, 89 illustrazioni, Zanichelli 1986, L. 18.000

HANS FUCHS, ARNOLD HASENKOPF, *In montagna con i bambini,* Scuola di Montagna 2, traduzione di Pietro Nidi, 168 pagine, 201 illustrazioni, Zanichelli 1986, L. 18.000

A. D. F.

Lagorai - Cima d'Asta 113 Itinerari scialpinistici

Il Gruppo Lagorai - Cima d'Asta, situato interamente in territorio trentino, notevolmente esteso tra la Valsugana, la Val di Fiemme e la Val Cismon, un autentico polmone verde ricco di boschi, pascoli, innumerevoli valli, laghi e cime in parte prative ed in parte porfirico-granitiche, si presta in modo considerevole all'attività scialpinistica. Lo dimostra questa nuova opera, composta di due volumi che presentano complessivamente 113 itinerari, in realtà ben 188 tenendo conto delle suddivisioni.

Il lavoro, scaturito da vari anni di studio e di frequentazione appassionata sugli sci da parte del giovane autore, Giuliano Girotto (i libri sono inoltre corredati dalle cartine di Danilo Pianetti), è stato suddiviso in due volumi, peraltro indipendenti, per la varietà e la complessità del Gruppo. Il primo, dedicato alla lunga Catena del Lagorai e al Sottogruppo Scanaiol-Tognola, riguarda principalmente le valli settentrionali e orientali; il secondo gravita invece per la quasi totalità sui monti della Valsugana (Cima d'Asta, Massiccio del Monte Croce, Sottogruppo Sasso Rotto-Fravòrt).

Particolarmente curata è la parte introduttiva, dove vengono approfondite, con apporti originali, le caratteristiche geografiche, geologiche, morfologiche; l'autore ha cercato di mettere ordine anche nella toponomastica, privilegiando quella locale. La parte descrittiva degli itinerari (classificati secondo il grado di difficoltà) è stata redatta secondo i criteri in uso nelle pubblicazioni scialpinistiche più recenti: in questo modo si è operato un connubio tra i vantaggi delle opere sistematiche, oggi peraltro sempre più rare (precisione e completezza), con quelli delle opere selettive (agilità e praticità).

Un posto di rilievo è stato riservato allo sci di raid, cui il Gruppo si presta in modo particolare. Oltre a varie indicazioni sulle possibili combinazioni degli itinerari, viene anche proposta una lunga traversata dal Passo Rolle alla Valsugana, in grado di soddisfare pienamente gli appassionati di questa attività.

"È una buona guida, che illustra in modo chiaro e preciso il Gruppo dei Lagorai – dice Giovanni Zucchetto, Istr. di scialpinismo – anche se, purtroppo, in modo non del tutto esauriente perché ignora, ad esempio, la Cima Valcigolera, con il suo meraviglioso versante SE. L'opera, inoltre, poteva essere contenuta in un solo volume, evitando di ripetere 40 pagine comuni ai due volumi e rendendola più accessibile". Ma è una buona guida...

Infine con cura particolare si è scelta la documentazione fotografica: ogni itinerario è illustrato da una o più foto, in cui viene indicato anche graficamente; con un sistema di sigle si sono inoltre visualizzate le innumerevoli cime del Gruppo, in modo da renderle facilmente riconoscibili.

GIULIANO GIROTTO, *Lagorai-Cima d'Asta, 113 Itinerari scialpinistici.* Cartine schematiche di Danilo Pianetti. F.to dei volumi cm. 12x17.

Vol. 1: *Catena del Lagorai, Sottogruppo Scanaiol-Tognola.* Pagg. 192, 60 itt., 63 foto, 12 cartine (prezzo copertina L. 17.500).
Vol. 2: *Monte Croce, Sasso Rotto-Fravort, Cima d'Asta.* Pagg. 176, 53 itt., 57 foto, 11 cartine (prezzo copertina L. 17.500); ISBN 88-7691-027-1.
Editrice: Ghedina & Tassotti Editori s.r.l., Bassano del Grappa.

Due nuove carte del bellunese

Con deliziosi e vivaci acquerelli in copertina (raffiguranti il Cansiglio, la prima, e una minuscola e civettuola Belluno lambita dalla Piave e dominata dalla Gusèla, la seconda) la Lagiralpina si presenta al vasto pubblico dell'escursionismo alpino con una nuova serie di cartine, degne certamente della massima attenzione.

La carta dei sentieri e rifugi N. 1 ci propone il Col Nudo Cavallo, all'1:25.000, dall'Alpago ad Aviano, dal Lago di Barcis alla Val Presculin, mentre la N. 2 (sempre all'1:25.000) spazia sulle Alpi Bellunesi, illustrando sentieri, vallate e rifugi della Schiara, Pelf, Burèl, Pala Alta, Serva, Cajada, Dolada, Nevegal, Col Visentin, Lago di S. Croce, Lago di Val Gallina, entrambe con indicazioni (a pie di foglio) in quattro lingue, (lire 4.500).

Ci auguriamo che la Casa Ed. Lagiralpina di S. Bogo, Via Zardini, 12, 33034 Fagagna (UD), Tel. 0432/800870, ci riservi ancora qualche lieta sorpresa, nel prossimo futuro, realizzando altre carte che vadano a coprire ulteriori zone, possibilmente neglette, della nostra regione.

I ladini di Livinallongo fra tedeschi e italiani

Amare la montagna significa anche conoscerla, conoscere le genti che la vivono e la loro storia.

È essenziale infatti, per un turista, riuscire a comprendere l'ambiente che visita, la sua struttura, i suoi problemi, entrare quindi a far parte, in un certo senso, della comunità che lo ospita. A tal fine, per conoscere meglio la valle di Livinallongo e in genere i problemi delle comunità ladine, segnaliamo il recente saggio storico di Luciana Palla che colma una lacuna profonda della stroriografia ladina.

Il volume si ripropone infatti di ricondurre alla concretezza della storia attuale il mito ladino, nato ex-novo in questi ultimi anni in ampie zone del bellunese nella scia della rivalutazione delle culture minori. Il periodo preso in esame è quanto mai significativo e delicato: si tratta degli anni compresi fra il 1918 e il 1948.

La valle di Livinallongo dopo la distruzione subita nella prima guerra, venne acquisita all'Italia. Precedentemente era stata a lungo sotto la dominazione asburgica mentre solo dal 1923 sarà aggregata alla Provincia di Belluno.

L'autrice via via esamina le caratteristiche ambientali della Comunità, la sua economia, la fase del passaggio dall'Austria all'Italia, la parentesi fascista.

Particolare cura riserva al capitolo riguardante le opzioni del 1939. In quella data (secondo gli accordi presi allora a Berlino e a Roma) tutti coloro che erano nati o erano originari dell'Alto Adige, dovevano scegliere se rimanere italiani o divenire cittadini germanici: 675 persone si decisero per la Germania su una popolazione di 2037 abitanti.

Le conseguenze di quella scelta vengono illustrate con rigore dall'autrice che prosegue occupandosi delle ripercussioni avutesi in paese sia al momento della caduta del fascismo che in quello successivo della resistenza. L'ultima parte dell'interessante studio tratta in modo sintetico del periodo dell'occupazione tedesca, delle inquietudini e aspettative nell'immediato dopoguerra e, infine, dei movimenti dei "ladini dolomitici" dopo il 1945. Chiude il volume una nota bibliografica ed un'appendice documentaria.

Lo studio è impostato nella linea dei metodi storiografici moderni, innanzitutto sulla base di documenti d'archivio, e poi con la raccolta di testimonianze dalla viva voce di coloro che hanno vissuto i drammatici eventi.

Il libro è stato premiato con il "Premio della cultura" edito dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri per il 1986; la cerimonia di promozione si è svolta in Campidoglio lunedì 16 marzo 1987.

LUCIANA PALLA, *I ladini fra tedeschi e italiani. Livinallongo del Col di Lana: una comunità sociale (1918-1948),* Venezia, Marsilio editori, 1986 (con il patrocinio dell'Union dei Ladins da Fodom), pp. 198, Lire 24.000

R.I.

Storia minore

L'uscita di questo libro ha suscitato interesse per la particolare impostazione narrativa che lo sorregge, per le suggestioni e le intuizioni che l'autore aveva già saputo dare in altri suoi volumi dei quali il più letto e conosciuto è forse "Cronache feltrine" (ma vi sono pure l'"Autobiografia giovanile" e "Utopia e realtà") e infine per la "atoria" e la statura dello scrittore sotto il profilo culturale, ideologico e umano.

È quello di Guarnieri un modo di far storia affatto peculiare, che non è concesso né allo storico di professione, né al piccolo erudito o ricercatore locale, chiusi, l'uno nella cittadella del metodo storiografico e della sintesi critica, l'altro della notizia spicciola fine a se stessa.

"Storia minore" parla di Feltre, una città il cui modello culturale e i cui valori morali e civili l'autore ha talmente introiettato da farne oggetto costante di memoria, amore, testimonianza di vita, nonché di una ricostruzione storica affatto personale, filtrata non solo dalla memoria e dalla notizie, ma dalla sua sensibilità e umanità.

Da "Storia minore" non escono personaggi storici, vicende gloriose, fasti d'un tempo perduto, ma dolore, miseria, speranza, impegno e attesa. Escono situazioni, caratteri e traversie di uomini, pur esistiti ma fissati nella loro nobiltà o nel loro limite dalla sapienza dell'autore, tipi divenuti ideali, fuori del tempo e dello spazio, segno di un microcosmo locale ben più vasto e complesso di cui rappresentano l'anima e la sintesi.

La nobildonna di Fonzaso, con i suoi pruriti libertini, che legge le gazzette francesi al posto del messale durante la messa e balla nuda attorno all'albero della libertà, diviene così il simbolo solitario ed elitario di una speranza e di un'utopia che attraversa i secoli.

Nel nobilotto che, pur nei tempi mutati, crede di poter continuare a farsi giustizia da sè e nel contadino coraggioso che lo denuncia, si riconoscono e si compendiano le lotte di sempre fra ricchi e poveri.

Il ritorno a Feltre dei quattro volontari garibaldini dalla Spedizione dei Mille la dice lunga sulla sensibilità umana e sociale di certi patrioti risorgimentali della sinistra storica, confermando molto meglio di uno studio monografico la fallibilità delle caratterizzazioni politiche nella Feltre di una volta.

E infine l'episodio del maestro Domenico Fiorenza,

segretario comunale a Fonzaso, che nel corso del plebiscito di annessione del Veneto all'Italia non può dare la scheda del "no" all'elettore austriacante che gliela chiede, perché questa scheda... non esiste, dimostra che a Feltre "è tutto come una volta, come sempre".

Ho rigorosamente citato i primi quattro racconti per non creare discriminazioni verso gli altri, alcuni dei quali lasciano tracce di profonda emozione. Ma si potrebbe continuare così per tutto il volume se non ci fosse il rischio di ridurre il tutto ad un aneddoto o ad un personaggio. Con ciò si darebbe un'interpretazione fuorviante e falsa del libro in quanto l'autore opera sul fatto, spesso in sè modesto e banale, un infinito lavoro di contestualizzazione. Ed è questo l'aspetto più interessante, pur non esente da pericoli. Infatti il limite fra la provocazione a riflettere e il "fioretto" preconfezionato non è poi così ampio, così come i fantasmi del moralismo e della retorica possono aleggiare facilmente in episodi sui quali si esercitano le acute e pacate osservazioni dell'autore, acute e pacate ma pur sempre personali se non addirittura di parte. Peraltro, che certi racconti possano apparire a diverse sensibilità e percezioni in qualche modo "a tesi", è cosa del tutto normale e priva d'importanza. Mi riferisco ai racconti, forse i più recenti, dei quali molti cittadini avranno anch'essi una qualche pur modesta loro memoria; e vissuti divergenti da quelli dell'autore. In libri come questo ciò che conta è la sintesi, non l'analisi, il sogno non il contenuto.

Vi sono infine episodi di vita cittadina degli ultimi cinquant'anni, nei quali i cattolici, clero e laici, non potevano non essere citati e coinvolti. Non ne escono per la verità molto bene. Ma vi sono due persone che in ciò fanno eccezione e costituiscono la prova che in Guarnieri scrittore non vi sono faziosità e settarismi. Don Francesco Troian e don Giulio Gaio, antichi suoi maestri, sono rievocati in pagine indimenticabili.

Vi risaltano la pietà, l'impegno civile e il rigore morale di un don Giulio teso, immobile e poi orante nell'annunciare alla sua classe la morte di Giacomo Matteotti. "Di qui, da quel momento ebbe inizio la resistenza al fascismo di don Giulio Gaio, improntata com'era del suo carattere, della sua natura, ad una recisa intransigenza, ripugnante da cedimenti od anche da attenuazioni, decisa nel respingere ammonizioni e minacce; severo egli ed esplicito nel condannare ogni compromesso all'insegna dell'opportunismo".

E analogamente commuove la serena figura del vecchio cappellano del cimitero per il quale non esistevano, non potevano esistere nemici, e neppure avversari, ma solo fratelli. "Per questo forse si sentiva sereno nel mondo dei morti; là sentiva tacitata ogni passione, scomparso ogni rancore. Gliene derivava una grande pace; la preghiera gli era rifugio e abbandono; e la preghiera gli diventava anche colloquio con i morti. Con essa egli si faceva partecipe di quello che essi erano stati e di quello che ora erano; la sua presenza nella vita si maturava così appieno".

Con riflessioni come queste, e il libro ne è pieno, l'autore rivela a se medesimo ed ai credenti che la "pietas", la "sapientia cordis" e il rigore morale vanno al di là delle ideologie e delle stesse credenze religiose, pur partendo forse da queste.

Su ciò – e forse su molte altre cose – il mondo cattolico e Guarnieri hanno debiti reciproci.

Un cenno particolare meritano infine le illustrazioni di Vico Calabrò che non solo impreziosiscono il libro, ma gli conferiscono quell'alone di fantasia e magia che dà risalto al mistero del passato. Anche l'impostazione grafica ed editoriale curata da Pilotto e Bertani, a loro modo perfette, dimostrano come i feltrini abbiano curato e proposto con particolare amore quest'opera di un feltrino dedicata alla loro città.

SILVIO GUARNIERI, *Storia minore*. Illustrazioni di Vico Calabrò, Libreria Pilotto, Feltre e Bertani, Verona, 1986, pp. 522. L. 32.000.

Gianmario Dal Molin

Il vocabolario ampezzano

Attenta e meticolosa summa della parlata di Cortina, risultata dalla fusione delle inchieste (ALI, AIS, Alton, Pagnoni) e dei dizionari (Maioni, Menegus Tamburin, Quartu) che dal 1879 hanno studiato ed esemplato tale favella.

I vari lavori sono stati collezionati dal coordinatore e dal Comitato di studio; il primo ha poi svolto ulteriori indagini che hanno permesso il recupero di una discreta messe di lemmi e con la notevole preparazione dialettologica che lo contraddistingue ha posto mano alla stesura definitiva dell'opera.

Il risultato di tali studi è senzaltro meritevole, talché la parlata locale ne risulta definitivamente illustrata; nel contempo dobbiamo rimarcare anche la bella veste tipografica. Un doveroso plauso va quindi alla Cassa Rurale ed Artigiana di Cortina, spesso sponsorizzatrice di opere culturali che travalicano l'ambito locale.

Sulle caratteristiche della parlata Ampezzana discetta da par suo il Prefatore, e prima d'ora sui vari aspetti linguistici si sono soffermati numerosi specialisti, fra cui ricordo il Battisti e Tagliavini, ed ultimamente anche il Kramer, per cui obbiettivamente mi sembra che poco si possa ancor dire; limiterò quindi questa segnalazione a pochi termini che mi paiono comparire (nell'Ampezzano) per la prima volta in questo dizionario, oppure interessanti per la loro diffusione areale, trascegliendo fra le migliaia.

Non alludo tanto ad una serie di tedeschismi, spesso filtrati tramite il contiguo Tirolo (e di ciò fa fede l'uscita vocalica), sporadicamente diffusi nelle vallate ladine un tempo alla periferia dell'Impero, sul genere di *bòlz, còrnar, jàibar, nighele, stansìzer, tirtl, vilder, zòfn*, e neppure alla nutrita serie di venetismi (ed oggi anche d'italianismi), ancor più evidente e massiva.

Appare notevole la vitalità di *cuaire*, p. 45, vivo non solo nella toponomastica ma anche come appellativo, che pare essere un derivato del lati. *quadrum*, con *-dr ir*, risoluzione relativamente diffusa nei diall. veneti antichi (cfr. quayra, Zairo, ecc.); arriva sin qui *fraia*, p. 73, diffusissimo nei dial. veneti (e anche nel friulano), da *fratalia* (cfr. *naia* da *natalia* e v. DEI sub voce *fraglia*), passato poi anche ai diall. tirolesi *(frai)*. Per quanto concerne *gardelìn*, pp. 77, l'etimo corretto è offerto dal Pallabazzer (dal lat. *cardo, -inis*), che lo segnala a Selva; vorrei qui aggiungere il riscontro a Cencenighe (*gardenil* nel 1630, e questa naturalmente è la forma originaria) e a Revine (*ardenigol*, per cui v. però Zamboni con proposta diversa); mi pare quindi che l'areale di diffusione sia estensibile a tutto il Veneto settentrionale. Singolare l'accezione di *góta*, p. 79, "apoplessia"; la gotta come malattia dovette in antico colpire notevolmente la fantasia popolare, l'appellativo infatti si estese anche ad altre patologie, per niente correlate, né dal punto di vista eziologico né da quello sintomatologico con la stessa; cfr. infatti gli italiani gotta del cuore "mal caduto", gotta salsa "fuoco volatio", gotta serena "amaurosi", ed il cenedese rustico *góte*.

Laso, p. 96, (dal lat. *lassus*) è voce (per ora) nel Veneto tipicamente cadorina ed agordina (perlomeno sino a Voltago) e si contrappone al veneto sett. *kos* (lat.

cursus) nella stessa accezione. *Mastróna,* p. 110, sarà da cfr. per il senso con il cenedese rust. *mastrónbol* (più spesso al femminile), è parola poco attestata, mi sono noti per ora solo questi due punti; parrebbe da mettersi in relazione coi ted. *mast, mastung* cibo, alimentazione, nonché col vb. *mästen* nutrire e con i vari composti del tipo *mastschwein* maiale da ingrasso e simm.

Petiza, p. 140, "antica monetina", ma in effetti moneta dell'Impero da 15 carantani (nonché veneziana da 15 soldi), documentata nei diall. veneti già dal sec. XVIII (Fregona 1798), è rimasta stranamente vitale come appellativo anche se la moneta non è più in circolazione dall'inizio del sec. scorso (ed inoltre a Cortina avrà anche subito la concorrenza di *bèze, bagatìn).* L'origine è molto lontana, è infatti il serbocroato *petica* "pezzo da cinque" (cfr. DEI). Stupisce la forma *schedizo,* p. 181, di contro al normale *scodizo* e simm., tipico dei diall. cadorini, presente nel friul. (Tramonti) e nella top. alto cenedese *(scodéz* a Lago); poiché l'etimo è il lat. **exclauditu* + suff. la forma ampezzana rappresenta un singolare indurimento. *Zéto,* p. 227, dal lat. *receptus,* con caduta di *re-,* pare forma precipua dell'ampezzano e forse non di trafila completamente popolare (come d'altronde l'ital. ricetto).

Convince poco a mio avviso l'utilizzo delle tavole del Duden, inadatte sia per il modernismo di molti attrezzi sia per molte tipologie ambientali; sarebbe stato auspicabile il ricorso a fotografie o a disegni al tratto. Utili per contro per un'immediata consultazione i riscontri lessicali italiano/ampezzano.

Una nota a parte merita il capitolo sui segni di casa; l'elenco presentato (del 1872) appare molto interessante e mi pare possa spronare ad ulteriori studi in questo campo. I raffronti con l'onomastica storica e con eventuali "risultanze archeologiche" suggeriscono la possibilità di estrarre i pochi segni iniziali (delle primitive famiglie), da cui saranno derivati geneticamente tutti gli altri (per complicazione). Questi primitivi esempi di "scrittura" (obbligati alle linee spezzate dalle modalità d'incisione) potrebbero essere raffrontati con quelli di altre aree (per lo studio di eventuali divergenze); una progressione storica (dai primi a tutte le varianti) permetterebbe poi un utilizzo pratico nello studio delle costruzioni (e relativi restauri), non solo a Cortina ed in Cadore, ma anche a Venezia, che fu sempre il principale sbocco del legname.

Vocabolario ampezzano, realizzato dal Comitato di Studio delle Regole d'Ampezzo, coordinato dal prof. Enzo Croatto, p. XXX + 425, edito a cura della Cassa Rurale ed Artigiana di Cortina d'Ampezzo.

Giovanni Tomasi

a cura di Dino Bridda

La storia dell'agordino

Arrivati al quinto volume appare sempre più difficile parlare in modo originale della monumentale opera con la quale don Ferdinando Tamis rende omaggio alla sua terra di nascita.

La "Storia dell'Agordino" va via via tracciando un percorso attraverso i secoli dal quale appare spontaneo trarre una conclusione già sin d'ora: è la storia di una grande comunità che, forse, non è consapevole di avere un passato così glorioso... davanti a sé!

Sì, perché il messaggio dello storico Ferdinando Tamis apre insistentemente ai giovani, li stimola a conoscere per agire, a studiare per comprendere quale patrimonio inestimabile di storia e di cultura sia nascosto negli archivi, nelle case rustiche, nei fienili, sui sentieri montani, nei boschi, nella gente delle vallate agordine.

Con la consueta dovizia di particolari, degni della migliore pazienza notarile, anche questo quinto volume si snoda attraverso altri momenti dell'ordinamento nuovo sviluppatosi abbondantemente durante il dominio veneziano. Troviamo ancora utili informazioni sulla storia della Rocca di Pietore, dei suoi capitani e di quelli di Agordo e su due fatti che sono fra i più ricordati dalle genti agordine, anche e soprattutto in termini di narrazione popolare: la calamità della "Boa" a La Valle e la formazione del lago di Alleghe.

Inutile aggiungere che anche questo quinto volume, così come tutta la "Storia dell'Agordino", si fa leggere anche da chi non ha tanta dimestichezza con la storia. Certo non è un romanzo, perché l'Autore è tempra rigorosa di storico, ma è una narrazione che stimola ad approfondire ulteriormente quanto riferito, grazie anche ad una prosa asciutta e aliena da fronzoli pseudoletterari che hanno fatto di Ferdinando Tamis uno scrittore facilmente sfuggente alle mode dei tempi ed ai relativi gusti stilistici.

FERDINANDO TAMIS, *Storia dell'Agordino* - Vol. V. *"La Comunità di Agordo sotto il dominio veneto"* - Parte III - Nuovi Sentieri Editore.

* * *

Abbiamo appena parlato, del quinto volume della "Storia dell'Agordino" di don Ferdinando Tamis ed ecco, puntuale, un'altra iniziativa che lo ha visto protagonista festeggiato. Si tratta del raduno dei preti alpinisti tenutosi nell'agosto 1986 a cura della sezione agordina del C.A.I. su felice intuizione del suo presidente Bepi Pellegrinon. L'occasione è stata utile per dare alle stampe, seguendo una bella consuetudine sempre recensita su queste pagine, una bibliografia degli scritti di don Tamis particolarmente riferiti ai problemi della comunità alpina.

Chi volesse approfondire soprattutto gli aspetti legislativi e giuridici legati alla storia ed all'evoluzione della comunità alpina vi trova le indicazioni necessarie, perché ben si sa che proprio don Tamis, in tale campo d'indagine, è una fonte più che autorevole.

FERDINANDO TAMIS, *Scritti di una comunità alpina.* Stampa: Castaldi Feltre - Feltre 1986.

* * *

Un lamonese eclettico

Valorosi ricercatori locali, quali Paolo Conte, stanno riportando alla luce insospettate risorse d'ingegno che ci fanno scoprire una storia costellata di grandi uomini altrimenti destinati al dimenticatoio.

Nella seconda metà dell'800 nel Feltrino è attivo Jacopo Facen, medico, scienziato, uomo civico, letterato e cultore d'arte, in definitiva uno spirito eclettico sempre presente in ogni campo dell'attività sociale e politica in un periodo particolarmente movimentato. Principalmente esplica il suo mandato di medico, ma soprattutto il Feltrino occidentale ha modo di sperimentarne le grandi doti di uomo attaccato alla propria terra tanto da rifiutare l'idea di lasciarla (e ne avrebbe avuto i meriti!) per fare carriera.

Innumerevoli i suoi scritti di medicina (fra i suoi

maestri a Padova il bellunese Tommaso Catullo) e di storia locale, famose le sue prese di posizione ai tempi delle guerre d'indipendenza e dell'annessione all'Italia.

Paolo Conte ha avuto il merito di additare ai lamonesi una nobile figura di loro concittadino e ciò fa parte, senza dubbio, del difficile mestiere di storico.

JACOPO FACEN, *Una vita*, edito dal Comune di Lamon - Stampa: Tipografia Piave - Belluno - Luglio 1986.

* * *

Le attività musicali nel bellunese

Lodevole l'iniziativa del Comune di Longarone che, nella serie dei Quaderni di documentazione del suo Museo, ha voluto inserire questa ricerca sui fenomeni musicali esistenti nella provincia di Belluno. Analisi condotta con criteri di censimento vero e proprio, ma anche con alcune attenzioni critiche che pongono le basi per ulteriori studi. Il volume è diviso in capitoli riguardanti i vari settori: musica corale polifonica e popolare, musica strumentale, musica folcloristica, solisti e compositori. Ne è uscito un quadro completo che ha messo in risalto l'attività di gruppi e singoli i quali danno vita ad un fenomeno sostanzialmente vivo. Le introduzioni critiche sono state curate da Sergio Manfroi, Ernesto Bellus, Dino Bridda, Renzo Bez e Paolo Da Col. Il tutto coordinato da Romano Perusini, direttore del Museo di Longarone, con la consulenza artistica di Giancarlo Bregani, Gianni D'Incà e Marino Perera.

COMUNE DI LONGARONE, *I° Censimento attività musicali in provincia di Belluno* - quaderni di documentazione del museo di Longarone - Stampa: Grafiche Longaronesi - Giugno 1986.

* * *

I 20 anni dell'A.E.B.

Un traguardo importante come i vent'anni di attività dell'Associazione Emigranti Bellunesi meritava una pubblicazione elegante come quella presentata in occasione dei festeggiamenti del luglio 1986. Il libro, dovuto alla penna di don Mario Carlin (con contributi di Vincenzo Barcelloni, Renato De Fanti, Umberto Crema e Dino Bridda), corredato di note di Gianluigi Secco, ripercorre le tappe principali della storia dell'AEB dal 1966 ad oggi.

Le vicende delle numerose Famiglie Bellunesi sparse nel mondo, dei gelatieri, della cantieristica sono riportate accanto alle immagini dei momenti salienti vissuti dall'Associazione in tutti questi anni. Ne esce un quadro di vigorosa forza associativa, affidato alla generosità soprattutto dei dirigenti periferici, quella forza che ha fatto dell'AEB uno dei capisaldi riconosciuti dell'intero movimento migratorio italiano.

Dignitosa la veste tipografica arricchita da illustrazioni di Franco Fiabane.

AA.VV., *I vent'anni dell'Associazione Emigranti Bellunesi* - Stampa: Grafiche Antiga - Crocetta del Montello - Luglio 1986.

* * *

Càleda 1985

Continua con successo l'iniziativa delle adunate del C.A.I. agordino e puntualmente i testi delle comunicazioni vengono raccolti e pubblicati come si faceva cent'anni fa.

L'adunanza del 1985, tenutasi a Pian di Càleda nel territorio di La Valle Agordina, è stata nobilitata dalle relazioni di Giovanni Angelini sui suoi ricordi storici del Passo Duran, di Giovan Battista Pellegrini sull'origine del toponimo "Duran", e di Corrado Da Roit sulle morti accidentali in montagna nel territorio lavallese.

Va così delineandosi, grazie al CAI agordino, una interessante piccola biblioteca che, attraverso il pretesto del far ritrovare gli alpinisti, ne sollecita la curiosità intellettuale volta a conoscere i fondamenti storici legati all'ambiente montano.

È anche questo un modo originale ed estremamente valido di fare alpinismo, segno di apprezzabile impegno civico e culturale.

CÀLEDA, *relazioni per l'adunanza 1985* - Stampa: Castaldi Feltre.

* * *

"Al valzer dal Komelgo"

Dopo circa tre anni di attività il gruppo musicale di Costalta di S. Pietro di Cadore è approdato alla sua prima esperienza in sala d'incisione con questa musicassetta contenente canti d'autore in lingua ladina del Comelico.

Non si tratta soltanto di un omaggio alla terra natale, bensì di un'operazione culturale di più vasto respiro volta a fissare in documenti sonori le caratteristiche peculiari di una parlata prima che il tempo ne cancelli le tracce. Operazione felicemente riuscita grazie alla vena poetica di Lucio Eicher Clere, per i testi, e di Daniele De Bettin per la musica. Il tutto in un impasto vivo di voci cromaticamente ben amalgamate, poco cedente alle facili suggestioni del "fare ambiente" a tutti i costi, qua e là punteggiato di reminiscenze musicali di varia estrazione. Insomma un prodotto culturale apprezzabile, ma non solo di consumo comelicese, se così si può dire. Infatti i canti fanno uscire la ladinità dagli angusti confini di valle, perché la parola poetica adottata prescinde dalla lingua nella quale è espressa.

Inoltre va sottolineato che il gruppo di Costalta è rispettoso dei canoni musicali, il che non è sempre riscontrabile nel mondo della musica d'oggi.

GRUPPO MUSICALE DI COSTALTA, *"Al Valzer dal Komelgo"* - Musicassetta ECO Milano - 1986.

* * *

L'addio del Coro Cortina

Un disco in grande edizione tipografica per celebrare un ventennio di attività condotta alla grande da un coro che ha reso un indimenticabile servigio alla coralità.

Nelle pagine dell'elegante fascicolo allegato al disco la storia del Coro Cortina si snoda come un romanzo ricco di protagonisti (i coristi), di fatti indimenticabili (le fortunate trasferte all'estero), di fotogrammi indelebili (i numerosi long-playings). Ed emerge, inevitabilmente, Giancarlo Bregani, "anima" trascinatrice del coro, primattore sulla scena corale italiana da quarant'anni, polemico propugnatore di più rigoroso rispetto della musica e della cultura della gente quando si canta. Anche l'ultimo disco è su tale linea, quasi un messaggio testamentario di un coro che, col ritiro di Bregani,

chiude inevitabilmente il suo ciclo storico, il futuro è da inventare...

I coristi di Renzo Zambelli lasciano, così, un po' di rimpianto "fermato" in questo disco: rimpianto loro per aver chiuso una fase storica, rimpianto nostro per non poterli più ascoltare in concerto. Ma, forse, non è il caso di disperare, tanta coralità non può andare dispersa!

CORO CORTINA, *"I vent'anni del Coro Cortina"* - Disco long playing ed inserto tipografico - 1985.

Dino Bridda

Marmolada, sogno di pietra

L'alpinismo europeo sta conducendo in Marmolada una campagna di ricerca sotto la spinta dell'arrampicata moderna che ha allargato i confini geografici, dilatando gli spazi in parete e dimezzando i tempi classici di salita. In un momento storico in rapida evoluzione si colloca questa storia della Marmolada entro uno scenario di valle segnato dai due versanti, il Trentino e il Bellunese. C'è una preistoria alpinistica tracciata sul fianco nord lungo le prime vie di salita al ghiacciaio – e qui ricorrono i primi nomi del passato, John Ball e Paul Grohmann – ed una cronaca rivissuta passo passo sui cinque chilometri dell'enorme bastionata che fa precipitare per mille metri il versante sud della Marmolada su Val Ombretta.

Lo studio della parete e delle 85 vie aperte dal 1872 a tutto il 1985, ha consentito agli autori di collegare epoche e protagonisti entro un filo storico di logica evoluzione dell'alpinismo, dalla fine del secolo scorso ad oggi quando è in piena corsa l'arrampicata sportiva.

Il libro si apre con la salita ai "Tempi moderni", prototipo di una via tracciata nello stile degli anni Ottanta. La parete viene poi avvicinata con un rapido tragitto attraverso la storia, la geologia, la geografia, le prime avventure sul ghiacciaio, il passaggio obbligato della grande guerra, quindi il sesto grado di Micheluzzi, gli acrobati della "Vinatzer", l'olimpo della "Soldà", l'epoca delle grandi firme da Maestri ad Aste, gli anni d'oro di Messner con gli austriaci e i cecoslovacchi in prima fila, le presenze di Gogna, Valeruz, Heinz Mariacher e Luisa Jovane, Ludwig Rieser.

La storia collega le 85 vie raccogliendo testimonianze dirette e tracciando un filo conduttore che nell'arco di novant'anni ha portato la storia dell'alpinismo dai pionieri alle estreme concezioni in parete dei nostri giorni, dal sesto grado classico al settimo degli anni Ottanta. Un capitolo di chiusura è dedicato al ghiacciaio ed allo sci estremo che in Marmolada ha il protagonista massimo in Toni Valeruz.

Un'ampia appendice da vero e propio manuale alpinistico raccoglie in schede singole le 85 vie con l'indicazione del tracciato in foto, il nome, la quota, l'anno di apertura, i primi salitori, le eventuali ripetizioni, le prime invernali, le solitarie, una rapida descrizione tecnica e un commento dell'itinerario in chiave moderna. In definitiva un libro unico e organico sulla storia alpinistica della parete sud. Autori: A. Cembran e M. Giordani.

Storia e immagini di Sedico

È un nuovo capitolo che si viene ad aggiungere all'ormai nutrita serie di studi di storia locale che, in questi ultimi due decenni, ha ripreso vigore e consistenza, grazie alle disponibilità garantite in tal senso dagli Enti pubblici e dagli istituti di credito (nella fattispecie la Cassa di Risparmio di VR, VI, e BL). La visione grettamente campanilistica e paesana di stampo ottocentesco ha lasciato il posto a metodologie di ricerca ed elaborazione più moderne e critiche le quali, tuttavia, non escludono che il passato sia rivissuto con nostalgia (di qui il titolo). Nel breve periodo la comunità di Sedico, a differenti livelli e per la seconda volta, interviene sulla propria memoria, sovente non scritta e di non facile riappropriazione, con un'iniziativa editoriale di prestigio. Tuttavia sia consentita qualche annotazione che, come esplicitamente richiesto nelle pagine introduttive, potrà tornar utile in successive occasioni. Alcuni "segni" dell'ambiente di Sedico sono stati drasticamente trascurati: alcuni sono di un'evidenza macroscopica per chi si trovi a transitare nel territorio del comune. Innanzitutto quella sorta di metastasi edilizia che ha sommerso il pendio meridionale del colle che collega Sedico a Bribano; il corrispondente intenso sviluppo degli insediamenti commerciali su entrambi i lati della statale in prossimità del nodo viario verso Agordo e Belluno e, per contro, la disurbanizzazione del centro storico, privato a suo tempo (1954) di quella specifica connessione che ovunque costituiscono Municipio, Chiesa e piazza; talchè ora Sedico non ha propriamente una piazza nel senso tradizionale e culturale del termine. Della "piazza perduta" con i suoi edifici più specifici sono comunque fornite due belle immagini d'epoca nelle pagine iniziali del volume.

Non diversamente da altre aree provinciali, anche il territorio di Sedico fu interessato alla civiltà della "villa" che nei secoli XVI-XIX caratterizzò in maniera singolare anche la campagna bellunese su entrambe le sponde del Piave. Decisamente restrittivo risulta lo spazio dedicato a questo fenomeno ed era tanto più utile sviluppare il tema quanto poco accessibile risulta ormai il fondamentale catalogo di Alpago Novello. Quasi nulla è detto della villa Patt, forse l'ultimo esempio di insediamento munumentale del secolo scorso: poteva esser l'occasione buona anche per una illustrazione organica d'uno tra i capolavori del pittore De Min di cui, in questi tempi, si fa giustamente un gran parlare. Ma Sedico, in questo specifico settore, vanta anche altre gemme, ingiustamente taciute: un polittico, sia pur smembrato ma del quale rimane l'elemento principale, che pare uscito quasi per intero dalle mani di Tiziano Vecellio attorno al 1511/12 ed è opera di particolarissima importanza, proprio per la difficoltà di seguire i percorsi giovanili del sommo pittore; non molto lontano, protetta nella quiete dell'oratorio di S. Nicolò, un'altra pittura rara, perché lombarda in un'area di stretta osservanza e pertinenza veneta, dovuta ad Agostino da Lodi, o Pseudo-boccaccino che dir si voglia. Ed infine l'ambiente naturale, cui pure era doveroso porre attenzione: dal Piave al Cordevole alle impervie sponde montuose di quest'ultimo, oggetto di contese, studi e progetti protezionistici ma prima di tutto belli in se stessi.

Non se n'abbia a male il comitato che ha curato il volume, in fondo bruciare incensi gratifica poco o nulla, gli uni e gli altri che compiono e ricevono l'omaggio, e l'aroma fumigante si disperde in breve. Meglio piuttosto formulare proposte concrete, atte in questo caso a conoscere qualche cosa in più del proprio passato, utili forse per il futuro.

AUTORI VARI, *Ricordando storie e immagini del Comune di Sedico.* Belluno, 1986; pp. 328 con 140 ill. in b.n. e 22 tabelle grafiche.

Sergio Claut

Attività delle Sezioni

SEZIONE DI BELLUNO

Il giorno 13 febbraio 1987 si è svolta l'Assemblea Ordinaria dei Soci della Sezione.

La seduta è stata aperta dalla relazione morale del Presidente uscente dott. Roberto Cielo, che ha riassunto e commentato le principali attività svolte dalla Sezione nell'ultimo biennio, quali il rinnovamento della Sede sociale (con la computerizzazione delle attività di segreteria e biblioteca), l'acquisto di materiali didattici audiovisivi, i lavori di ristrutturazione ed ampliamento dei rifugi Tissi e Brigata Cadore e l'organizzazione di attività culturali (proiezioni, conferenze, ecc.).

Il dott. Cielo ha, inoltre, ricordato le manifestazioni organizzate per commemorare gli scomparsi Piero Rossi, Toni Hiebeler, Mario Brovelli e Severino Lussato.

Dopo il dibattito sulla Relazione del Presidente, sono stati approvati dai Soci presenti il bilancio consuntivo 1986 e quello preventivo 1987.

È stato successivamente premiato il socio Nicola Canal di S. Giustina, vincitore del Concorso per il bozzetto del marchio che identifica la Sezione di Belluno.

L'Assemblea ha infine approvato la proposta di affidamento alla Sezione della gestione del Centro Nazionale di Alpinismo al Passo Pordoi.

A conclusione della seduta si sono svolte le elezioni per il rinnovo delle cariche sociali per il biennio 1987-89. Dallo scrutinio dei voti sono risultati eletti, per il Consiglio Direttivo i soci: Dal Fabbro Silvio, Dal Mas Veniero, De Benedet Mauro, Dirollo Dario, Fabbiano Lorenzo, Foggiato Enrico, Luciani Costantino, Pasquali Carlos, Scardanzan Claudio; per il Collegio dei Revisori dei conti: Alberti Gianni, Casagrande Gioacchino ed Entilli Rodolfo.

Nel corso della prima riunione, il nuovo Consiglio ha nominato Presidente Dal Mas Veniero, Vice-presidenti De Benedet e Scardanzan, amministratore Dirollo Dario e segretario Foggiato Enrico.

Orario di apertura della sede

La sede rimane aperta ai Soci nei seguenti orari:
Segreteria: lunedì dalle 18,30 alle 20,00 – giovedì dalle 18,30 alle 20,00.
Biblioteca e Ritrovo Soci: venerdì dalle 21,00 alle 22,30.

Commissione gite

Programma gite 1987: 7 giugno: Sasso della Croce. 21 giugno: Monte Celo. 5 luglio: Giuribruto. 19 luglio: Cadini di Misurina. 1-2 agosto: Sciliar. 30 agosto: Passo Santner. 13 settembre: Pramaggiore. 27 settembre: Pale di S. Martino. 11 ottobre: gita ecologica. 25 ottobre: cena di chiusura.

Commissione di alpinismo giovanile

Programma gite 1987: 5 aprile: Bosconero. 26 aprile: M. Terne. 10 maggio: Col Fason. 24 maggio: Caiada. 14 giugno: M. Pelmo. 28 giugno: Spiz de Mezzodì. agosto: campeggio. 5/6 settembre: Gruppo di Fanes. 20 settembre: Sass de Mura. 4 ottobre: M. Ponta. 11 ottobre: gita ecologica.

Scuola di Sci-Alpinismo - C.A.I. Belluno 11° Corso di introduzione allo Sci-Alpinismo

Anche nel 1987, continuando un'attività ormai più che decennale, si è svolto presso la Scuola di Sci-Alpinismo "C.A.I. Belluno" il Corso di introduzione a questa affascinante attività, giunto alla undicesima edizione.

A riprova del successo continuamente crescente che tale specialità sta riscuotendo tra gli appassionati, valga il fatto che, a fronte dei 25 posti disponibili per motivi didattici e di sicurezza, si sono avute più di 30 domande d'iscrizione; ciò ha imposto l'adozione di più severi criteri di selezione, basati sull'analisi delle capacità sciistiche e sulla dimestichezza con la montagna, in particolare invernale, degli iscritti.

L'attività didattica si è articolata, secondo una ormai consolidata tradizione, in lezioni teoriche tenute presso la Sede di Belluno del C.A.I. e in lezioni ed applicazioni pratiche effettuate nel corso delle uscite sci-alpinistiche.

Dato che lo scopo principale di un Corso di Introduzione è quello di fornire le nozioni fondamentali per poter svolgere in condizioni di sicurezza un'attività sci-alpinistica di media montagna, gli argomenti trattati nelle lezioni teoriche sono stati l'attrezzatura e la sua manutenzione, l'organizzazione e la condotta di una gita, la neve e le valanghe, la topografia e l'orientamento, nozioni di pronto soccorso, l'allenamento e l'alimentazione dello sci-alpinista.

Allo scopo di verificare l'effettivo apprendimento delle nozioni trattate in precedenza sia teoricamente che dal punto di vista pratico, l'organizzazione tecnica e la conduzione delle due ultime uscite sono state lasciate completamente a carico degli allievi che hanno dovuto quindi occuparsi in prima persona di tutte le attività quali la scelta dell'itinerario sulla carta, la distribuzione dei materiali di gruppo, la corretta conduzione della gita sia in salita che in discesa etc; in tali uscite l'attività dei 15 fra Istruttori ed Aiuto Istruttori si è limitata ad un controllo dell'operato degli allievi, i quali hanno dimostrato un sufficiente grado di preparazione teorico-pratica.

L'attività pratica si è articolata in una prova sciistica su pista e in sette uscite didattiche e applicative, delle quali le ultime due di due giorni ciascuna con pernottamenti in rifugio.

Tali uscite sono state effettuate sulla Forca Rossa, su Cima Lastè e sul Monte Cornor, nella zona del Col Gallina, su Cima Bocche, sulla vetta della Marmolada di Rocca, nel gruppo delle Odle (F.lla della Roa e Odla di Valdussa), e sulla Lavinores.

È stato organizzato anche un Corso di aggiornamento e perfezionamento per aiuto-istruttori, gestito congiuntamente dalle Sezioni di Belluno, Longarone, Pieve di Soligo, Conegliano e Vittorio Veneto.

Le uscite sono state di un certo impegno tecnico: Sasso Nero (Valle Aurina), Piccolo Vernel, Val Culea, quattro giorni nel Gruppo del Monte Rosa, quattro giorni nel Gruppo dell'Ortles, Cevedale, Cima Vezzana e Cima Bureloni.

In tale Corso sono stati trattati, in particolare dal punto di vista della didattica, gli argomenti fondamentali dello Sci-Alpinismo, al fine di mantenere ad un livello adeguato la preparazione di coloro che nei prossimi anni fungeranno da Istruttori; le lezioni, che in buona parte sono state tenute dagli aiuto-istruttori stessi, hanno avuto ad oggetto quindi la preparazione e condotta di una gita su terreno difficile, tecnica di discesa, topografia ed orientamento, nivologia e valanghe, tecnica di movimento su roccia e ghiacciaio, recupero da crepaccio, soccorso ed autosoccorso, costruzione di bivacchi di fortuna, meteorologia.

SEZIONE DI FELTRE

le Vette

In data 14/3/1987 si è tenuta l'assemblea dei Soci presso una sala del Seminario Vescovile.

Il presidente uscente, Giuliano De Zordi, ha dato lettura della relazione morale per il biennio 1985/86.

I punti salienti della stessa sono i seguenti:

1) *Situazione soci* al 31/12/1986: n. 1167 con un incremento di n. 49 unità rispetto al 31/12/1985.

2) Lavori presso i Rifugi sezionali:

Rifugio Dal Piaz. Sostituzione del gruppo elettrogeno. Manutenzione straordinaria all'impianto di teleferica. Integrazione materiale ed attrezzatura cucina.

Rifugio Boz. Costruzione del bivacco invernale con n. 6 posti letto. Rifacimento locali cucina e sala da pranzo. Installazione di n. 2 docce.

3) *Chiesetta di S. Rosia* (dedicata ai caduti in montagna). La stessa è stata ultimata e sono già state celebrate due funzioni in ricorrenza del giorno dei Defunti.

È seguito un ampio dibattito dal quale è emersa la fattiva interessenza da parte dei soci partecipanti. Il Consiglio direttivo, riunitosi in data 1/4/1987, a seguito delle votazioni tenutesi il 14/3/1987 ha proceduto al rinnovo delle cariche sociali. Il Consiglio Sezionale per il biennio 1987/88 risulta così composto:

Giuliano De Zordi *Presidente*
William Faccini *Vice-Presidente*
Francesco Bortolot *Segretario*
Mario Del Favero *Tesoriere*
Lino Barbante *Consigliere*
Armando Scopel *Consigliere*
Gino Conz *Consigliere*
Giulio De Bortoli *Consigliere*
Mario Gatto *Consigliere*
Giancarlo Scopel *Consigliere*
Oscar Giazzon *Consigliere*
Renato D'Andrea *Consigliere*
Renzo Brambilla *Consigliere*

Comitato di Presidenza: De Zordi - Bortolot - Faccini - Del Favero.

Il programma gite per la stagione 1987 è il seguente:

Escursioni invernali

18 Gennaio – Alpe di Pampeago - Obereggen (discesa); dir. G. Scopel.

Predazzo - Canazei - Predazzo (fondo) - percorso della Marcialonga; dir. T. Bertelle, M. Viecili.

15 Febbraio – M. Elmo - Sesto Pusteria (discesa); dir. C. Dallan.

Cimabanche - Dobbiaco - S. Candido - Sesto P. (fondo); dir. O. Giazzon, L. Scopel.

Marzo – Malga Ciapela - Pordoi - Ciampac e ritorno (discesa); dir. V. Delaito, cav. A. Zatta.

Malga Ciapela (fondo).

Lagazuoi - Armentarola - Arabba - Malga Ciapela (discesa); dir. R. Casagrande, M. Del Favero.

Gara sociale sul M. Avena in concomitanza con A.N.A. (discesa e fondo).

15-22 Marzo – Settimana bianca al Sestriere - rif. Venini dir. O. Giazzon.

26 Aprile – Bivacco Menegazzi - Pale di S. Martino (fondo escursionistico); dir. O. Giazzon - M. Viecili.

3 Maggio – Rifugio Sommariva al Pramperet - Dol. Zoldane (fondo escursionistico); dir. T. Bertelle, L. Scopel.

1 Febbraio - 15 Marzo – Corso di Sci-Alpinismo.

Aprile – Corso di Alpinismo.

Escursioni estive

Aprile – Delta del Po (gita di due giorni in collaborazione con C.A.I. Ferrara); dir. G. De Zordi.

17 Maggio – Seren - Forcella Alta - Castel di Prada - Schievenin (gita d'apertura); dir. V. Delaito, M. Del Favero.

7 Giugno – M. Cesen m 1569; dir. A. Dorz, F. Zuccolotto.

21 Giugno – M. S. Mauro m 1836 (Alpi Feltrine); dir. I. Tisot, R. Turrin.

5 Luglio – M. Pelsa - Palazza Alta m 2255 Ferrata Fiamme Gialle; dir. R. D'Andrea, Dalla Gasperina, G. Lazzari.

19 Luglio – Creta Grauzaria (Alpi Carniche); dir. C. Testori - S. Agostinetto - V. Dal Molin.

9 Agosto – Strada degli Alpini (Dolomiti di Sesto); dir. G. De Zordi - G. Fabris.

22-23 Agosto – M. Antelao m 3264; dir. T. Bertelle, T. De Lunardi, S. Rubetti.

6 Settembre – Catinaccio m 2981 Sentiero Santner e Via Comune; dir. C. Furlin, T. Da Col.

20 Settembre – Piz De Cunturines m 3064 (Alpe di Fanes); dir. R. Brambilla, G. Secco.

11 Ottobre – M. Cimerlo - Sentiero "D. Buzzati" (gita di chiusura) con pranzo sociale al Rifugio Piereni; dir. O. Giazzon, G. Scopel.

Ogni gita avrà un percorso alternativo.

Attività giovanile

Maggio – Monte Pizoc - Altopiano del Cansiglio; dir. A. Scopel, R. Bertelle.

Giugno – Cinque Torri (Dolomiti Ampezzane); dir. A. Scopel, F. Bertoldin, R. Bertelle.

12 Luglio – Monte Paterno (gr. Tre Cime di Lavaredo); dir. O. Giazzon, W. Faccini, R. D'Andrea.

30 Agosto – Pale di S. Martino; dir. E. De Menech "Bubu" - G. De Bortoli, R. Canova.

12-13 Settembre – Rif. Pradidali (pernottamento) - S. Martino di C.; dir. W. Faccini, G. Fabris.

Ottobre – Grotta dei "Castei Sotterra" (Montello); dir. Gr. Speleo C.A.I. Feltre.

Nel mese di Agosto verrà organizzato un campeggio per ragazzi in località da destinarsi.

1 Novembre – Messa in suffragio dei Soci scomparsi e dei caduti in montagna - S. Rosia in Val Canzoi.

Dicembre – Cena sociale.

Dicembre – Corso Sci di Fondo.

SEZIONE DI LIVINALLONGO

Nel continuo lavoro della Sezione di ripristino della segnaletica dei sentieri e nella loro manutenzione quest'anno è nata una nuova proposta avanzata dal Dott. Fain: per il Col di Lana sarebbe interessante non solo valorizzare i sentieri, ma anche i resti delle opere della prima guerra mondiale.

È una proposta per una serie di interventi da realizzare in collaborazione con altre associazioni presenti in Comune o con associazioni tedesche: ripristinare e mettere a nudo trincee, fortificazioni, opere militari, gallerie e spiegare la loro funzione con l'apposizione di tabelle esplicative bilingui.

Chi è interessato a collaborare faccia attenzione in piazza a Pieve ai manifesti ove verrà indicato il luogo e l'ora delle riunioni organizzate.

Prima dell'estate verrà convocata nuovamente l'assemblea della Sezione per discutere importanti problemi inerenti la vita della Sezione e per eleggere il nuovo Consiglio Sezionale.

SEZIONE VALCOMELICO

La Sentinella

Assemblea generale del 29.03.1987
Relazione del Presidente

Ai Soci ed amici che sono solo andati avanti, dedichiamo un attimo di silenzio.

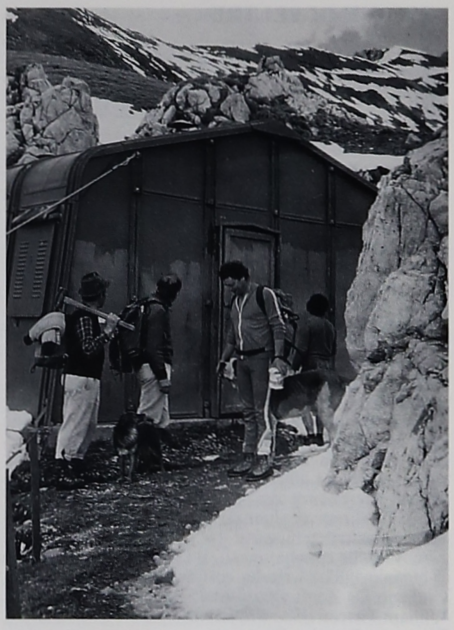
La mia relazione sarà breve, sintetica; un po' perché non sono dotato di una particolare dialettica, e poi per lasciare più spazio ad eventuali interventi e colloqui finali.

Anche se a molti può sembrare non vero, la gestione di un sodalizio come il nostro non è facile per il Consiglio; vuoi per la vastità di questo Comelico, con paesi sparsi un po' dovunque, con mentalità ed abitudini diverse e spesso contrastanti; vuoi per una sempre maggiore burocratizzazione in tutti i sensi. Poi per quell'individualismo radicato, esteso anche ai piccoli gruppi autonomi, a volte esasperato, e per la mancanza di quella socialità molto necessaria nel vivere d'oggi.

Per quanto mi riguarda, devo dire che, trovarmi così, senza esperienza alcuna, a rappresentare e dirigere la nostra Sezione (e credete: non era assolutamente mia intenzione accettarne il peso) magistralmente condotta da un Achille negli ultimi anni e da un Beppi Martini, fondatore e precursore, non è stao per me molto semplice.

Acquisire esperienza in poco tempo è come avere una Panda e voler correre come una Ferrari. Buon per me che ci sono dei Consiglieri capaci ed indubbiamente validi. Il peso è però troppo grande, e Voi già saprete che è mia intenzione mollare. Ma nemmeno mollare è semplice; ho tentato di farlo l'agosto scorso, ma poi: "dai, almeno un anno", e: "allora fino all'assemblea". Ho ritentato ieri sera. Buca un'altra volta. Tiro avanti ancora sei mesi; mezzo mandato io, mezzo mandato ad un altro... Ne riparleremo a ottobre.

Comunque andiamo avanti. Come rappresentatività esterna, c'è da dire che ben poche Sezioni possono vantarsi d'avere un Consigliere Centrale nonché direttore editoriale della rivista ufficiale del C.A.I., Italo Zandonella; un Roberto De Martin che rappresenta il C.A.I. in seno all'U.I.I.A., che è l'associazione di tutti i club Alpini mondiali; ed un Bruno Zannantonio che, ultimamente, e su precisa indicazione della Sezione, è entrato nella Commissione Interregionale Sentieri, nella Commissione Interregionale T.A.M. (Tutela Ambiente Montano) e, probabilmente, entrerà nella Commissione Nazionale del T.A.M.. Sempre più in alto, diceva qualcuno, e sempre più onore per la Sezione. Ora, mentre all'esterno andiamo bene, ed abbiamo veramente un'immagine di Sezione attiva e presente (anche perché ci si da da fare con domande, scartoffie varie, presenza ai convegni) all'interno ci sono dei problemi di coagulazione notevoli da risolvere. Manca una presenza viva ed attiva a Danta e nei paesi del Comelico Inferiore.



Manutenzione del Biv. Piva a Cima Vallona.

Forse, anzi senz'altro, a causa di una mancanza di contatti e di presenza porta a porta con i soci. Per questo era stato riproposto il ripristino della "Sentinella" che, assieme alle Dolomiti Bellunesi, informi e faccia pensare che il C.A.I. non è solo il bollino pagato all'inizio dell'anno, ma una forza che si muove e vive. Per la cronica mancanza di tempo non è più andato in porto niente, anche perché siamo stati molti impegnati tutti quanti nel collaborare con Camillo Berti a realizzare una guida sui Sentieri della Val Comelico e Sappada, iniziativa promossa e sostenuta anche dalla Regione e che sarà in libreria fin dalla prossima estate, fornendo così ai frequentatori delle nostre splendide zone, finalmente, un aiuto valido ed affidabile per scoprirle meglio.

Ci siamo dati molto da fare per ottemperare, in netto anticipo direi, a quanto disposto dalla nuova legge regionale in materia di turismo d'alta montagna, la quale passa la competenza manutentiva delle ferrate ai Comuni, e dei bivacchi alle Comunità Montane.

Da un lato veniamo sollevati da grosse responsabilità (e visto il clima di "caccia alle streghe" in cui viviamo, non è poco). Dall'altro veniamo esautorati,

diciamo d'ufficio, dalla competenza su manufatti realizzati con tanto sacrificio e buona volontà in tanti anni. Tuttavia dette strutture, realizzate per avvicinare gli appassionati alla montagna, con la presa d'assalto della stessa cui stiamo assistendo, sono diventate delle vere strutture turistiche. A questo punto non rientrano nemmeno più nello spirito statutario del Club Alpino Italiano.

Il numero dei soci è leggermente aumentato; non di molto, ma un 10% di incremento c'è stato. Qualcuno se n'è andato, altri non hanno rinnovato. Qualche disguido, qualche lamentela per La Rivista non ricevuta regolarmente (ma anche la Sede Centrale ha i suoi problemi). Tuttavia, ora, con Italo Zandonella direttore editoriale, si è già notato una maggiore tempestività, e anche gli argomenti e gli articoli ci interessano più da vicino.

Poche le serate culturali, ma molto interessanti e di livello senz'altro alto: De Martin Paolo a Padola, con un successo di pubblico notevole, Marcello Manzoni a Candide, con altrettanta partecipazione; un po' di delusione a Costalta per Italo Zandonella. Da ribadire che tutti si sono prestati gratuitamente.

Nelle gite sociali pochi i fedelissimi che si aggregano a tutte le uscite; qualche turista e una alternanza di locali. Se le gite si svolgono in Popèra o nella zona dell'Alto Comelico, vengono quelli di Comelico Superiore; se le gite si svolgono in Visdende o sul Rinaldo, o comunque nella zona del Basso Comelico, partecipano più soci od amici abitanti in questa zona. Dovrebbe essere il contrario, per spaziare e conoscere tutte le nostre montagne. Anch'io ero andato poco fuori dal Popèra: invece debbo dire che le zone più selvagge e più intatte sono proprio sui Brentoni o nel Gruppo del Rinaldo.

Anche se non ufficialmente come gita C.A.I., c'è stata un'uscita di due giorni in Adamello. Indimenticabile.

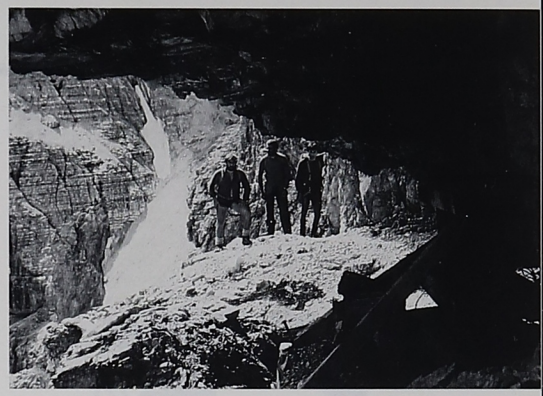
Rifugio Cavallino: tutto ancora in alto mare; abbiamo ribadito la nostra disponibilità a continuare il discorso. Però con il preciso impegno, da parte della Sede Centrale, di appianare tutte le questioni con l'Intendenza di Finanza e riconcessione con un fitto a carico della stessa Sede Centrale. Il segretario della Commissione Alpinismo Giovanile si sta interessando per sistemare le cose (a Roma naturalmente) e vedremo se si riprenderà ad ospitare i giovani fin dalla prossima estate.

Sulle ferrate d'Ambros, Zandonella, Mazzetta, si è fatta una manutenzione radicale, curata da un'Aspirante Guida, aiutato da altri volenterosi soci. Numerosi i sentieri segnati a nuovo, alcuni altri ripristinati e recuperati, sempre grazie al lavoro dei soliti appassionati e disponibili amici: Adone, Adriano, Nunzio, Fanton, Valentino Sacco, Grandelis con il suo gruppo, Fait, Cesco Piergiorgio, Giancarlo, Pierangelo ed altri ancora. Naturalmente c'è molto da fare, ma di questo ne riparleremo più avanti.

Si è provveduto a fissare, su compensato, le ultime cartine rimaste, distribuendole alle Scuole, Comuni, Uffici Turistici. Agli addetti a questi ultimi ci eravamo anche offerti per istruirli sommariamente sulle nostre montagne, affinché siano in grado di fornire ai turisti dei chiarimenti e delle indicazioni sicure. Han detto "vedremo, vi chiameremo...", mai più sentiti.

Si sono presi alcuni contatti con i soci dell'Alpenverein di Kartitsch e di Obertilliach per vedere la possibilità di cooperare insieme nella zona di confine, per saldare ancora di più e approfondire il discorso iniziato con la Croce Europa al Cavallino.

Per l'attività alpinistica purtroppo non ho grande documentazione: so di una spedizione di Beppe Zandonella in Tibet, della bella escalation di Diego Zandonella nelle Dolomiti, della grande avventura di Vittorio e Zonta sulla Bagni; di Gildo e Leonardo si legge su Lo Scarpone cose memorabili. Altri appassionati fanno cose estreme; Stefano, di Costa, alcuni soci di Dosoledo (ma nessuno ci fa pervenire cenni e tanto meno relazioni sull'attività svolta. Individualismo?, paura di sembrare vanitosi? chissa?!). Al Gruppo Rocciatori è stato elargito un modesto contributo.

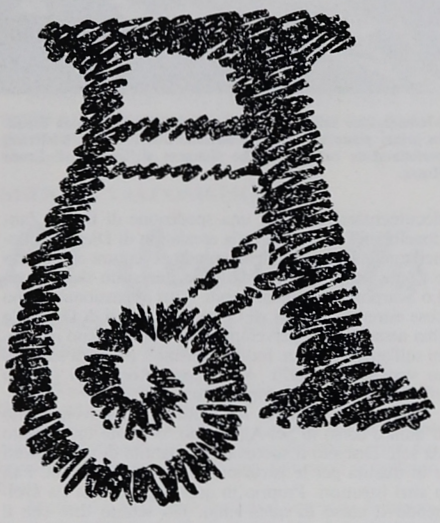


Manutenzione sulla Ferrata M. Zandonella alla Croda Rossa. In primo piano i resti della stazione d'arrivo della teleferica, perfettamente conservata, che giungeva ai Torrioni di Croda Rossa.

All'inizio dell'anno ha avuto regolare svolgimento il quinto corso di Sci-Alpinismo, il primo organizzato da soli. Discreto il successo, in quantità di partecipanti e in qualità per le istruzioni, impartite da Penta, Fait e altri istruttori. Proprio in questo periodo si sta svolgendo il corso di quest'anno. Ho sentito dire che il corso è una pizza! si perde tempo in sciocchezze, cosa serve saper fare barelle? Conoscere la neve è inutile e così via. Invece chi partecipa al corso sa in partenza che vengono insegnate determinate cose e deve adeguarsi e a volte sorbirsi le lunghe chiacchierate degli istruttori, se no tanto vale organizzare delle gite ed ognuno fa quel che gli pare.

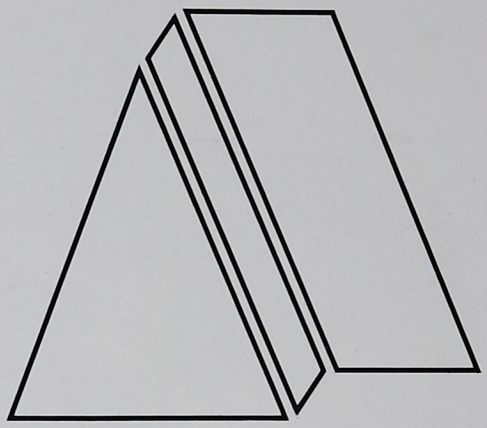
Ecco. Qualcosa si è fatto. Molto si può fare ancora. Ci vuol tempo, costanza e passione, impegnarsi tutti quanti, direttivo e soci, per sostenere e portare avanti questa Sezione che, seppur giovane rispetto ad altre, ha raggiunto livelli di operatività e rispettabilità veramente notevoli. Purtroppo qualche volta si commettono, ingenuamente, degli errori e sviste madornali, che, se fraintese, fan sorgere delle giuste polemiche che però raffreddano gli spiriti. Noi le dimentichiamo presto, e con spalle larghe sorvoliamo e tiriamo avanti. Avanti con Voi, Soci presenti e avanti con gli altri, che seppur non qui, sicuramente ci appoggiano moralmente, orgogliosi comunque di far parte di questo grande insieme di appassionati e amanti della Montagna. "Montagne meravigliose" è il titolo di un libro, ma non solo montagne. Ci sono prati, boschi e valli e l'augurio e la speranza che queste montagne, questi boschi e queste valli, siano sempre più fonte di reddito per i residenti, ma auspicando che Vi si operi e si intervenga con intelligenza e coscienza ambientale affinché anche i nostri figli possano, un domani, godere e vantarsi delle meraviglie del nostro Comelico. Sani a tutti...

Il Presidente
G. Osta



A

Quattro sono i motivi
che fanno di un'azienda
una struttura moderna
ed efficiente.
Noi, abbiamo unito
al piacere del nostro lavoro,
alla manualità
di un mestiere antico,
abilità, precisione, metodo,
che solo anni di esperienza
possono dare.
Con fantasia ci evolviamo
abbracciando nuove tecnologie,
perchè superare noi stessi
è il nostro costante obiettivo;
e ancora guardiamo al futuro,



per saper prevedere
le esigenze del domani
perchè essere primi oggi
non basta.

Antiga: sempre
un passo più avanti.

ANTIGA
GRAFICHE
31041 Cornuda·TV·Tel.0423·868.541r.a.

A piccoli passi...
con noi.
Dal 1978!
LE DOLOMITI BELLUNESI
Rassegna semestrale delle Sezioni Bellunesi del Club Alpino Italiano
Campagna abbonamenti per Soci C.A.I.
Annuo: L. 7.000, da versare con vaglia postale o assegno circolare a:
L.D.B. - c/o C.A.I. - Porta Imperiale, 3 - FELTRE (BL)
Foto di Italo Zandonella

GUIDE ALPINISTICHE, ESCURSIONISTICHE, NATURALISTICHE, TREKKING

Pubblicazioni del 1986

Italo Zandonella
MASSICCIO DEL GRAPPA

P. Bonetti - P. Lazzarin
ANELLO ZOLDANO

Armando Scandellari
VIGOLANA - ALTOPIANO DI FOLGARIA

Dante Colli
SCILIAR ALTOPIANO DI SIUSI

Piero Carlesi
MONTE ROSA

U. Baccini - M. De Benedet - S. Fradeloni
SCI ALPINISMO
SUL COL NUDO - CAVALLO

Eugenio Cipriani
VIE DI GHIACCIO IN DOLOMITI

Eugenio Cipriani
ARRAMPICATE IN VAL D'ADIGE

Nemo Canetta
SCI ESCURSIONISMO
NELLE ALPI CENTRALI

Bracci - Bietolini
GARFAGNANA

Programma 1987

F. Dallago - S. Alverà
CINQUE TORRI (novità)

Eugenio Cipriani
IL MONTE BALDO (novità)

Libero Venzi
GRANDE CIRCUITO
DELLA ROMAGNA (novità)

Nemo Canetta
BERNINA (novità)

Italo De Candido
ANELLO DI CORTINA (ristampa)

M. Bovio - C. Dellarole
VALLE D'AOSTA (ristampa)

G. Spada - V. Toniello
IL CANSIGLIO (ristampa)

TAMARI
MONTAGNA
EDIZIONI

Sede legale:
Via de' Carracci, 7
Tel. 051/356459-357211
40100 BOLOGNA

Sede commerciale:
Via Cavazzana, 37
Tel. 049/650040-35454
35123 PADOVA

BAUME & MERCIER

Gioielleria
PASA
dei fratelli GRIGOLETTO
Lentiai - BL -
via Piave tel. 750521

Vetta

THE LONGINES STYLE

ETERNA

ottica frescura

LENTI a CONTATTO

FELTRE

Telefono (0439) 2070

CONTROLLO E MISURA DELLA VISTA CON COMPUTER

scarpa®

Il meglio per la montagna

La soluzione giusta per il professionista dell'arrampicata e per chi ama le passeggiate

CALZATURIFICIO SCARPA s.n.c. DI PARISOTTO FRANCESCO & C.
VIALE TIZIANO, 26 - 31010 CASELLA D'ASOLO (TV) ITALIA - TEL. 0423/52132

CCIAA BL. 32048

idrotermica veneta
Zeggio e C
SAS

IMPIANTI DI RISCALDAMENTO
VENTILAZIONE
CONDIZIONAMENTO
SANITARI

32100 BELLUNO
VIA VITTORIO VENETO 233
TELEFONO 0437 .27047 .27048

CITIZEN
melux
LORENZ
CERTINA
Tissot
SEIKO
Schena
gioielleria
Agordo
CASIO
OMEGA
UNO-A-ERRE
REVUE
JUNGHANS

PER APRIRE
latte intero
lattebusche
lattebusche
latte omogeneizzato pastorizzato intero
latteria sociale cooperativa della vallata feltrina
Busche
(Belluno)
l'energia del latte di montagna:
lattebusche
graphic studio scottini

COLORIFICIO
Paulín
S.P.A.

SANTA LUCIA – SEREN DEL GRAPPA (BL)
Tel. (0439) 81040/1/2 (3 linee ric. aut.)

SOFT tep♥r

I veri piumini delle dolomiti.

piume e piumini
sacchi a pelo, tecnici e sportivi
abbigliamento tecnico e sportivo
piumini, trapunte e guanciali.

AZIENDA ASSOCIATA
ASSO PIUMA

SOFT di luciano perotto
I, 32030 fonzaso (belluno)
ZONA INDUSTRIALE
SS. 50 DEL GRAPPA E PASSO ROLLE KM 45,200
tel. 0439 / 56148 2 linee r.a.
telex 440846 SOFT D I

Come "una volta"

cucine economiche come "una volta"

Perchè? Perchè possono essere utilizzate per cucinare, riscaldare e fornire acqua calda. Le cucine economiche a legna De'Longhi fanno riassaporare il gusto dei cibi cotti sulla piastra, della polenta preparata nel paiolo e dei dolci cotti nel forno alla maniera della nonna. Risolvono brillantemente anche il problema del riscaldamento che, effettuato con l'uso di combustibili solidi garantisce una resa del 100% senza sprechi.

Softice tv

DēLonghi

Ē di casa nel mondo

DĒLONGHI S.P.A. 31100 TREVISO/ITALIA/VIA L. SEITZ, 47 TEL. 0422/50374 TELEX: 410108 DELONG

ditta F.lli
parizzi
di A. & L.
tessuti
arredamenti
biancheria

32100 Belluno - Via Matteotti, 27 - tel. 0437 · 23174

Forniture complete per Alberghi - Pensioni - Rifugi - Comunitá

"Snow Cat"

«SNOW CAT»

Articoli Sportivi

Selva del Montello (Treviso) - Telefono 0423/82383

LA GIOIELLERIA DEI GIOVANI

Blue Point
PREZIOSI D'OGGI

FILIALI:

VENETO: PADOVA, Corso Emanuele Filiberto, 33 - MESTRE, Piazza Ferretto, 10/12 (VE) - TREVISO, Via Martiri della Libertà, 12 - JESOLO, Via Bafile, 98(VE).

FRIULI: UDINE, Galleria Savorgnan, 17/19 - TRIESTE, Via S. Spiridone, 2 .

TRENTINO ALTO ADIGE: TRENTO, Via Suffragio, 132 - MERANO, Piazza Teatro, 15

150 Negozi Alimentari in provincia di Belluno

VéGé

Centro di distribuzione:

M. Guarnier

S.p.A. - Belluno

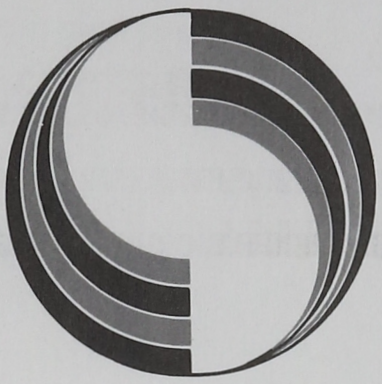
Servizio convivenze:

forniture complete per

Ristoranti
Alberghi
Rifugi

Belluno - Via Vittorio Veneto, 231

PREZZI
SPECIALI C.A.I.



il negozio
specializzato
dell'alpinista

SPORTMARKET

ASOLO
S. MARCO
SPORTIVA
GALIBIER
SCARPA

FILA
CIESSE PIUMINI
BAILO
TECNO ALP
FRANCITAL

CASSIN
CAMP
GRIVEL
ELDERID
MAMMUT
SIMMOND

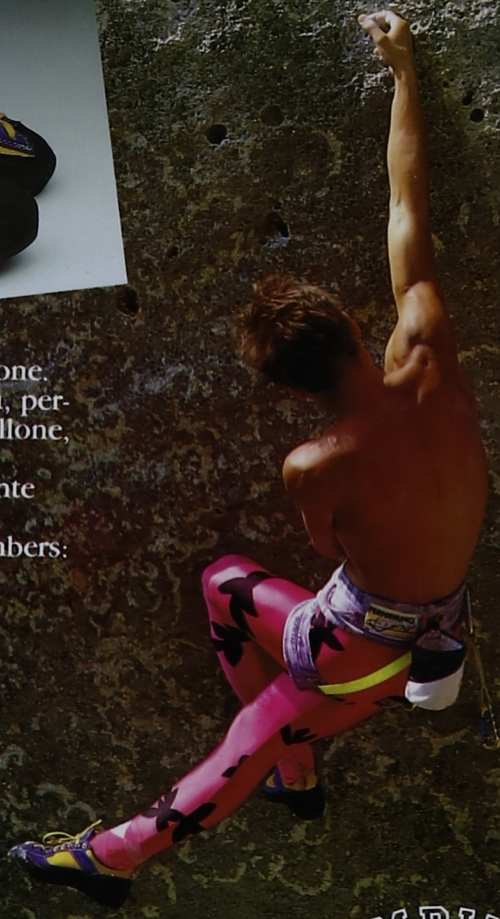
INVICTA
MILLET
FERRINO
SALEVA
KERRIMOR
COLLE

CAERANO S. MARCO (TV) - TEL. 0423/85253

Arsudio Bassano

"Oggi... La scarpa del futuro."

Marc Le Menestrel



PH. OLIVIER GRÜNEWALD

---- perfetta in ogni situazione.
L'ideale per l'appoggio e l'aderenza, permette un ottimo bloccaggio del tallone, ed è dotata della gomma esclusiva "GOLDEN-RUBBER" particolarmente aderente.
Collaudata e portata dai famosi climbers:

Martin Atkinson
Marco Ballerini
Maurizio Giordani
Chris Gore
Tadej Slabe

scarpa®
ASOLO 1938

FREE CLIMBING TEAM
ALPINE EQUIPMENT INTERNATIONAL

CALZATURIFICIO S.C.A.R.P.A. S.R.L.
Viale Tiziano, 26 - 31010 Asolo - TV - Italia
Telefono 0423/52132 - 55582